FRANCO CATALANO

L'economia italiana di guerra 1935-1943

ISTITUTO NAZIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE

L'autore di questo saggio ha sempre avuto presente la necessità di fondere una storiografia puramente politica con una storiografia economico-sociale. Così, egli ha cercato di accordare la politica estera fascista con la politica economica, convinto che solo in tal modo si possono comprendere le altrimenti incomprensibili oscillazioni della prima, ora orientata verso le colonie e il grande mare — il Mediterraneo —, ora verso i Balcani. Mutamenti che, evidentemente, non furono determinati dalla capricciosa volontà del duce, bensì da precise esigenze economiche. In tale quadro, anche iniziative, che possono apparire assurde, assumono una ben precisa giustificazione: ad esempio, l'attacco alla Grecia, che fu il sostanziale inizio della *débâcle* fascista, venne come una contromossa alla penetrazione tedesca nei Balcani, che si faceva sempre più insistente, e che minacciava una delle aree di influenza più importanti per il regime, cioè quella romena.

Seguendo queste direzioni l'autore ha tracciato un panorama complessivo della politica economica fascista, che fu anche dominata dall'assillante mancanza di riserve e di oro — da cui le nuove teorie sulla decadenza dell'oro nell'economia mondiale —, e, perciò, dalla altrettanto assillante ricerca di un rimedio a tale mancanza. Il rimedio fu cercato e trovato in un sempre più acuto processo inflazionistico, che ricadde naturalmente sulle classi più indifese e più deboli. Le quali si ribellarono, nei primi mesi del '43, contro un governo che per vent'anni aveva proclamato di essere pronto alla guerra, di avere milioni su milioni di baionette, e che, al momento opportuno, si rivelava inetto, incapace ed assolutamente impari allo sforzo necessario.

QUADERNI DE « IL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA »
5

FRANCO CATALANO

L'economia italiana di guerra

La politica economico-finanziaria del fascismo dalla guerra d'Etiopia alla caduta del regime 1935-1943

1969

ISTITUTO NAZIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE

QUADERNI DE « IL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA »

5

FRANCO CATALANO

L'economia italiana di guerra

La politica economico-finanziaria del fascismo dalla guerra d'Etiopia alla caduta del regime

1935-1943

1969

ISTITUTO NAZIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE

Tipografia F.lli Ferrari - Via Mameli 24 - Milano
Dicembre 1969

Gli effetti della grande crisi in Italia e la politica fascista di riarmo

Fin verso il 1933, il fascismo aveva seguito una politica di alleanza con l'Inghilterra, politica che, dopo il breve incidente di Corfù nel 1923 (in cui era sembrato che l'Italia governata dalle camicie nere volesse lanciarsi alla conquista del Mediterraneo), aveva ricevuto manifestazioni clamorose di cordialità da parte della classe dirigente britannica.[1] Questa condotta del duce, che finiva con l'essere moderata e rispettosa dello *status quo,* malgrado le grandi affermazioni di volere una revisione dei trattati di pace, era stata dovuta principalmente al fatto che egli s'era limitato a continuare la vecchia politica del nazionalismo, da sempre preoccupata più del dominio dell'Adriatico e di una espansione — soprattutto economica — nei Balcani che del grande mare, del Mediterraneo. Così, il fascismo aveva visto attenuarsi i motivi di contrasto con la Gran Bretagna, ma nascerne di nuovi con la Francia, che aveva creato, subito dopo la prima guerra mondiale, nella penisola balcanica, un sistema di alleanze che si basava sulle nazioni *soddisfatte*, cioè la Cecoslovacchia, la Jugoslavia e la Romania. A tale sistema il Mussolini aveva cercato di contrapporne un altro che faceva perno, invece, sulle nazioni insoddisfatte, l'Ungheria, l'Austria e la Bulgaria. Perciò, questo decennio, 1923-1933, era stato di intesa con l'Inghilterra ma di attrito con la Francia, perchè gli interessi delle due potenze si scontravano nella stessa zona.

Tuttavia nel 1933 cominciarono a farsi sentire sull'Italia le ripercussioni della grande crisi di Wall Street del 1929 ed il ritardo con cui essa colpì il nostro paese rispetto ad altri paesi, si può spiegare con la struttura ancora prevalentemente agricola della economia italiana, con la « la generale frugalità di vita del popolo — scrive G. Mortara[2] — e la relativa modestia delle esuberanze di attrezzamento o di produzione industriale », il che fece sì che « la restrizione della domanda interna di beni di consumo e di mezzi

[1] Cfr. G. Salvemini, *Mussolini diplomatico*, Bari, 1954, nuova ed. Milano, 1967, il quale mette continuamente in rilievo le manifestazioni di simpatia dei governanti inglesi nei confronti del Mussolini (celebrato come un grande uomo di Stato che aveva debellato, in Italia, il pericolo bolscevico) nell'intento di dimostrare che il fascismo aveva goduto dell'appoggio e della complicità degli Stati democratici.

[2] Cfr. G. Mortara, *Prospettive economiche*, Milano, 1934, pp. XXVIII-XXX.

di produzione sia stata minore che in molti altri luoghi ». Ma il ribasso dei prezzi, manifestazione fondamentale della crisi, fu sentito come altrove, « anzi più che altrove perchè è seguìto a quello che aveva corrisposto alla rivalutazione della lira [nel 1926, con la quota 90], e perchè la stabilità monetaria [la lira rimase ancorata all'oro, nel blocco aureo, insieme con i franchi francese, belga e svizzero] in un primo tempo ha determinato l'immediata trasmissione al nostro mercato della caduta dei prezzi aurei internazionali, ed in un secondo tempo ha reso sensibili, nella forma di ulteriori discese di questi prezzi, le ripercussioni della svalutazione della sterlina [1931], del yen, del dollaro [1933] e di altre monete ». La protezione doganale aveva potuto, in parte almeno, « contenere la propagazione del ribasso ai prezzi dei prodotti nazionali di consumo interno », ma non aveva potuto esercitare alcuna azione su quelli destinati all'esportazione: si erano, così « determinati squilibri fra i diversi prezzi e fra le diverse categorie di prezzi, con forte turbamento delle economie aziendali e dell'economia nazionale ». In particolare, il più forte gruppo d'industrie trasformatrici, quello tessile, aveva sofferto più di ogni altro, perchè la crisi ne aveva « spietatamente decimato le esportazioni », mentre l'altro gruppo, quello metallurgico e meccanico, pur sentendo duramente la crisi, aveva potuto « più di altri avvantaggiarsi negli aiuti statali, diretti od indiretti », mediante la creazione prima dell'IMI e, poi, dell'IRI, due Istituti cui era stato assegnato il compito di intervenire nei settori più pericolanti. In definitiva — aggiungeva il Mortara — « la crisi ha messo in maggiore evidenza i difetti, non ignoti, del nostro attrezzamento industriale: esuberanze, sproporzioni, deficienze, inadeguati coordinamenti tra imprese e tra industrie, difettosi collegamenti tra produzione e consumo ». Inoltre, la crisi aveva compiuto « maggiore strage nel commercio, perchè qui era maggiore l'esuberanza, erano più frequenti le aziende tecnicamente ed economicamente deboli », e non meno estese ed intense erano state le ripercussioni sopra l'economia dei trasporti, « essendo diminuiti i traffici in misura talora maggiore della produzione ».

Insomma, la grande crisi, nel 1933, aveva provocato danni profondi e duri, che avrebbero richiesto energici provvedimenti, simili a quelli adottati dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti i quali, con una leggera pianificazione e con la svalutazione, erano riusciti a risollevare l'economia del paese. Ma ad una simile soluzione si era dichiarato risolutamente contrario il duce,[3] il quale non voleva abbandonare

[3] Cfr. G. Myrdal, *I paesi del benessere e gli altri. La pianificazione negli Stati di benessere e le sue implicazioni internazionali,* Milano, 1962. Ma questa politica, che fu adottata per la prima volta, dopo una grande crisi, in questi anni, fu accompagnata anche da restrizioni alle importazioni nel tentativo di ridurre il deficit della propria bilancia commerciale. E. Fossati — del quale

la parità aurea, perchè credeva che ciò significasse tradire la politica inaugurata con la quota 90 e riconoscersi sconfitto. La sua condotta era sempre regolata da motivi di prestigio che, in questo campo, non avevano alcun senso ed erano, anzi, assolutamente controproducenti. C'era, poi, anche un'altra ragione che lo tratteneva dal seguire tale strada, ed era che, svalutando la moneta, avrebbe dovuto concedere,

cfr. *Commercio estero*, nel vol. da lui curato *La situazione economica internazionale*, Città di Castello, 1940 — affermava che « le riserve metalliche dei paesi debitori vennero assottigliandosi, il corso delle materie prime ribassò rapidamente, le condizioni di scambio divennero per la quasi totalità d'essi sfavorevoli, mentre fissi restarono i loro carichi di interessi e di ammortamento. [Tuttavia] se debitori e creditori, di fronte alla crisi, che tutti colpiva, ricorsero a restrizioni alle importazioni nel tentativo di proteggere le loro economie, che cercarono di indirizzare verso un sempre più largo isolamento dal resto del mondo, le ripercussioni maggiori derivate da queste misure al commercio mondiale furono quelle determinate dalle restrizioni dei paesi creditori. Non si saprebbe, a questo riguardo, rilevare con parole adeguate tutta la portata della tariffa americana Hawley-Smoot, che con criteri fortemente protezionistici, toccando circa 900 diritti di dogana, rese difficilissima l'entrata di prodotti esteri negli Stati Uniti. Tale tariffa, adottata nel 1930, segnò l'inizio di una politica generale di ostacoli alle importazioni da parte dei paesi creditori. Nell'autunno 1931, la Francia adottò un sistema rigido di contigentamenti [...]; nel novembre e nel dicembre dello stesso anno l'Inghilterra, a titolo di misura eccezionale, fissò dei diritti di dogana sulla maggior parte delle sue importazioni [...]; la Svizzera, dal canto suo, accrebbe le proprie tariffe e ricorse a contingentamenti per numerosi prodotti agricoli e industriali; e pure l'Olanda e il Belgio, sebbene con criteri più moderati, fecero uso di contingentamenti. Questo rialzo di barriere ha naturalmente avuto per effetto una maggiore contrazione del commercio internazionale, mentre ha aggravato le difficoltà di pagamento dei debitori, ed ha accelerato la caduta dei prezzi nelle regioni non protette ». Si potrebbe osservare che sempre, in occasione di recessioni economiche, i grandi paesi creditori hanno seguito una tale politica, a cominciare dalla crisi degli ultimi decenni dell'Ottocento, soprattutto da parte di quei paesi, come mette in rilievo anche il Fossati, che disponevano di vasti imperi coloniali, sicchè si è avuto uno sviluppo della tendenza ad incrementare gli scambi entro il gruppo politico formato dalla metropoli e dai suoi satelliti. « Il commercio interimperiale è costituito — egli soggiunge — essenzialmente dallo scambio di prodotti finiti della madre patria contro le materie prime delle colonie ». Si ebbe, cosí, un accrescimento del disavanzo della bilancia di tali paesi nei confronti dei loro possedimenti, ma una sua riduzione nei riguardi degli altri paesi. Peraltro, questa situazione non è perdurata costante per tutto il periodo 1929-39, perchè se « dal 1929 al 1932 i prezzi delle materie-base oggetto di importazioni dei paesi industriali, si sono contratti con ritmo più rapido di quello dei prodotti manufatturati, oggetto delle loro esportazioni, colla conseguenza di un saldo favorevole per i paesi industriali, ad iniziare, invece, dalla ripresa, avvenuta sul finire del 1932, il processo di rialzo dei prezzi è stato più rapido per i prodotti-base che per quelli manufatturati e, pertanto, gli scambi si sono posti su un piano di maggiore favore per i paesi agricoli che per quelli industriali » (cfr. anche *L'année sociale, 1935-36*, a cura del BIT, Ginevra, 1936, pp. 46-47). Ciò durò « sino al 1937, anno nel quale la nuova discesa dei prezzi dei prodotti-base ha invertito le condizioni di scambio fra paesi agricoli ed industriali a tutto svantaggio dei primi » (pp. 12-21, *passim*). Si determinò, in tal modo, un nuovo squilibrio che rigettò i paesi agricoli e fornitori delle materie prime nella condizione di sottosviluppo e di

poi, aumenti salariali in modo da compensare l'inevitabile aumento del costo della vita; ma, con gli aumenti salariali, temeva che le classi lavoratrici acquistassero maggiore coscienza di se stesse e della loro dignità umana, e, pertanto, giungessero a porre in questione il clima di « pace sociale » — cioè di soppressione del diritto di sciopero —, in cui egli riponeva uno dei maggiori meriti del suo regime.[4]

inferiorità rispetto ai paesi industriali in cui erano sempre vissuti e dalla quale avevano sperato di sottrarsi nel breve periodo fra il 1932 e il 1937. Le considerazioni generali che sembra di poter trarre da queste vicende sono l'una di natura generale e l'altra di natura particolare: la prima riguarda le possibilità che hanno i paesi agricoli, nelle fasi di recessione, di trarre dei benefici da tale stato di cose (mentre sempre, nelle fasi di *boom* e di espansione è avvenuto per essi il contrario, perchè hanno visto farsi più profondo il solco che li separa dai paesi industriali), e la seconda riguarda l'atteggiamento relativamente favorevole alla Germania che molti di quegli Stati hanno tenuto durante la seconda guerra mondiale, probabilmente perchè pareva loro che la lotta del nazismo dovesse modificare questa situazione.

[4] Forse c'era anche un altro motivo che lo tratteneva dall'imboccare tale strada, ed era un ossequio formalistico ai dogmi tradizionali del *laissez faire*; che erano stati il fondamento della democrazia borghese, e che gli facevano ritenere intoccabili i princìpi dell'automatismo e del non intervento. Eppure, proprio questo automatismo del mercato era stato senza rimedio compromesso dal crollo dell'economia capitalistica in seguito alla crisi del 1929. « Di fronte al catastrofico declino della produzione e del reddito — scrive P. A. Baran, *Il « surplus » economico e la teoria marxista dello sviluppo*, Milano, 1962 —, è diventato impossibile sostenere che il sistema capitalistico, lasciato a se stesso, tende a generare il massimo benessere per il massimo numero di persone. Nè si può sostenere che il meccanismo di mercato dia a tutte le persone 'capaci' la possibilità di farsi avanti e di avvantaggiarsi, di fronte alla moltitudine di uomini e di donne capaci e desiderosi di lavorare, eppure senza alcuna prospettiva di trovare lavoro. L'esigenza di un intervento dello Stato per mitigare almeno gli aspetti piú scandalosi della situazione, diventava imperativa. Mediante lavori pubblici, o mediante sussidi ai disoccupati, mediante sovvenzioni agli agricoltori o mediante pensioni ai reduci, lo Stato doveva intervenire per evitare che il crollo economico portasse al crollo dell'ordinamento capitalistico [...]. Il *New Deal* negli Stati Uniti assolse pienamente a questa funzione » (pp. 110-11). Tuttavia, non si può dire che il fascismo non abbia realizzato del tutto un tale intervento, ma si trattò molto più semplicemente di salvataggio delle imprese pericolanti, addossando allo Stato il peso di industrie che altrimenti sarebbero crollate, per restituirle, poi, alla iniziativa privata, una volta passata la bufera: questo intento fu da esso raggiunto con la creazione di due Istituti — l'IMI e l'IRI, tra la fine del 1931 e il gennaio del 1933 —, che concentrarono la loro attività « a curare il risanamento dei tre Istituti di credito ordinario [Banca Commerciale, Credito Italiano e Banco di Roma], e di quel complesso di grandi aziende industriali, della cui maggioranza azionaria esso era venuto in possesso » (cfr. F. Guarneri, *Battaglie economiche tra le due grandi guerre*, vol. I, *1918-1935*, Milano, 1953, p. 311). E lo stesso Guarneri, dopo avere osservato che « calcoli autorevoli » (cfr. il *Rapporto della Commissione economica*, a cura del Ministero per la Costituente, II, *Industria*, 1° Relazione, vol. II, Roma, 1947, p. 161), fanno ascendere tali salvataggi alla enorme cifra — enorme per allora — di undici miliardi, ammette che lo Stato restituì « un buon numero » di aziende alla gestione privata e che il fascismo si guardò sempre dall'entrare « nella vita delle aziende private a imporre uomini e metodi suoi ». Perfino nei confronti

Ed allora, non rimaneva che un'altra strada, ed era quella del riarmo e della guerra, che sola avrebbe potuto rimettere in moto il sistema economico italiano mediante le commesse belliche alle industrie. Era una strada avvilente, che rivelava quanto il fascismo fosse contrario agli interessi del popolo, ma, date le premesse, non se ne potevano trovare veramente altre.

Ecco perchè — come dice il De Bono,[5] nell'autunno del 1933, « si cominciò a pensare praticamente al da farsi pel caso di conflitto con l'Etiopia »: « con nessuno — egli prosegue — il Duce aveva parlato di prossime operazioni in A. O.; *solo lui ed io ne eravamo al corrente* e nessuna indiscrezione permise che la notizia potesse in qualsivoglia maniera impressionare il pubblico ». Naturalmente, lui stesso, De Bono, fece al Mussolini un quadro molto ottimistico sul successo di una eventuale azione italiana (« Le condizioni interne dell'Abissinia sono deplorevoli; la disgregazione dell'Impero non deve essere molto difficile [...]; l'irrequietudine dei ras può portare a qualche sommovimento [...] »), tanto che questi, condividendo le sue idee, gli ordinò di « lavorare a tutta possa. Bisognava essere pronti al più presto. — 'Denari, Capo, occorrono, molti denari'. 'I denari non mancheranno' ». All'inizio del 1934 il De Bono fissò alcuni capisaldi « per l'effettuazione del piano stabilito » con il comandante del R. Corpo dell'Eritrea e con l'addetto militare ad Addis Abeba, che furono da lui stesso presentati al duce, al quale confermarono le probabilità di successo. Poi, « dovendosi passare alla effettuazione del piano prestabilito fu necessario e doveroso comunicare al ministero della Guerra, al capo di SM generale e al comando del corpo di SM quale fosse la volontà del Capo »: il che, peraltro, non mutò gran che le cose, e il De Bono si attribuisce il merito di tutto quanto « si fece al ministero delle Colonie negli anni 1933-34 per la preparazione », sicchè « ogni pratica — egli afferma — fu svolta *esclusivamente* da me, con l'ausilio, s'intende, dell'ottimo capo del mio ufficio militare ».

delle aziende IRI, « l'intervento del governo e del partito si limitò a suggerire qualche nome da immettere nei consigli d'amministrazione, in genere: ex-ambasciatori, alti funzionari dello Stato, eccezionalmente qualche tranquillo gerarca fuori servizio » (*Rapporto della Commissione economica*, cit., pp. 316-17). E si giunge ad attribuire a merito degli industriali di aver reso vana e inutile l'opera del Consiglio nazionale delle corporazioni, che rimase « un semplice organo di parata », senza nessun efficace potere di controllo: d'altronde, in questo sforzo tendente a rendere nulla l'azione di uno strumento che costituiva il vanto del fascismo, gli industriali furono attivamente aiutati sia dai deputati liberisti, che ancora esistevano numerosi, sia dalla « segreta alleanza » stabilita — strano a dirsi, osserva con una certa meraviglia il Guarneri — con « gran parte delle amministrazioni dello Stato operanti nel settore della produzione, degli scambi e del credito... » (*Rapporto della Commissione economica*, cit., pp. 286 e 282-83).

[5] Cfr. E. De Bono, *La preparazione e le prime operazioni*, con introduzione di B. Mussolini, Roma, 1937, pp. 8-9.

Ma era chiaro che queste sollecitazioni del ministro delle Colonie avevano trovato una così rapida e risoluta accoglienza perchè rispondevano a tutta una politica generale che il Mussolini intendeva svolgere, politica che puntava appunto sul riarmo e sulla guerra come unico mezzo per uscire dalla crisi economica che ormai colpiva anche l'Italia. Era, questa, la soluzione che i regimi totalitari europei ed extraeuropei davano alle difficoltà da cui si trovavano avvolti: basti pensare alla Germania nazista ed al Giappone. Anch'essi diedero inizio, in questi anni, ad una politica di riarmo ed espansionistico-militare. L'Italia fascista, perciò, si volgeva verso le conquiste coloniali e verso il Mediterraneo, ma questo esigeva da essa una politica estera del tutto differente da quella che aveva seguìto fino allora, perchè l'attenzione rivolta ai Balcani aveva portato con sè, come abbiamo detto, un accordo con l'Inghilterra ed un contrasto con la Francia; ora, invece, la situazione si capovolgeva e sulla via della potenza africana e mediterranea l'Italia incontrava la diffidenza e l'ostilità della Gran Bretagna mentre mutava l'atteggiamento della Francia, non direttamente interessata ai problemi del grande mare chiuso e preoccupata della situazione europea, in cui si assisteva ad una forte ripresa della Germania, sospinta dal nazismo. Fu questo principalmente il motivo per cui il ministro degli Esteri francese, Laval, venuto a Roma, nel gennaio del 1935, lasciò mano libera al duce in Etiopia (così almeno intese le sue concessioni il Mussolini, sebbene il Laval abbia sempre dichiarato, in seguito, di aver riconosciuto un diritto di penetrazione solo economica: non avendo il verbale dell'incontro, è molto difficile dire quale delle due versioni sia più attendibile), nella speranza di riuscire ad avere sempre l'Italia partecipe della difesa dello *status quo* nell'Europa centrale e balcanica (a dimostrare questa volontà dei fascisti, c'era stato, nel luglio 1934, l'invio di alcune divisioni al Brennero per impedire l'annessione dell'Austria da parte della Germania, dopo l'uccisione di Dollfuss). Era una politica assolutamente cieca, questa della Francia, che non teneva conto, fra l'altro, di una costante della politica estera italiana, che si era sempre verificata dall'unità in poi, e che consisteva nel fatto che quando l'Italia aveva mirato alla sua influenza nella penisola balcanica era stata alleata, o aveva stretto vincoli di amicizia, con le potenze occidentali, mentre quando aveva acquistato preponderanti interessi nelle colonie e, di conseguenza, nel Mediterraneo, allora era stata respinta verso una più stretta alleanza con gli Imperi centrali o con la Germania. D'altra parte, l'Inghilterra perseguiva anch'essa una politica cieca, che si proponeva di risollevare la Germania, anche se questa era nazista, per contrapporla al temuto predominio sul continente della Francia e, verso il 1935, per combattere il pericolo di una espansione nell'Europa occidentale dell'Unione Sovietica, resa possibile mediante l'accordo con la Francia e, soprat-

tutto, mediante la nuova condotta dei partiti comunisti, basata sulla formazione di larghe alleanze con le forze borghesi o socialiste nei fronti popolari. Il dramma dell'Europa comincia, a nostro parere, proprio nel 1935 con questo divergere della politica delle due maggiori nazioni democratiche occidentali, per cui sia il fascismo sia il nazismo poterono procedere verso il conseguimento dei loro fini sotto la copertura, il primo, della Francia, e, il secondo, della Gran Bretagna.

Ma, intanto, il fascismo abbandonava le linee della politica nazionalistica, che aveva sempre guardato ai Balcani, e si lanciava nella grande politica mediterranea: per uscire dalla crisi, il Mussolini andava, con estrema leggerezza, incontro ad un'altra crisi, che non sarebbe stata meno grave. Certo, se si guardano i risultati immediati, essi furono senz'altro positivi, perchè le industrie si ripresero [6] e, ad esempio, le esportazioni di autoveicoli e trattrici, che erano state di 23.700 unità nel 1929, e che, poi, erano calate fino a un minimo di 6.578 nel 1932, risalirono nel 1933 e nel 1934 e più fortemente nel 1935 « a causa delle aumentate spedizioni nelle colonie italiane ».[7] La produzione dell'acciaio, da 2.122 mila tonnellate nel 1929, era diminuita fino a 1.396 nel 1932, ma toccò, nel 1935, un massimo di 2.212 tonnellate, mentre l'esportazione da circa 8 mila tonnellate nel 1931 si avvicinò a circa 84 mila tonnellate nel 1934, e si mantenne attorno allo stesso livello nell'anno seguente per le esigenze dell'Africa italiana.[8] Tuttavia, questo forte aumento delle esportazioni dei prodotti meccanici e metallurgici

[6] Per E. D'Elia (cfr. *Sui numeri indici della produzione industriale italiana*, in *Moneta e credito*, I trimestre 1951), il quale risale al *Compendio statistico italiano, 1940*, vol. XIV, cap. XX, a cura dell'Istituto centrale di statistica e agli *Indici delle condizioni economiche e finanziarie dell'Italia dal 1922 al 1938*, Roma, 1940, la ripresa sarebbe avvenuta attorno al 1932 cioè prima della data da noi fissata. Ma egli non accenna affatto ai motivi che potevano averla propiziata, sicchè sia la fase di crisi sia la successiva fase di espansione non avrebbero alcuna concreta giustificazione: « Al ciclo economico 1922-29 fa seguito la crisi economica protrattasi dal 1929 al 1932, cui ha fatto riscontro un forte declino della produzione industriale, che, però, a partire dal 1932, [segue] un netto movimento di espansione. Il movimento profondo della produzione industriale dal 1932 fino alla vigilia del recente conflitto presenta però un ritmo di ascesa meno accentuato nei confronti del periodo 1922-29 e può ritenersi che rispecchi abbastanza fedelmente la normale evoluzione della attività industriale del nostro paese nell'ultimo ventennio [...]. Il *trend* della nostra produzione industriale durante il ciclo economico 1932-39 rimane individuato dalla seguente funzione lineare: $Y = 157{,}87 + 9{,}78\ x$. Dalla predetta funzione si rileva che nel 1932 la produzione industriale superava per una aliquota pari al 57,87 per cento quella del 1922 e che per il periodo considerato (1932-39) l'incremento annuo era pari al 9,78 per cento della produzione del 1922 ».

[7] Cfr. *L'economia italiana nel sessennio 1931-1936*, parte II, vol. II, a cura della Banca d'Italia, Roma, 1938, pp. 1268-69.

[8] Cfr. *L'economia italiana nel sessennio, ecc.*, cit., pp. 1175 e 1182.

in seguito all'aumento delle commesse belliche, contribuì a poco a poco a fare assumere, nel sistema economico italiano, maggiore importanza appunto all'industria meccanica e metallurgica a scapito di quella tessile, che fino allora aveva detenuto il primo posto e che aveva anche determinato, in buona parte, la nostra politica estera: infatti, essa trovava i suoi maggiori mercati nei Balcani ed i paesi danubiani e balcanici (specialmente la Jugoslavia e la Romania) avevano acquistato, fra il 1931 e il 1934, più dei due terzi della esportazione di filati, tessuti e manufatti di cotone;[9] anche i filati di lana avevano trovato, negli stessi paesi, i più forti acquirenti che avevano assorbito i due terzi del totale delle esportazioni.[10]

Era stata, questa, una politica di natura nazionalistica, che si poteva definire « del piede di casa », tanto deprecata a parole dal fascismo, ma che, tuttavia, era stata accolta dal 1923 al 1933, malgrado, ripetiamo, la magniloquenza con cui il Mussolini ogni tanto affermava le sue intenzioni revisionistiche, magniloquenza che si poteva quasi dire una necessità oratoria del suo temperamento e del suo regime. Erano stati, quelli, gli anni del raccoglimento sul piano economico, della cauta deflazione, resa necessaria in alcuni momenti — come durante il periodo della quota 90 — dalla necessità di salvare il regime e la lira dal fallimento e dalla bancarotta. Ora, invece, la nuova espansione coloniale e mediterranea apriva una fase di spese eccezionali, che rapidamente gonfiarono i bilanci dello Stato in misura anormale ed eccessiva: i pagamenti per le spese di guerra — osserva F. A. Rèpaci [11] —, per valutare le quali « è più idoneo esaminare i pagamenti effettuati dal Tesoro », ammontarono a 811 milioni di lire nell'esercizio finanziario 1934-35, a 10.500 in quello 1935-36 e a 13.144 nell'altro 1936-37. Di contro, le spese per esigenze civili rimasero ad un livello di gran lunga inferiore, di 7 milioni nel primo esercizio, di 1.014 nel secondo e di 1.696 nel terzo. Anche le eccedenze dei pagamenti effettivi, naturalmente, aumentarono notevolmente, passando, in milioni di lire-oro 1913-14, da 681 nel 1931-32 a 1.368 nel 1933-34 ed a 2.373 nel 1935-36. A sua volta l'incremento dei debiti patrimoniali, di tesoreria e della emissione di carta-moneta salì da 630 milioni in lire-merci 1913-14 a 1.686 nel 1933-34 ed a 2.183 nel 1935-36.[12] « La tendenza dei debiti è di generale aumento — scriveva T. Fat-

[9] Cfr. *L'economia italiana nel sessennio, ecc.*, cit., parte II, vol. I, p. 750.
[10] Cfr. *L'economia italiana nel sessennio, ecc.*, cit., p. 777.
[11] Cfr. F. A. Repaci, *Le spese delle guerre condotte dall'Italia nell'ultimo quarantennio (1913-14/1957-58)*, in *Rivista di politica economica*, aprile 1960, pp. 700-701.
[12] Cfr. F. A. Repaci, *La finanza delle guerre condotte dall'Italia nell'ultimo diciassettennio (1934-35/1950-51)*, in *Atti della Accademia nazionale dei Lincei*, a. CCCXLIX, s. VIII, « Rendiconti, Classe di Scienze morali, storiche e filologiche », vol. VII, fasc. 7-12, luglio-dicembre 1952, Roma, 1953, pp. 350-52.

torossi [13] —, in relazione principalmente ai risultati deficitari dei bilanci statali ed alla necessità di finanziare programmi di attrezzatura economica », che riguardavano le sopravvenute « esigenze connesse alla imponente trasformazione che il Fascismo reca in tutti i settori della vita nazionale, con particolare riguardo, nei riflessi del bilancio, alla nuova attrezzatura dell'economia interna ed alle necessità della difesa. Perchè, solo all'ombra di una salda tutela militare per terra, per mare e per aria, l'aratro può rendere feconda e redditizia la terra, ed ogni industria o commercio può tranquillamente svolgersi ed evolversi ». Il che partiva da una concezione puramente militaresca e di potenza della vita nazionale, come se lo sviluppo dell'economia potesse trovarsi unicamente all'ombra delle baionette, così amava proclamare il Mussolini. Era, senza dubbio, una concezione degradante e adesso veramente il fascismo rivelava la sua più vera anima, che, però, non coincideva affatto con l'interesse della nazione.

Intanto, « nell'esercizio 1935-36, per fronteggiare le spese eccezionali per l'Africa orientale, venne autorizzato col decreto 20 settembre 1935, n. 1684, la emissione del prestito nazionale 'Rendita 5 per cento', con la creazione di un titolo consolidato, e non redimibile, ammettendo alla sottoscrizione i titoli del redimibile 3,50 per cento, emessi ai sensi del decreto n. 60 del 1934 ».[14] Inoltre, per « fronteggiare i pagamenti all'estero di carattere eccezionale, accumulatisi nel luglio 1935, con r. decreto-legge 21 luglio 1935, n. 1293, venne temporaneamente sospesa l'applicazione del primo comma del r. decreto-legge 21 dicembre 1927, per consentire all'Istituto di emissione di ridurre la sua riserva metallica in misura inferiore al 40 per cento della circolazione ».[15] In particolare, quest'ultimo provvedimento, che indicava come la via da battere fosse « quella dell'onore e del sacrificio » — secondo quanto dice il Guarneri —, era stato reso necessario dal progressivo processo di disdetta da parte delle banche estere — inglesi, svedesi, ecc. — di tutti i crediti concessi alle banche italiane, e questo già nell'agosto del 1935, durante il quale mese « le notizie nere », scrive sempre il Guarneri, si susseguirono con ritmo crescente. Le banche italiane furono aiutate dall'Istituto di emissione, il quale attinse alle riserve, e ciò consentì di superare la burrasca: « L'organismo bancario italiano all'estero rimase temporaneamente svuotato della sua linfa vitale, e il commercio italiano di importazione rimase privo del suo valido sostegno; ma tutte le posizioni furono difese e mantenute, nell'attesa

[13] Cfr. T. Fattorossi, *Crisi economica e finanza statale*, in *Rivista di scienze economiche*, agosto 1936, pp. 632 e 638.
[14] Cfr. T. Fattorossi, *art. cit.*, p. 640.
[15] Cfr. T. Fattorossi, *art. cit.*, p. 630.

di tempi migliori ».[16] Tuttavia, questi tempi migliori non vennero, ed anzi la situazione andò sempre più aggravandosi, ed il Guarneri, in una udienza con il capo del governo proprio all'inizio dell'impresa etiopica, fece a quest'ultimo un « quadro piuttosto nero della nostra situazione valutaria, la quale imponeva di arrivare rapidamente a chiudere la fase delle spese eccezionali, aperta con l'acuirsi della vertenza con l'Etiopia ». Ma il duce non esitò « a fare questa previsione: 'Entro tre mesi la vertenza sarà risolta!' ».[17] Eppure, continua il Guarneri, « il problema delle riserve e la graduale ma continua usura, cui le medesime erano sottoposte, non mancavano di colpire il suo spirito. Dirò di più: dei molti e complessi problemi della vita economica del tempo, questi erano, forse, i soli capaci di suscitare in lui qualche reazione, e influire sugli orientamenti della sua azione di governo. E da parte mia non lasciavo sfuggire occasione per ammonirlo che ogni prelievo di oro dalla riserva segnava un passo avanti sulla china verso l'insolvenza, cioè verso l'abisso, e che occorreva ad ogni costo arrestarsi prima che fosse troppo tardi. A tal fine occorreva chiudere rapidamente la partita con l'Etiopia, instaurare una politica di severe economie nella vita dello Stato e di rigorose restrizioni nella vita del paese, assumere nei rapporti cogli altri Stati il ruolo di fattori attivi di pace. Tutti i miei rapporti — egli conclude — verbali e scritti a Mussolini dalla fine agosto 1935 in poi battono con insistenza crescente e martellante su questi tasti ».[18] Ma non sembra che il duce, sebbene il problema delle riserve fosse il solo in grado di colpire il suo spirito, abbia dato ascolto al sovraintendente agli Scambi e Valute, perchè continuò, senza minimamente deviare, per la strada che aveva imboccato ed anzi, nel dicembre 1935, respinse sdegnosamente il compromesso Laval-Hoare, che era stato faticosamente preparato a Parigi.

A complicare la situazione vennero le sanzioni, decretate, a Ginevra, dalla Società delle Nazioni il 9 ottobre 1935, con decorrenza dal 18 novembre: esse sollevavano « grossi problemi economici e finanziari », i quali si aggiungevano al timore che potessero « privarci di materie prime, e quindi determinare l'arresto delle nostre industrie e la paralisi del nostro sforzo bellico », timore che si impadronì « di tutti i settori responsabili dell'amministrazione dello Stato e della produzione nazionale ». Così, il « mito del momento » diventava la formazione di scorte adeguate di tali materie prime, in cui si riconosceva « la migliore e più sicura arma di difesa contro le sanzioni », e il ministro delle Corporazioni si rendeva interprete di questo stato d'animo, ma erano soprattutto il commissario gene-

[16] Cfr. F. Guarneri, *Battaglie economiche tra le due grandi guerre*, cit., pp. 379-80.
[17] Cfr. F. Guarneri, *op. cit.*, p. 382.
[18] Cfr. F. Guarneri, *op. cit.*, pp. 383-84.

rale per le fabbricazioni di guerra e i Ministeri militari a insistere ». Contemporaneamente, però, « dalla lontana Africa orientale italiana giungevano via radio richieste urgenti di valuta per cifre che andavano dilatandosi con ritmo crescente, e ciò sebbene masse di merci di ogni specie, di armi e munizioni, di viveri, ecc., venissero colà avviate dalla madrepatria e sebbene al finanziamento dei carburanti e alle spese per i noli e per il passaggio del canale di Suez provvedessero da qui le diverse amministrazioni interessate ». Si chiedeva la formazione di scorte di viveri e di benzina per almeno sei mesi, e il generale Graziani, comandante del fronte sud, « reclamava a gran voce grosse quantità di *caterpillars* e relative assegnazioni di dollari », facendo appello direttamente al Mussolini e presentando la disponibilità di tali mezzi come una condizione *sine qua non* per il successo dell'impresa. Insomma, tutti chiedevano ed ogni richiesta rispondeva « a necessità dichiarate urgenti e inderogabili » e approvate in precedenza dallo stesso duce: il totale delle spese sarebbe stato di oltre otto miliardi di lire, « di fronte al quale stavano ormai quasi soltanto gli introiti delle esportazioni » che sarebbero stati taglieggiati dalle sanzioni, molto probabilmente « in misura non inferiore al cinquanta per cento del loro normale ammontare ». Il che voleva dire che, nel corso del 1936, al quale il preventivo si riferiva, « avremmo dovuto dar fondo alle residue riserve della Banca d'Italia! ».[19] La situazione valutaria, pertanto, che stava a denotare la forza e l'autorità, in campo internazionale, di un paese, minacciava di subire un forte collasso, e tutto questo era stato provocato dalla spedizione africana e, in ultima analisi, dalla soggezione del fascismo ai gruppi economici più potenti, che avevano visto nella guerra una possibilità di uscire dalle difficoltà in cui si dibattevano.

L'autarchia

Tutta questa politica bellica generò diverse conseguenze piuttosto gravi, perchè gli eventi eccezionali determinarono un clima di alta congiuntura, che fece rapidamente saltare la politica molto più prudente adottata negli anni precedenti, e inaugurò una nuova fase di prezzi in ascesa oltre che di spese crescenti. « L'indice dei prezzi, toccato il punto più basso nell'agosto 1934 (270) — scrive P. Grifone[20] — comincia lentamente a salire. L'adeguamento 1:3, proclamato pochi mesi prima, incomincia a palesarsi insostenibile ».

[19] Cfr. F. Guarneri, *op. cit.*, pp. 385-87.
[20] Cfr. P. Grifone, *Il capitale finanziario in Italia*, Roma, 1945, pp. 131 sgg.

Aumentavano le importazioni mentre si elevava il ritmo produttivo. « L'orientamento ai fini bellici dell'economia italiana diventa ora marcatissimo. Si predispongono i piani per la mobilitazione industriale: si crea un ufficio centrale per la mano d'opera da mobilitarsi eventualmente a guisa di esercito (utile a tal fine il libretto di lavoro obbligatorio [che, fra l'altro, dando la precedenza, nelle assunzioni, ai vecchi iscritti al fascio e agli squadristi, aggravava la discriminazione, già in atto da parecchio tempo, fra i cittadini di prima categoria e i cittadini di seconda categoria, privati dei diritti essenziali]). 'Provvidenziale' si rivela a tali fini l'ordinamento corporativo di recente istituzione ». Le spese crescevano e si facevano, pertanto, nuovi debiti, sicchè venivano emessi nuovamente buoni ordinari del Tesoro (annuali), « che nel 1926 si era detto di volere eliminare definitivamente ». Tuttavia, la situazione peggiore era quella valutaria, perchè, alla fine del 1934, le riserve accusavano una diminuzione di circa 1 miliardo e mezzo (da miliardi 7,4 fine 1933 a miliardi 5,9 fine 1934). « Così non può andare. Non è possibile lasciare che il patrimonio valutario (prezioso tesoro di guerra) si liquefi completamente. L'emorragia va arrestata energicamente. Maturano così i drastici provvedimenti dell'8 dicembre 1934 e del 16 febbraio 1935 che instaurano la completa integrale disciplina degli scambi e delle valute da parte dello Stato ». Ma si trattava — a stare almeno ad un articolo dell'Agnelli sulla *Riforma sociale* del 1934 — di un controllo « esercitato dallo Stato in nome e per conto dei grandi industriali, nelle cui mani venne ben presto sostanzialmente a cadere tutto il meccanismo del controllo »[21]: cosa che divenne sensibile quando la Sovraintendenza degli Scambi e Valute venne affidata, come si è visto, a Felice Guarneri, un uomo di assoluta fiducia della grande borghesia, per essere stato fino allora uno dei dirigenti della Confindustria. Questi provvedimenti, peraltro, per quanto drastici, si rivelarono insufficienti verso la metà del 1935, quando cioè « maturò in pieno la congiuntura bellica e fu necessario, data l'eventualità delle sanzioni, provvedere ad effettuare ingenti importazioni straordinarie per la costituzione delle scorte di guerra. Il *deficit* commerciale sale nel 1935 a 3,2 miliardi, l'arresto del turismo e la totalitaria requisizione del naviglio mercantile per esigenze A.O. assottigliano le partite attive della bilancia dei pagamenti. L'esodo dell'oro è irrefrenabile: la riserva della Banca d'Italia scende nel 1935 da 5,9 miliardi a 3,4. Son 2 miliardi e mezzo che se ne vanno, proprio ora, che la circolazione tende irresistibilmente ad aumentare (fine 1934: 13,1 miliardi; fine 1935: 16,3) ».[22]

Certo, il fascismo si era cacciato volutamente in una situazione

[21] Cfr. Agnelli, *Per la ripresa delle esportazioni*, in *Riforma sociale*, gennaio-febbraio 1934.
[22] Cfr. F. Guarneri, *op. cit.*, p. 388.

che non presentava agevoli vie d'uscita: le conseguenze, infatti, furono anzitutto una minaccia di inflazione, resa evidente dalle « abbondanti emissioni di monete divisionarie e di biglietti da 10 lire, ecc. », ed in cui prosperarono « una attiva speculazione al rialzo sui prezzi e sulle quotazioni di borsa »; una flessione dei risparmi causata dal timore di un deprezzamento della moneta, sicché i ritiri superarono i depositi mentre i buoni postali e quelli del Tesoro, malgrado l'aumento del saggio, non resero più in misura tale da invogliare il risparmiatore; la tendenza a sopperire alle esigenze per l'Africa orientale, oltre che con l'inflazione, anche con i prestiti, che, però, non erano allettanti in quanto il valore delle azioni continuava a salire rendendo più deboli le quotazioni dei titoli di Stato. A tutto ciò si aggiungano « le gravi deficienze della nostra apparecchiatura militare », che ci costrinsero ad acquistare *affannosamente* autocarri, scarpe, cartucce, mitragliatrici, lanciabombe, motori d'aviazione anche da quei paesi che ufficialmente avevano aderito alle sanzioni: ma gli « aspetti paradossali » di queste ultime sono state messe in rilievo dal Guarneri, il quale osserva che taluni Stati, in particolare la Francia, che pure « a Ginevra lavoravano a strangolarci, ci vendevano le armi necessarie per condurre una guerra che essi avrebbero voluto ad ogni costo impedire! ».[23] Eppure, « intanto il paese si dissanguava », perché il

[23] Cfr. F. GUARNERI, *op. cit.*, pp. 389-90. Del resto, che le sanzioni siano state un grande fallimento, è riconosciuto da tutti gli storici: cfr., ad esempio, J. B. DUROSELLE, *Les relations internationales de l'Allemagne et de l'Italie de 1919 à 1939*, Paris, s.d., pp. 78-81. La loro scarsa efficacia fu dovuta soprattutto al fatto che la Germania e gli Stati Uniti, non facendo parte della SdN, non le applicarono: la prima, non perchè fosse molto favorevole al gesto italiano, bensì perchè era contenta di vedere le truppe italiane allontanarsi dal Brennero e, poi, perchè volendo costituire la sua macchina di guerra, intendeva che le sue industrie si sviluppassero con i rifornimenti di materiale bellico all'Italia; i secondi perchè proclamarono quello che il segretario di Stato Cordell Hull disse « l'embargo morale », cioè essere immorale fornire armi e materie prime che potessero servire alla guerra dell'aggressore. Molto contento di se stesso e del suo atteggiamento, egli scrive nelle sue *Memorie* (cfr. *Memoirs*, New York, 1948), che le esportazioni americane verso l'Italia erano certamente molto aumentate, ma sarebbero aumentate ancora di più se gli uomini d'affari statunitensi non fossero stati messi in guardia contro l'immoralità del loro comportamento. Ma che cosa bisogna pensare dei paesi sanzionisti, se essi si adattavano persino ad approvvigionare l'Italia di carbone con le loro navi, poichè noi avevamo dovuto « rinunciare a qualsiasi attività della nostra bandiera sul mercato internazionale. Danno, questo, gravissimo — soggiunge G. PALA, *I traffici marittimi nella economia italiana*, Genova, 1940, pp. 104-105 — per le nostre riserve di valuta aurea e per il nostro orgoglio di paese animato da spirito combattivo ». Infatti, « la consistenza della flotta italiana era andata continuamente diminuendo, e il tonnellaggio complessivo passò dalle tonn. 3.428.817 s.l. del 1928 alle tonn. 2.884.406 s.l. del luglio 1935 ». Inoltre, mentre si assisteva ad una ripresa di costruzioni navali nel mondo, tanto che le statistiche segnalavano, durante il 1935, il varo di 649 navi per tonn. 1.302.080 s.l., nei nostri cantieri si aveva solo il varo di 4 navi per 22.667 tonn. s.l., quasi tutto per conto di armatori stranieri. Così se per il trasporto delle

pagamento delle forniture doveva avvenire in condizioni nettamente sfavorevoli per l'Italia, di solito entro tre mesi dall'avvenuta consegna, e questo, naturalmente, contribuiva a peggiorare la situazione valutaria italiana, soprattutto in seguito alla sensibile riduzione delle esportazioni.

Tuttavia, le conseguenze più gravi furono, nel tempo stesso, di natura economica e politica: economica, ché alle sanzioni il Mussolini rispose con le « contro-sanzioni », che furono ben presto dette *autarchia*, della quale una prima anticipazione si può trovare in una lettera del 15 novembre 1935 ai sottosegretari per la Guerra, l'Aeronautica, la Marina e al commissario generale per le fabbricazioni di guerra, lettera che era stata personalmente redatta dal Guarneri, ed in cui si sosteneva che si dovevano fortemente ridurre le importazioni: « Continueremo a comprare da chi compra da noi, ma non in misura superiore. La nostra legge, a cominciare da oggi, è questa: fare a meno di tutto ciò che non si può avere da fuori; utilizzare al massimo tutto quanto il paese può dare ».[24] Era il punto di partenza

truppe in Africa orientale avevamo potuto provvedere con i mezzi nostri solo perchè avevamo avuto la fortuna di poter acquistare, alla metà del 1935, alcune unità, « che, opportunamente trasformate hanno reso e rendono ancora oggi preziosi servigi », per quanto riguardava, invece, i trasporti del materiale e per l'approvvigionamento del paese, non erano stati pochi i milioni che avevamo dovuto pagare alla bandiera straniera: « Ci siamo dovuti piegare persino alle navi russe. Non si può negare — concludeva il PALA, *op. cit.*, p. 120 — che questa esperienza è di sapore amaro e dovrebbe farci riflettere con molta serietà ». Anche l'Unione Sovietica, dunque, ci aveva aiutato nell'impresa etiopica, fornendoci le sue navi: dove si vede come, di fronte alla prospettiva di buoni affari commerciali, ogni pregiudiziale ideologica cadesse e non avesse alcuna importanza. D'altronde, il fascismo avrebbe potuto essere costretto a cedere solo se fossero state applicate le sanzioni al petrolio, come riconobbe più tardi anche il Mussolini (cfr. *Hitler e Mussolini, Lettere e documenti*, Milano, 1946), ma le insistenze dell'Eden a tale proposito incontrarono una resistenza passiva prima del Laval e, dopo il 22 gennaio 1936, del Flandin, che chiesero la nomina di una commissione di esperti: il che fece rinviare il problema fino a quando altri avvenimenti, come l'occupazione della Renania da parte di Hitler, il 7 marzo 1936, e la conquista stessa dell'Etiopia, lo resero del tutto inutile (cfr. DUROSELLE, *op. cit.*, pp. 79-81).

[24] Cfr. F. GUARNERI, *op. cit.*, pp. 397-99. In effetti, proprio nel 1935, insieme con l'introduzione, nel commercio internazionale, dei regimi dei *clearings*, dei contingentamenti e delle compensazioni private per quantità e valuta, si ebbe, in Italia, la creazione di istituti speciali, come l'Istituto nazionale per i cambi con l'estero, l'Istituto nazionale per il commercio estero, l'Ufficio monopoli metalli, l'Azienda petroli, l'Ufficio vendite zolfo, e di altri enti che avevano il compito di regolare il commercio estero, e l'istituzione di un sottosegretariato, subito dopo divenuto ministero, per gli Scambi e Valute, promotore e direttore di disciplina monetaria. Non si può certo dire che l'autarchia non venisse praticata anche prima: il « riavvicinamento », che era stato effettuato nella seconda metà del 1936, tra le divise gravitanti nell'orbita del dollaro e della sterlina (l'evento più importante era stato l'accordo tra la Francia del fronte popolare, l'Inghilterra e gli Stati Uniti, del 26 settembre: cfr. i discorsi di L. Blum, in *L'oeuvre de L. Blum, 1934-1937*, Paris, 1964),

dei processi autarchici, che, poi, però, il duce intenderà in senso sempre più guerresco e sempre meno pacifico: egli era convinto che l'Italia potesse e dovesse « raggiungere il massimo livello di autonomia economica, per il tempo di pace e soprattutto per il tempo di guerra. Tutta l'economia italiana — disse il 23 marzo 1936 [25] — deve essere orientata verso questa suprema necessità: da essa dipende l'avvenire del popolo italiano ». E proseguì definendo « il piano regolatore » dell'economia italiana « nel prossimo tempo fascista », un piano « dominato da una premessa: l'ineluttabilità che la nazione sia chiamata al cimento bellico. Quando? Come? Nessuno può dire, ma la ruota del destino corre veloce [...]. Nell'attuale periodo storico il fatto guerra è, insieme con la dottrina del fascismo, un elemento determinante della posizione dello Stato di fronte all'economia della nazione ».

Era stata, indubbiamente, questa prospettiva della ineluttabilità del cimento bellico una diretta conseguenza della posizione coloniale e mediterranea assunta dall'Italia con l'impresa etiopica, e da essa derivava la necessità dell'autonomia economica. Ma una simile prospettiva non poteva essere affrontata a cuor leggero nemmeno dal duce, che aveva fatto ritornare il nuovo impero sui colli fatali di Roma, se non avesse avuto un alleato sul quale contare, perché da solo non poteva assolutamente sfidare le potenze occidentali: questo alleato fu il nazismo, al quale, del resto, il fascismo era portato ad avvicinarsi anche per affinità ideologica. Ma, ancora una volta, i motivi di tale nuova alleanza vanno ricercati oltre che nel fatto che l'Italia, diventata un paese mediterraneo, era spinta, come abbiamo detto, verso la Germania, anche dal fatto che le deviazioni, intervenute in talune nostre correnti commerciali, sia all'importazione sia all'esportazione, finirono con il conferire al mercato germanico una posizione di assoluta preminenza, rispetto a tutti gli altri, negli scambi commerciali italiani con l'estero.[26] Né Hitler tardò a cogliere questa occasione, che gli consentiva di uscire dall'isolamento, perché mandò, nel settembre 1936, a Roma, il suo ministro della Giustizia,

e le monete del blocco aureo — per cui v. più avanti —, non aveva portato la soluzione desiderata ai problemi dell'autarchia e del controllo dei cambi. « Le misure protezionistiche hanno cessato di essere un'arma di difesa economica — affermava *L'année sociale 1935-36*, a cura del BIT, Genève, 1937, p. 62 — e costituiscono, il più spesso, oggi, uno dei più importanti strumenti di azione delle politiche nazionali positive fondate, in larga parte, su considerazioni di natura non economica. È questo un cambiamento di importanza essenziale, di cui bisogna tenere conto nell'esame degli aspetti commerciali della 'pianificazione economica', e che obbliga anche ad avanzare alcune riserve sulle previsioni concernenti l'evoluzione futura del commercio mondiale ».

[25] Cfr. l'*Opera Omnia di B. Mussolini*, a cura di E. e D. Susmel, vol. XXVII, *19 dicembre 1934-9 maggio 1936*, Firenze, 1959, p. 244 (discorso all'Assemblea nazionale delle corporazioni).

[26] Cfr. F. Guarneri, *op. cit.*, p. 407.

Frank, a dire al Mussolini di considerare « il mare Mediterraneo quale un mare strettamente italiano. All'Italia spettano nel Mediterraneo posizioni di privilegio e di controllo. Gli interessi dei tedeschi sono volti verso il Baltico, che è il loro Mediterraneo ».[27] Con tale dichiarazione il Führer, molto abilmente, raggiungeva diversi scopi: legava a sé il duce fornendogli il primo riconoscimento ufficiale di una sfera d'influenza che si espandeva nel Mediterraneo, e, poi, scavava più profondo il solco che ormai divideva l'Italia dalle nazioni democratiche, Francia e Inghilterra, che era quanto egli desiderava ottenere.

Un'altra conseguenza sul piano economico dell'impresa fu che lo slittamento della moneta per le continue emissioni costrinse il fascismo a svalutare la lira, nell'ottobre del 1936, seguendo tutti i paesi del blocco aureo: ma il Guarneri parla di « ostilità preconcette » del Mussolini al provvedimento, ostilità che furono, ad un certo momento, confermate, in questi, da « un intervento brusco e inopinato della Germania », che, « trincerata da Schacht in una ferrea disciplina del commercio delle divise », avendo deciso di mantenere ferma la parità aurea del marco, non voleva rimanere isolata e chiese, pertanto, la solidarietà dell'Italia, « con l'evidente proposito — aggiunge il Guarneri, il quale era favorevole alla svalutazione, che avrebbe potuto stimolare le esportazioni [28] — di fare della lira una moneta satellite del marco, e agganciare per questa via strettamente l'economia italiana a quella germanica ». Il duce non capì questo segreto intento dei dirigenti dell'economia nazista, e, così, « tornò ad irrigidirsi », ma le argomentazioni del Guarneri e del ministro delle Finanze, di Revel, secondo cui, dopo il crollo della sterlina nel 1931, si era determinata una situazione paradossale che vedeva la quota 90 ridotta, in realtà, alla quota 60, finirono per convincerlo, poiché si trattava di ritornare allo spirito del discorso di Pesaro del 1926 e di « allineare » la lira al nuovo valore assunto dalle monete più importanti, specialmente dalla sterlina e dal dollaro. Ma non si parlò di svalutazione, bensì di *allineamento*, volendo mettere in rilievo come la decisione italiana fosse stata una conseguenza di eventi che superavano l'ambito nazionale.[29] Intanto, il Guarneri

[27] Cfr. *L'Europa verso la catastrofe*, a cura di R. Mosca, vol. I, Milano, 1964, p. 80.

[28] Cfr. F. Guarneri, *op. cit.*, vol. II, *1936-1940*, p. 92.

[29] Non c'è dubbio che si trattava senz'altro di eventi che superavano lo stretto ambito nazionale, ma, intanto, anche i paesi del gruppo aureo abbandonavano una politica di deflazione attiva o passiva, il che coincideva con la ripresa economica e con l'adozione di misure di moneta diretta e di metodi a tendenza espansionistica. E questo rappresentava — come scriveva *L'année sociale, 1936-1937, cit.*, pp. 62-63 — uno dei recenti sviluppi più suggestivi in materia economica e sociale, da cui si potevano trarre, sia per gli impiegati sia per i lavoratori, degli insegnamenti di importanza vitale: « Questa esperienza ha provato agli impiegati che lo Stato, assecondato dall'azione delle banche, può prendere delle misure per aumentare, diminuire e mantenere il volume totale della domanda

aveva raggiunto il suo scopo, che era quello di eliminare la posizione di svantaggio in cui la caduta delle altre monete « aveva posto l'economia italiana rispetto alla concorrenza estera », ristabilendo « le condizioni base per una sana ripresa delle esportazioni, dei noli della marina mercantile, del turismo, delle rimesse degli emigrati ».[30] Ed aveva anche conseguito l'altro obiettivo della sua politica, che coincideva perfettamente con le direttive autarchiche, e che consisteva nel rendere sempre più difficile la concorrenza dei prodotti stranieri sul mercato italiano e favorire, invece, come abbiamo detto, le esportazioni: infatti, nel 1936, il valore di queste ultime superò del 4 per cento quello del 1935, mentre il volume delle importazioni restava inferiore del 37 per cento a quello dell'anno precedente.[31] Si aveva, pertanto, la continuazione della ripresa che si era già delineata con l'impresa etiopica, ma nascevano altri problemi di notevole gravità sia sul piano internazionale sia su quello interno.

Sul primo, si era avuto, come si è visto, un deciso spostamento dell'Italia verso la Germania, spostamento che avrebbe giocato, negli

effettiva; ha, inoltre, dimostrato loro che nel caso che le merci non trovino più nel mondo sbocchi a prezzi rimunerativi, l'azione umana può ancora, in un certo grado, rimediare alla situazione. D'altra parte ha fatto capire ai lavoratori che il volume totale dell'impiego è, in larga misura, determinato dalla politica finanziaria e monetaria [...]. Sicché, le constatazioni fatte nel periodo 1929-36 danno fondati motivi di sperare che l'applicazione nei diversi paesi di adeguati metodi monetari e finanziari, permetterà, a condizione che tali metodi siano coordinati sul piano internazionale, di prevenire il ritorno di crisi così profonde e gravi e prolungate come quella da cui il mondo sta per uscire ». I progressi realizzati nelle tecniche monetarie e finanziarie non erano, peraltro, che uno degli aspetti di quello che *L'année sociale* definiva il « planisme économique », cioè l'intervento dello Stato, che era stato, all'inizio, solo un mezzo di difesa contro le conseguenze disastrose della crisi, e che tendeva a diventare sempre più un metodo di azione costruttiva. Tuttavia, fino allora, si osservava ancora, la maggior parte dei paesi non aveva preso le misure necessarie per mettere in atto gli organismi indispensabili a coordinare i diversi interventi dello Stato, in modo da ottenere i migliori risultati possibili in campo sociale. « I metodi che sono stati applicati non rispondono che molto imperfettamente, a questo riguardo, alle condizioni di un vero 'planisme', e nella misura in cui lo fanno, sono orientati, in grande parte, verso scopi non sociali ». Dunque, potevano esserci provvedimenti anti-deflazionistici che non erano anche, nel tempo stesso, metodi di progresso economico e sociale: come era, in effetti, avvenuto con l'*allineamento* della lira italiana, che era stata — così diceva ancora *L'année sociale*, cit., p. 61 — una misura solo apparentemente liberale, perchè si era ridotta all'abbandono di una determinata forma di protezionismo in favore di un'altra forma di politica protezionistica: d'altronde, se alcuni paesi, dopo una svalutazione, erano apparsi inclini ad abbassare le loro tariffe doganali, o a modificare in un senso più largo i contingentamenti, si trattava di un atteggiamento di cui non ci si doveva esagerare la portata, perché esso era stato dettato soprattutto dal desiderio di impedire un aumento troppo forte dei costi dell'industria nazionale.

[30] Cfr. F. Guarneri, *op. cit.*, p. 94.

[31] Cfr. B. Ferrari, *Il commercio mondiale nel 1936*, nella « Rassegne e notizie » della *Rivista italiana di scienze economiche*, dicembre 1937, p. 773.

anni successivi, quasi esclusivamente a favore di Hitler, il quale aveva trovato finalmente l'alleanza che gli avrebbe permesso di condurre una grande e dinamica politica estera. Ma l'Italia era stata spinta in questa direzione perché aveva acquistato interessi predominanti nel Mediterraneo, il mare — continuava a proclamare il Mussolini — che doveva essere riservato a chi vi abitava e da cui doveva essere cacciato chi se ne serviva come una semplice via di transito, o, meglio, « una scorciatoia con la quale l'impero britannico raggiunge più rapidamente i suoi territori periferici ».[32] Con questa concezione espansionistica e imperialistica dell'Italia, oltre che con la divergenza fra le politiche della Francia e dell'Inghilterra nel 1935 e con la nuova iniziativa assunta vigorosamente dal nazismo, si può dire veramente che cominci la drammatica spirale che, alcuni anni più tardi, condurrà alla guerra. Intanto, dall'esclusivo predominio nel grande mare chiuso che si attribuiva il Mussolini, scaturì l'intervento in Spagna in appoggio alla ribellione del generale Franco contro il regolare governo repubblicano, una ribellione a cui sembra che il fascismo stesso non sia stato del tutto estraneo.[33] Il che era abbastanza naturale, perché gli premeva impedire una stretta intesa tra il fronte popolare spagnolo (che era salito al potere con le elezioni del 1° e 16 febbraio 1936) e quello francese, vittorioso nella consultazione popolare del 26 aprile-3 maggio. Se tale alleanza si fosse verificata, essa avrebbe sicuramente bloccato il Mediterraneo occidentale, rendendo vane le aspirazioni dei fascisti. Ciò può chiarire i motivi dell'intervento del Mussolini, il quale, peraltro, fu molto probabilmente determinato anche da precisi interessi economici fra cui soprattutto quello di assicurarsi il rifornimento del ferro e del carbone delle Asturie. Questa partecipazione alla guerra civile spagnola, pertanto, da parte del fascismo divenne una nuova manifestazione dello spirito esclusivistico e sopraffattore con cui il duce guardava al Mediterraneo, ritenuto — come scriveva *Giustizia e Libertà*, il 10 settembre 1937 [34] — « un mare da agguato e da preda ». E, sulle orme di C. Rosselli, il settimanale denunciava il ritorno della guerra in Spagna e nel Mediterraneo ad opera del Mussolini e di Hitler. « Quali forze — ci si chiedeva in questo articolo — saranno in grado di arrestar l'Europa sulla via del baratro? L'incapacità dei governi non ha bisogno di conferme. La verità è che, di sopra e in

[32] Cfr. l'*Opera omnia di B. Mussolini*, cit., vol. XXVIII, *10 maggio 1936-30 settembre 1937*, Firenze, 1959, pp. 70-71, discorso di Milano del 1° novembre 1936.

[33] M. Tuñon de Lara (cfr. *Storia della repubblica e della guerra civile in Spagna*, Roma, 1966, p. 481) ricorda quanto ebbe a dire il gen. Galland, comandante delle forze aeree antirepubblicane, ricordando la situazione del 1936: « La maggior parte delle truppe, guadagnate alla causa della destra, si trovava in Marocco, agli ordini di Franco [...] ».

[34] Cfr. *Due mondi in lotta*, in *Giustizia e Libertà*, 10 settembre 1937.

contrasto agli stessi interessi nazionali, prevalgono, nei paesi occidentali, le preoccupazioni di classe. Come Franco, in nome della Spagna nazionale, affida le fortune del proprio tradimento agli eserciti stranieri, così in Francia e in Inghilterra, gli elementi di conservazione sociale desiderano la vittoria dei ribelli, anche se, sul terreno internazionale, essa rafforzi le posizioni anti-francesi e anti-britanniche dell'Italia mussoliniana e della Germania hitleriana ». E così avveniva, infatti, e, ancora una volta, il fascismo e il nazismo potevano procedere verso la realizzazione dei loro più lontani obiettivi sotto la copertura delle potenze occidentali, soprattutto dell'Inghilterra, in cui il ceto dirigente conservatore — come testimonia A. Eden, il quale contrastava, ma invano, tale politica [35] — si augurava la vittoria di Franco e deprecava e temeva un eventuale successo dei repubblicani. Senza dubbio, la guerra di Spagna contribuì a gettare un grave elemento di turbamento nella situazione europea, perché stabilì un segreto e tacito accordo fra i paesi democratici e quelli totalitari, facendo dimenticare che il più grosso problema del vecchio continente era dato dall'esistenza dei fascismi: anzi, questi ultimi vennero quasi riabilitati in quella specie di crociata contro la temuta espansione nella penisola iberica del sovietismo e del bolscevismo, crociata alla cui testa si era posto anche il Vaticano, sebbene, sul finire del 1937, si potesse notare un certo raffreddamento del clero nei riguardi del fascismo, sempre più apertamente dominato dal nazismo tedesco, materialistico e razzistico, i cui fini, « meno 'occasionali' di quelli del fascismo italiano, non concordano se non in parte, sempre minore, con i piani del Vaticano ».[36]

Ma il Mussolini si era ormai lanciato nella politica verso il grande mare, e la Spagna rappresentava indubbiamente un momento essenziale di tale politica, che avrebbe dovuto consentire al fascismo il controllo del Mediterraneo occidentale; a quello centrale ci pensavano i gerarchi ed i conferenzieri del regime, che percorrevano in lungo ed in largo la penisola predicando press'a poco così: « Il nostro popolo è soffocato economicamente e finanziariamente dalle democrazie alleate al bolscevismo [abbiamo appena visto che ciò era una menzogna], che, dal tempo della guerra etiopica, non hanno cessato di stringere attorno a noi, sotto varia forma, l'assedio economico; la Corsica, Nizza, la Savoia sono italiane; Tunisi è stata colonizzata da italiani, è abitata in massima parte da italiani e ci appartiene di diritto; verrà il giorno in cui l'Italia sarà chiamata a rivendicare i suoi diritti ed a compiere l'ultimo sforzo contro i suoi nemici; quindi bisogna prepararsi moralmente e materialmente alla lotta; la preparazione materiale verrà attuata tanto più facilmente

[35] Cfr. A. Eden, *Memorie. Di fronte ai dittatori, 1931-1938*, Milano, 1962, pp. 500 e sgg.
[36] *Politica vaticana e politica fascista*, in *Giustizia e Libertà*, 31 dicembre 1937.

quanto più ogni cittadino si renderà consapevole dei suoi doveri, primo dei quali è quello di limitare ogni consumo allo stretto indispensabile ». *Giustizia e Libertà* commentava: « Morale: mangiare il meno possibile per armarsi il più possibile ».[37]

Il che era vero dal momento che la svalutazione dell'ottobre 1936 aveva dato sì impulso alle esportazioni, ma aveva anche mutato il costo della vita; il Mussolini era stato costretto a cercare di rimediarvi adeguando i salari e gli stipendi alla nuova situazione: in tal modo, si rivelava esatta quella affermazione di ordine generale, valida soprattutto fra le due guerre, per cui ad un clima deflazionistico corrispondeva un insorgere di regimi autoritari, mentre ad un clima inflazionistico doveva necessariamente corrispondere una maggior libertà delle organizzazioni sindacali dei lavoratori ed un aumento della loro forza contrattuale. Un primo aumento del 10 per cento, stabilito nel 1936, quando la ripresa economica era già avviata, era stato ben presto assorbito « da due fattori concomitanti: la diminuzione delle ore di lavoro, in seguito alla legge delle quaranta ore, e l'aumentato costo della vita ».[38] Di conseguenza, per non accrescere troppo il divario — la forbice — fra i due elementi, il 30 aprile 1937 il duce, parlando al Comitato corporativo centrale, accennava alla necessità « di ristabilire l'equilibrio tra i salari e i prezzi », funzione che sarebbe stata demandata alle corporazioni, che diventavano « così sempre più gli organismi regolatori dell'economia nazionale in tutti i suoi aspetti ». Ma questa essenziale funzione, appunto perché affidata alle corporazioni, non poteva venire assolta attraverso la libera lotta sindacale, in cui le organizzazioni dei lavoratori e degli imprenditori si scontrassero sulle loro contrapposte posizioni, ed era decisa d'autorità dall'alto, dal Comitato corporativo centrale che approvava, « senza discussione e per acclamazione » (ed i giornali fascisti riportavano la notizia con un senso quasi di orgoglio a dimostrazione della superiorità del regime sui governi democratici), una mozione che riconosceva l'opportunità di aumentare i salari « nella misura minima del dieci per cento e massima del dodici per cento sulle paghe orarie ».[39] Eppure, di nuovo, questi aumenti erano annullati dal più forte aumento del costo della vita, determinato sia dall'autarchia sia dalle continue emissioni di carta moneta per sostenere, mediante l'inflazione, lo sforzo bellico del paese. In particolare, l'autarchia si svolgeva in pro di certi ben determinati interessi parti-

[37] *Italia imperiale. Il fascismo prepara la guerra e il paese domanda pane*, in *Giustizia e Libertà*, n. cit., del 31 dicembre 1937.

[38] Cfr. il comunicato del Comitato corporativo centrale del 20 aprile 1937, *Verso un nuovo equilibrio fra prezzi e salari*, nel vol. XXVIII cit. dell'*Opera Omnia di B. Mussolini*, pp. 164-165.

[39] Cfr. l'*Opera Omnia di B. Mussolini*, vol. XXVIII, cit., pp. 167-69: le dichiarazioni del duce furono pubblicate dal *Popolo d'Italia* del 1° maggio 1937, sotto il titolo: *La mozione per l'aumento dei salari e degli stipendi.*

colaristici, provocando — come faceva osservare G. Demaria agli studenti partecipanti al I Congresso interuniversitario di politica economica autarchica, tenuto nel 1939 — « la formazione di grandi, di grandissime fortune ». Una simile situazione avrebbe imposto che si cercasse, per non turbare troppo gravemente l'equilibrio economico e sociale, di « accollare, in tutto o in parte — così scriveva L. Federici [40] — il costo dell'autonomia su chi trae vantaggio dalla politica di produzione attraverso i redditi di favore ». Ma quasi nulla riusciva a fare in tale senso il governo fascista, peggiorando in misura molto sensibile la condizione non solo dei lavoratori ma anche degli impiegati, della piccola e media borghesia, che, infatti, proprio in questi anni, 1938-39, andò a poco a poco abbandonando il regime, di cui pure aveva costituito, all'inizio, la forza maggiore. Ed i momenti più critici per il fascismo erano stati sempre quelli in cui la piccola borghesia si era allontanata da esso, nel 1924 — ed i gerarchi avevano cercato di riprendere il controllo della situazione con il delitto Matteotti —, nel 1926 — ed il Mussolini era ricorso alla stabilizzazione della lira, alla quota 90 —, e nel 1933-34, ed il duce si era buttato nell'impresa africana sperando da essa la soluzione di tutte le difficoltà in cui si dibatteva. Ma da tali difficoltà, altre, non meno gravi, erano subito sorte e già nel 1935 G. Saragat, dall'esilio, osservava che « la caduta della lira significa la metamorfosi dello Stato bancarottiere, significa soprattutto il progressivo allontanarsi dal fascismo delle masse piccolo-borghesi rovinate ed esasperate ».[41] E soggiungeva: « Esaurita l'esperienza della stabilizzazione, la fase inflazionista è praticamente aperta e con essa si inizia una massiccia distribuzione del reddito nazionale a favore dell'alta borghesia, e a danno, questa volta, non solo del proletariato ma direttamente della piccola borghesia. L'unione tra le varie classi borghesi si dissolve, e la piccola borghesia viene spinta in un violento moto di riflusso verso quel proletariato che ieri ancora combatteva. In questo processo — secondo il Saragat — è tutta la piattaforma sociale del fascismo che si sgretola, nella misura in cui si cementa la forza che lo travolgerà: il blocco del proletariato polarizzante attorno a sé le masse borghesi. Si sviluppi questo processo senza arresti, e l'ora della resa dei conti per il fascismo non tarderà a suonare; perda il fascismo l'appoggio della piccola borghesia, e questo appoggio guadagni il proletariato, e allora i rapporti di forza attuale si rovesceranno ». Nel maggio del 1935, il Saragat prevedeva che il fascismo, per arrestare questo processo — che era per esso questione di vita

[40] Cfr. L. Federici, *Il costo dell'autarchia e le sue relazioni con il commercio con l'estero*, in *Giornale degli economisti*, agosto 1938.

[41] Cfr. G. Saragat, *La lira e l'Abissinia*, in *Il Nuovo Avanti!*, 25 maggio 1935, ora nel vol. G. Saragat, *Quarant'anni di lotta per la democrazia. Scritti e discorsi, 1925-1965*, a cura di L. Preti e I. De Feo, Milano, 1966, pp. 169-70.

o di morte —, avrebbe tentato « la sua ultima suprema carta: la guerra », cioè « l'avventura abissina ».

E così, infatti, era avvenuto, e dopo l'avventura abissina venne la guerra di Spagna, naturale conseguenza, quest'ultima, della prima, dal momento che, come abbiamo detto, il fascismo aveva ormai trovato la propria zona di espansione nel Mediterraneo. Il che accentuava il contrasto con l'Inghilterra e ne creava uno nuovo con la Francia, verso la quale erano rivolte le rivendicazioni su cui, ora, il regime maggiormente insisteva: Tunisi, la Corsica, Nizza, ecc. Ecco perché la polemica più vivace si svolgeva contro la vicina repubblica, tant'è vero che il duce diceva al suo ministro degli Esteri, Ciano, il 14 novembre 1938, di scrivere « una lettera a Grandi preannunciando le nostre rivendicazioni per Tunisi, Gibuti e la revisione tariffaria di Suez ». Tutto ciò per poter fare una adeguata « azione di preparazione delle masse », e il 16 novembre gli confermava: « In Europa, l'Asse rimane fondamentale. In Mediterraneo, collaborazione con gli inglesi fino a quando sarà possibile. La Francia rimane fuori: verso di lei sono ormai definite le nostre rivendicazioni ».[42] Una simile politica portava, il 30 novembre dello stesso anno, al discorso del Ciano alla Camera dei fasci e delle corporazioni, alla fine del quale il giovane ministro parlò delle « naturali aspirazioni del popolo italiano », facendo scoppiare « nell'aula una vera bufera di acclamazioni e di grida: 'Tunisi, Corsica, Nizza, Savoia' ».[43] G. Bonnet, anch'egli capo della politica estera francese al Quai d'Orsay, definisce questa scena *scandalosa* e protestò energicamente con l'ambasciatore italiano a Parigi, Guariglia, contro « una tale manifestazione antifrancese organizzata con il consenso del vostro governo », ed incaricò l'ambasciatore francese a Roma, François-Poncet, di chiedere spiegazioni al Ciano: « Perché il capo del governo e i ministri presenti alla seduta non avevano sconfessato questa manifestazione, per di più accompagnata da tutta una campagna di stampa? La Francia voleva mantenere l'integrità del suo territorio nazionale, dei suoi possedimenti e dei suoi protettorati. Sulla base degli accordi del 1935 [Laval-Mussolini], che non erano mai stati denunciati, i rapporti franco-italiani avrebbero potuto svolgersi armoniosamente. Ciano disse, seccato, che tutti quelli che avevano interrotto erano stati richiamati all'ordine dal presidente dell'Assemblea ».[44] Ma, come risposta, venne l'invio al François-Poncet di una nota, approvata dal duce, con la quale si affermava e documentava « che gli accordi Mussolini-Laval del gennaio 1935 sono giuridicamente, politicamente e

[42] Cfr. G. Ciano, *1937-38, Diario*, Bologna, 1948, pp. 292-93.
[43] Cfr. G. Ciano, *op. cit.*, p. 301.
[44] Cfr. G. Bonnet, *De Munich à la guerre. Défense de la paix*, Paris, 1967, pp. 245-46.

storicamente superati ».[45] Il Bonnet aveva cercato anche di ottenere delle assicurazioni da parte della Germania, perché, nei giorni in cui il Ciano pronunciava il suo discorso, era in visita a Parigi il Ribbentrop, il quale, alla domanda esplicita del ministro degli Esteri francese, se era al corrente delle rivendicazioni italiane e se aveva intenzione di sostenerle, rispose: « Mai il governo italiano me ne ha parlato [...]; tuttavia, il governo tedesco non può che desiderare questo accordo, mentre è deciso a non appoggiare nessuna richiesta di territorio formulata dall'Italia nei riguardi della Francia. Spiegherò — concluse — questa sera per radio al popolo tedesco ed a quello francese che la Germania rinuncia solennemente all'Alsazia-Lorena. Come potete supporre che essa sia pronta a fare una guerra per dare Gibuti o la Corsica all'Italia? ». Il Bonnet non credette opportuno insistere di fronte a questa esplicita dichiarazione del suo collega tedesco, tanto più — aggiunge — che mai Berlino si era impegnata di fronte a Roma per sostenerla nelle questioni mediterranee, che non la riguardavano affatto.[46] Molto probabilmente non era al corrente di quella divisione in zone d'influenza dell'Europa e del Mediterraneo, avvenuta fin dal 1936, per cui il Führer aveva promesso al Mussolini di rispettare la sua espansione nel grande mare, purché, naturalmente, lui rispettasse la penetrazione tedesca nell'Europa centrale e nei Balcani.

Le conseguenze economiche della conquista dell'Etiopia

Ma l'impero non dava tutti i vantaggi economici che, alquanto miracolisticamente, il fascismo aveva prospettato agli italiani e che avevano contribuito momentaneamente a costituire attorno al regime un'unità popolare quasi generale. L'Etiopia non assorbiva la manodopera esuberante in Italia e non rappresentava quella regione che avrebbe potuto fornirci le materie prime necessarie alle nostre industrie, di cui si era favoleggiato, ed anzi chiedeva continui investimenti di capitali e diventava un grave peso per l'economia italiana. Basti pensare, ad esempio, che l'imperativo categorico del duce: « l'impero deve bastare a se stesso », non si realizzava e, nel 1937, lo scarsissimo raccolto di grano, dovuto anche all'ostilità delle popolazioni che si rifiutavano di seminare e lavorare la terra, costringeva il governo a provvedere direttamente al vettovagliamento del corpo di spedizione e degli indigeni. Ma doveva comperare la farina in

[45] Cfr. G. Ciano, *op. cit.*, p. 310.
[46] Cfr. G. Bonnet, *op. cit.*, pp. 220-21.

America, non esistendo in Abissinia mulini a sufficienza, pagandola in valuta estera e trasportarla fino a Napoli su piroscafi americani. Poi, la farina veniva ricaricata sui piroscafi italiani, e così un quintale di farina veniva a costare circa 700 lire, una somma enorme per quei tempi.[47] Se a queste spese si aggiungono quelle indispensabili per la Spagna (si calcolava che i prestiti a Franco per forniture, ecc., defalcati gli assegni corrisposti alle truppe legionarie e le spese sostenute per l'addestramento in Italia dei *volontari* e depennato inoltre il valore dei materiali di artiglieria antiquati, fosse ammontato a L. 5.716.195.916, cioè a circa 6 miliardi del valore di allora), si può capire come l'Italia si stesse dissanguando per condurre una grandiosa politica imperialistica ed espansionistica, assolutamente sproporzionata alle sue modeste possibilità. Una politica di cui il Guarneri faceva risalire la responsabilità quasi esclusivamente al Ciano, che avrebbe spinto l'Italia in quell'impresa « avventatamente, con un gesto di spavalderia guascona, e insieme di leggerezza giovanile, senza misurarne le conseguenze »: il Mussolini, a suo parere, aveva dato il suo « assenso quasi passivo »,[48] il che voleva dire che il duce non esercitava affatto quell'alta direzione sulla vita nazionale che a lungo gli è stata attribuita, se i suoi ministri potevano decidere avvenimenti di tale importanza al di fuori della sua volontà.

Ad ogni modo, anche per il Guarneri, la Spagna, « da paese di scarso interesse per i nostri scambi internazionali », era diventata « di colpo un pesante fardello per noi » ed aveva costituito « uno dei maggiori fattori contro-operanti nella faticosa opera di ricostruzione della nostra economia, nei rapporti interni e nei rapporti internazionali ». Né la sua « enorme preoccupazione », esternata diverse volte direttamente al Mussolini, era riuscita a diminuire « l'afflusso dall'Italia in Spagna di forniture di mezzi bellici di ogni specie, in forma continuativa » e di notevoli dimensioni, tanto che « le riserve di magazzino e le dotazioni dei nostri corpi armati, già sottoposte a durissima usura durante la guerra d'Etiopia, e non ricostituite », erano state ben presto « ridotte al lumicino ».[49] A conferma di quanto abbiamo detto sopra, Franco si era impegnato a fornire, a parziale pagamento delle forniture italiane, minerali di ferro, piriti di ferro, ghisa, antracite, grano, cacao, olio di oliva greggio, ecc. Ma anche su quel mercato, che pure i fascisti credevano di poter considerare riservato quasi esclusivamente a loro, c'era un fortissimo concorrente, che era la Germania, la quale vi aveva mandato « molti agenti di commercio, profondi conoscitori della piazza, i quali ci levavano di mano, senza tanti scrupoli e senza badare al prezzo, le

[47] Cfr. *Il « grano dell'impero »*, in *Giustizia e Libertà*, n. cit. del 31 dicembre 1937.
[48] Cfr. F. Guarneri, *op. cit.*, p. 132.
[49] Cfr. F. Guarneri, *op. cit.*, pp. 131 e 135.

partite di merci più appetibili, tanto da far accreditare la voce che la disponibilità delle occorrenti *pesetas* fosse loro assicurata gratuitamente o quasi da ... una clandestina fabbricazione ».[50] Il Guarneri, inoltre, non nasconde che « la politica inaugurata dall'Italia per la messa in valore dell'impero », si era rivelata « un grave peso per l'economia della nazione »,[51] e parla anch'egli di « economia megalomane », in quanto « tutta l'economia dell'impero prosperava in un clima artificioso che traeva alimento unicamente dalla trasfusione di beni e di ricchezze che la madre patria faceva con generosità da gran signora ». Ma « enorme era il costo di questa impresa, e a condurla a termine col ritmo iniziale sarebbero occorse risorse di gran lunga superiori a quelle di cui poteva disporre l'Italia ». La sua « profonda convinzione » — egli dice — era « che noi non avremmo potuto continuare a lungo nello sforzo. Era questo un altro dei temi più frequenti delle mie conversazioni con Mussolini, al quale solevo presentarlo in termini suggestivi, più facilmente accessibili al suo spirito, con frasi come questa: 'L'impero sta ingoiando l'Italia!', o come quest'altra, con la quale intendevo in modo particolare sottolineare le circostanze che, senza gli oneri dell'impero, il problema dell'equilibrio della bilancia dei pagamenti si sarebbe potuto considerare risolto: 'Duce, vi dico una verità che al vostro orecchio potrà suonare come una bestemmia: quale ministro per le Valute, se non avessi da curare l'impero, sarei quasi un signore!' ». Né queste erano, a suo parere, frasi ad effetto, ché anzi scaturivano da un esame obiettivo dei fatti, che dicevano come le importazioni dall'Africa orientale, pur aumentando, rappresentavano sempre soltanto il 2.5 per cento delle complessive importazioni italiane, mentre un certo sviluppo subivano le esportazioni verso l'impero, sia per soddisfare i bisogni della popolazione civile e militare o degli indigeni mobilitati con alti salari per le opere straordinarie in corso di esecuzione, oppure per la costruzione di opere pubbliche. Ma il guaio era che tali esportazioni erano « tutte finanziate dalla madre patria, corrispondevano cioè a consumi fatti all'interno del paese e non recavano perciò alcun apporto utile alla bilancia valutaria della nazione, e anzi ne costituivano un netto passivo: a) per le materie prime di origine estera incorporate nei manufatti esportati [...]; b) per l'impiego di naviglio mercantile adibito ai servizi di trasporto e comunicazioni con l'impero e perciò sottratto ai traffici transoceanici, fruttanti divise; c) per il pedaggio in divisa dovuto al passaggio del canale di Suez; d) infine, e in senso più generale, per i danni indiretti che esse recavano alle correnti normali di esportazione, le sole fruttanti divise o contropartite in merci [...] ».[52]

[50] Cfr. F. Guarneri, *op. cit.*, p. 135.
[51] *Ibid.*
[52] Cfr. F. Guarneri, *op. cit.*, pp. 196-201, *passim.*

Fin dal 9 luglio 1937, pertanto, il Guarneri inviò al Mussolini un rapporto che lo metteva in guardia dal continuare una politica così dispendiosa e così gravosa per l'Italia: chiedeva soprattutto la riduzione a non più del 25 per cento delle spese per le opere compiute nell'impero, che minacciavano « di distruggere, con la imponenza delle spese in divisa estera che richiedono, le ultime riserve auree » (« Non è ammissibile — soggiungeva con forza — che la politica dell'impero porti il paese all'insolvenza »); la « rapida liquidazione della situazione spagnola e l'avviamento del paese verso un periodo di pace e di lavoro costruttivo, ordinato e tranquillo »; una politica di revisione delle spese, cioè deflazionistica, che avrebbe significato, almeno in un primo tempo, minore lavoro e, perciò, disoccupazione. E concludeva affermando che occorreva « ricondurre la spesa nel limite delle entrate perché una politica di deficit costante porta fatalmente allo svilimento della moneta, al progressivo consumo delle riserve auree e quindi conduce il paese all'insolvenza verso l'estero. Un colpo d'arresto e di deflazione si rende indispensabile e indilazionabile ».[53] A questo rapporto, il duce rispondeva lo stesso giorno notando come il deficit previsto si aggirasse sul miliardo. « A sanarlo non ci sono che due mezzi: o si aumenta il nostro *avere* internazionale o si diminuisce il nostro *dare*. Il raggiungimento del primo obiettivo — proseguiva — è problematico, perché dipendente da cause sulle quali la nostra volontà non può agire: resta il secondo. Ella deve quindi risolutamente diminuire di *un miliardo* il totale delle importazioni. Non si preoccupi delle eventuali conseguenze di carattere sociale interno: diminuzioni di lavoro, licenziamenti, ecc. Tutto ciò può essere superato e comunque sarà seguito e vigilato ».[54] Una risposta, come si vede, alquanto ambigua e contraddittoria: senza dubbio, il Mussolini era sicuro di poter controllare con i soliti vecchi sistemi polizieschi ogni eventuale movimento popolare provocato da una politica deflazionistica, che avrebbe portato a licenziamenti ed a riduzioni di salari e di lavoro, ma non prometteva affatto di modificare la sua politica espansionistica e imperialistica. Eppure, ad un qualche mutamento avrebbe pur dovuto condurre la diminuzione di un miliardo delle importazioni, che avrebbe inevitabilmente rallentato tutta l'attività economica, e, di conseguenza, anche i piani di riarmo. Altrimenti, non si capisce proprio come pensava di risolvere il problema, se non facendo ricadere il peso della maggiore austerità sulle classi lavoratrici, cosa del resto a cui era abbastanza abituato. Inoltre, sarebbe stato molto difficile isolare completamente l'Italia dal complesso dell'economia mondiale, che, in quel periodo, era sottoposta a tensioni inflazionistiche, ed attuare, invece, solo essa, una politica deflazionistica: un simile intento ne avrebbe, indubbia-

[53] Cfr. F. Guarneri, *op. cit.*, pp. 210-11.
[54] Cfr. F. Guarneri, *op. cit.*, pp. 212-13.

mente, aggravato l'isolamento che era già molto sensibile a causa dei piani autarchici.

D'altronde, mentre scriveva questo al Guarneri, il duce stesso faceva chiedere dal Ciano al Berti, generale in Spagna, « se e quanti complementi desidera. È pronto ad accogliere qualsiasi richiesta, al di là dei quasi 5.000 uomini già inviati in queste ultime settimane ».[55] Perciò, si dichiarava disposto ad accrescere le spese per la spedizione militare spagnola e non a diminuirle, come avrebbe dovuto fare per diminuire realmente il nostro *dare*. Inoltre, si mostrava « molto irritato contra le frazioni di borghesia pronte sempre a calarsi le brache » — diceva al Ciano, il 10 luglio 1938 —, e parlava « di una terza ondata, da farsi in ottobre, poggiando particolarmente sulle masse operaie e contadine ». Si era dimostrato favorevole a condurre una politica deflazionistica, che avrebbe colpito soprattutto queste masse, ma nel tempo stesso, voleva provocare una « terza ondata » basandosi essenzialmente su di esse per lottare più efficacemente contro la borghesia. Si trattava, come si vede, di una politica estremamente contraddittoria, che cominciava a perdere una sua linea coerente ed unitaria, se pur l'aveva mai avuta.

Nuove iniziative di penetrazione nei Balcani

Ma, come abbiamo detto, la conquista africana non diede tutti i vantaggi sperati, ed allora il fascismo si volse ancora una volta verso l'altro obiettivo tradizionale della politica estera italiana, cioè verso i Balcani e l'Europa centrale. Certo, in questa zona, le posizioni un tempo raggiunte erano ormai irrimediabilmente compromesse in favore della Germania e di Hitler, il quale, riconoscendo al Mussolini la sfera d'influenza nel Mediterraneo, aveva ritenuto che a lui dovesse essere riconosciuta quella balcanica.[56] Il governo tedesco, pertanto, accaparrava tutte le principali risorse dei paesi di quel bacino (il

[55] Cfr. G. Ciano, *op. cit.*, p. 207.

[56] Penetrazione che Hitler non tardò ad effettuare, con l'occupazione dell'Austria, nel marzo 1938, dei Sudeti, dopo la Conferenza di Monaco, nell'ottobre dello stesso anno, e della Boemia e Moravia nel 1939. Per quanto riguarda l'Austria, non va trascurato — afferma E. Fossati, *Commercio estero*, cit., p. 28 — il contributo da essa fornito « alle riserve d'oro e di divise della grande comunità germanica. L'Austria infatti, alla fine del febbraio 1938, disponeva di una riserva d'oro e di divise estere di 420 milioni di scellini ». Considerando questa riserva come quella che aveva costituito un acquisto netto per il Reich, « si constata che, ridotto il valore in marchi, appare tripla di quella posseduta a quell'epoca dalla Reichsbank. Contro infatti 88,6 milioni di marchi di questo istituto stanno 248,1 milioni posseduti dall'istituto austriaco ». Pertanto, concludeva il Fossati, « questo rafforzamento di disponibilità per

che non gli era molto difficile, avendo essi una economia prevalentemente agricola, complementare rispetto a quella germanica, altamente industrializzata) « contro promesse di collaborazione a futuri piani di potenziamento delle rispettive economie », mentre, in realtà, li asserviva al proprio destino: il che cercava di fare anche nei riguardi dell'Italia, praticando verso essa una politica di continuo e progressivo indebitamento, perchè alle esportazioni italiane su quel mercato corrispondevano, fra il 1938 e il 1939, forniture di merci di massa della Germania in forte declino.[57] D'altra parte, i ceti interessati premevano e operavano in ogni modo per incrementarle, perchè erano mossi dal proposito di intensificare le vendite. Ma in questo periodo si era andata affermando una nuova politica commerciale da parte dei grandi Stati volta alla formazione di « mercati protetti o riservati », tendenza che era stata la caratteristica essenziale della fase inaugurata dalla grande crisi del 1929 e che era uscita, poi, rafforzata dall'autarchia, attuata in particolare dalle nazioni totalitarie europee. Ecco da ciò il rinnovato interesse dell'Italia per la penisola balcanica, che anche i fascisti, per un residuo spirito nazionalistico, consideravano la naturale area della loro espansione commerciale. Ad esempio, G.E. Pistolese affermava [58] che l'Italia sviluppava « un notevole quantitativo di affari » con la Jugoslavia, e che, sulla base dei reciproci interessi e delle comuni necessità, il carattere integrativo delle due economie era « destinato a suscitare sempre più intense relazioni commerciali, le quali non risponderanno soltanto a principi di ordine politico, ma troveranno sul terreno strettamente mercantile la loro giustificazione e la loro indispensabilità ».

pagamenti all'estero non può non avere influenze sul commercio tedesco e quindi sul processo di trasformazione autarchica, in quanto offre possibilità di maggiori importazioni ». Per quanto riguarda, poi, i Sudeti e il Protettorato, essi erano venuti ad « accrescere le capacità di produzione industriale del Reich, e ad estendere l'influenza tedesca nel sud-est europeo », influenza che risultava abbastanza chiaramente dai seguenti dati: le importazioni e le esportazioni dal vecchio e dal nuovo Reich nel commercio totale di alcuni paesi nel 1938 ammontavano rispettivamente, in percentuale: al 37,0 per cento per le importazioni in Romania dal vecchio Reich e al 50,0 dal nuovo, e al 26,5 per cento per le esportazioni nel vecchio Reich e al 36,0 nel nuovo; al 32,5 per cento dalla Jugoslavia e al 50,0 per le importazioni e al 36,0 per cento e al 50,0 per le esportazioni; al 30,0 dall'Ungheria e al 48,0 per le importazioni, e al 28,0 per cento e al 50,0 per le esportazioni, ecc. I vantaggi, dunque, conseguiti dalla Germania con la duplice occupazione erano stati immediati e notevoli, quali l'Italia non era riuscita a conseguire con nessun'altra operazione, molto più dispendiosa e pesante dal punto di vista finanziario. L'alleato con pochi sforzi aveva ottenuto molto, mentre noi con molti sforzi non avevamo ottenuto quasi nulla.

[57] Cfr. G. Ciano, *op. cit.*, pp. 309-10.

[58] Cfr. G.E. Pistolese, *I mercati esteri: Italia e Jugoslavia*, in *L'economia italiana*, maggio 1939, p. 529.

In effetti, l'Italia importava cavalli, bovini, carni, uova, e soprattutto legname comune e fino, ed esportava cotonami, lanerie, seterie, pelli e cuoi, tessuti di lana e di rajon, di canapa e di lino, marmo, autoveicoli, ferro e manufatti, ecc. Come si vede, il « carattere integrativo » si rivelava nel fatto che da quei paesi acquistavamo prodotti agricoli e ad essi vendevamo prodotti industriali, in particolare tessili; e questo denotava come noi fossimo, tutto sommato, ancora in una fase di pre-industrializzazione, perchè non eravamo arrivati ad avere un sistema economico largamente basato sulla produzione meccanica e metallurgica, come, invece, aveva ormai da tempo la Germania.[59] Ma forse la penisola balcanica aveva più biso-

[59] Questo sebbene, nel sistema produttivo italiano, in conseguenza dei piani autarchici che, essendo stati preparati in vista di una nuova guerra, dovevano necessariamente spingere a dare maggiore importanza all'industria pesante, i settori metallurgico e meccanico andassero a poco a poco acquistando una posizione di predominio: « Quanto alla percentuale combinata di occupazione e di stabilizzazione di energia [scrive R. Tremelloni, *L'industria tessile alla metà del secolo*, in *Rivista di politica economica*, agosto-settembre 1951], nel 1937-39 risulta prima la meccanica, attribuendosi il 19,4 per cento del totale; le industrie alimentari e quelle tessili vengono seconde con il 14,2 per cento e il 14,1 per cento; seguono le metallurgiche (10,2 per cento), l'edilizia (6,8 per cento), la chimica (6,4 per cento) ». In un altro articolo, lo stesso Tremelloni (cfr. *Premesse e compiti del Fondo per il finanziamento dell'industria meccanica*, in *Moneta e credito*, 1° trim. 1948), affermava che, nel decennio successivo al 1935, l'industria meccanica « raddoppiava la sua attività, con un ritmo di aumento notevolmente superiore a quello delle altre industrie — ad esempio, mentre dal 1939 al 1943, la popolazione operaia complessiva aumentava del 3 per cento, quella dell'industria meccanica giungeva al 39 per cento, corrispondente a circa 260.000 unità —, e si portava al primo posto fra i settori industriali italiani, sostituendosi all'industria tessile, che aveva predominato nel precedente mezzo secolo. Questo eccezionale sviluppo — egli soggiungeva — è dovuto oltreché alle esigenze di una fase tipica di industrializzazione e di connessa crescente meccanizzazione, in notevole parte ai motivi anormali della politica autarchica e della preparazione bellica » (ma v. tutte le notizie fornite in questo articolo). Secondo M. Mancini (cfr. *Il mercato monetario, il finanziamento del Tesoro e gli impieghi bancari per rami di attività economica*, in *Moneta e credito*, fasc. cit.), « una espansione dei finanziamenti [da parte dello Stato] si nota nel settore siderurgico-meccanico (da 5,6 a 9,1 per cento), nel quale le erogazioni maggiori si sono avute nel settore veicoli, motori e armi e nel settore costruzione di altre macchine e di materiali non elettrici. Particolare rilievo merita il crescente ricorso dei cantieri navali al credito bancario, in conseguenza dell'elevato tonnellaggio allora in costruzione (specie motonavi). Nel ramo tessile, le somministrazioni, modeste nel 1936, si sono elevate successivamente [...]. Tra gli altri settori, limitate, in senso relativo, sono state le concessioni alle industrie chimiche e a quelle elettriche, e così pure a quelle dei trasporti e comunicazioni [...] ». Inoltre, da una tabella riportata dal Mancini risulta che gli impieghi delle aziende di credito nei più importanti rami di attività economica si ripartivano nel modo seguente: edilizia (per cento del totale), al 31 dicembre 1938, 12,0 discesi, al 30 giugno 1942, a 9,3; agricoltura discesi anch'essi dall'8,4 al 6,0; commercio e industria dei cereali, ecc., dal 12,3 all'11,2 mentre un aumento lieve segnava il settore tessile passando dal 6,4 al 7,2 e molto più forte quello siderurgico-meccanico dal 9,1 al 17,4. Gli importi dei crediti concessi a ciascun ramo, facendo il dicembre 1938 = 100, erano rispettivamente 123,4; 113,9; 145,4; 181,1 e 305,3. Un

gno di cotonate, di tessuti di lana e di lino piuttosto che di prodotti meccanici: forse per questo motivo il Pistolese si diceva sicuro che le nostre produzioni potevano « essere accortamente e tempestivamente manovrate ai fini di una nostra più vasta affermazione commerciale ». Ed è forse anche per questo motivo che il Guarneri potè dare al ministro dell'Economia del Reich, W. Funk, che gli propose, in un incontro fra il 7 e il 10 gennaio 1939, di far potenziare all'Italia la produzione agricola per riservare alla Germania quella industriale (« tenendo ciascuno dei due paesi presenti, nell'elaborazione dei programmi di lavoro per i rispettivi settori, anche i fabbisogni dell'altro »), una « risposta precisa e recisa [...]: l'Italia intendeva mantenere la sua piena libertà e non intendeva accettare vincoli di sorta alle sue iniziative nel campo della produzione industriale, la cui espansione rispondeva a necessità superiori di ordine economico, sociale, politico ».[60] Era chiaro che, in tal modo, il Guarneri difendeva gli interessi di quel ceto industriale che rappresentava, ma, nel tempo stesso, ostacolava i piani tedeschi intesi ad asservire alle esigenze produttive della Germania tutti i paesi del vecchio continente, ed anche dell'America latina, dove l'esportazione germanica cercava i propri mercati di vendita, entrando in vivo contrasto con i popoli anglosassoni, e, in particolare, con gli Stati Uniti.

D'altronde, questa risposta del ministro giungeva in un momento in cui, come abbiamo detto, la politica estera italiana stava rifluendo verso il settore balcanico e tale circostanza si poteva, pertanto, ritenere un altro sintomo del progressivo irrigidimento del fascismo di fronte al dinamismo nazista, che, fra l'altro, minacciava di sottrarre all'Italia una importante zona di espansione commerciale e di rifornimento di materie prime, le quali molto difficilmente si potevano trovare sui mercati mondiali. Lo stesso Guarneri accenna apertamente a tali difficoltà create dall'invadente azione tedesca, azione « che ebbe la sua più tipica manifestazione nell'accordo di colla-

notevole balzo in avanti avveniva, dunque, per la siderurgia e la meccanica, e ciò spiega la funzione preminente assunta da tale settore nella nostra economia. Era la guerra che ne richiedeva uno sviluppo così forte, sviluppo che, peraltro, rimaneva sempre alquanto modesto se paragonato a quello tedesco.

[60] Cfr. F. Guarneri, *op. cit.*, p. 312. Era, questa, un'opinione contro cui si ribellava anche V. Gayda (del quale cfr. *Profili della nuova Europa. L'economia di domani*, Roma, 1941), che, però, attribuiva l'intenzione di contrapporre, negli scambi commerciali, il sole e i fioriti paesaggi dell'Italia al carbone e alle macchine dell'Inghilterra, a Lloyd George, « immaginoso e fecondo di parole e di umorismo »: questi aveva appunto fatto tali affermazioni in un suo discorso del 1922, come conclusione della Conferenza economica di Genova. « Sono — concludeva sdegnato il Gayda — favole improvvisate nel fervore dei discorsi d'occasione o composte nel calcolo del servaggio economico. L'agricoltura è necessaria ad ogni nazione, perché è alla base della sua vita. Non può esaurire tutta la sua economia e le sue possibilità » (p. 51).

borazione tedesco-romeno del febbraio 1939, e minacciava da presso le nostre relazioni economiche con quei paesi, nei due sensi, rendendovi più difficili i nostri acquisti di materie prime e di derrate alimentari, e ostacolandovi le nostre vendite di prodotti industriali. Piegata la Romania ai suoi voleri, l'azione germanica stava ora dirigendo i suoi sforzi verso la Jugoslavia. Poi sarebbe venuta la volta dell'Ungheria e della Bulgaria »,[61] con il che sarebbe completamente crollato il sistema di alleanza italiano nei Balcani, che era stato basato, fino a non molto tempo prima, come è noto, sull'Ungheria, sull'Austria e sulla Bulgaria. Per parare questo pericolo, il Ciano, sempre molto sensibile a tutto ciò che riguardava la vicina penisola (e ciò lo portava ad una posizione velatamente e ambiguamente anti-tedesca e filo-occidentale), preparò l'occupazione di un piccolo Stato sulla opposta sponda adriatica, l'Albania, di cui si era già cominciato a parlare nel luglio 1938,[62] ma che giunse a maturazione dopo che la Germania ebbe disgregato la Cecoslovacchia. Quando il ministro degli Esteri italiano venne a conoscenza di questo programma nazista, il 14 marzo 1939, pensò subito che un tale evento era destinato « a produrre la più sinistra impressione nel popolo italiano », perchè l'Asse funzionava « solo in favore di una delle parti, che diviene di un peso troppo preponderante e che agisce di sua esclusiva iniziativa con ben pochi riguardi per noi ». Ed il 15 marzo notava, nel suo diario: « È inutile nasconderci che tutto ciò preoccupa e umilia il popolo italiano. Bisogna dargli una soddisfazione e un compenso: l'Albania ».[63]

Ecco come nacque nel giovane ministro l'idea di occupare il piccolo paese che ormai da parecchi anni si aggirava nell'orbita italiana, quasi un tentativo di compiere un gesto che ci avrebbe consentito di « riesaminare la nostra politica » e di riacquistare la perduta autonomia anche, e soprattutto, « nei confronti della Germania, la cui egemonia comincia a disegnarsi con contorni molto preoccupanti ».[64] Insomma, l'occupazione dell'Albania avrebbe dovuto essere una mossa segretamente anti-tedesca, tale da mettere in grado l'Italia di contrastare efficacemente il predominio germanico sui Balcani: e la fantasia degli scrittori fascisti si spingeva ad immaginare una funzione operante dell'Albania nell'Oriente mediterraneo oppure in Europa e nei vicini continenti d'Africa e d'Asia.[65] L'Italia, pertanto, avrebbe potuto fare del vicino Stato una base di partenza per lanciarsi alla conquista dell'Oriente mediterraneo, dell'Africa e del-

[61] Cfr. F. Guarneri, *op. cit.*, p. 311.
[62] Cfr. G. Ciano, *op. cit.*, pp. 209 e 212.
[63] Cfr. G. Ciano, *Diario, 1939-43*, vol. I, *1939-1940*, Milano, 1963, pp. 61-62.
[64] Cfr. G. Ciano, *op. cit.*, p. 64.
[65] Cfr. G.E. Pistolese, *La nuova economia italo-albanese*, in *L'economia italiana*, aprile 1939, p. 363.

l'Asia oltre, naturalmente, che dell'Europa orientale. Intanto, si riprometteva di trarre da quel mercato non solo bovini, uova, legumi secchi, legno, ecc., cioè prodotti agricoli, ma in particolare il petrolio, il cui sfruttamento industriale avrebbe dato un « positivo apporto all'autarchia italiana ». I fascisti contavano anche di dare all'economia albanese un complesso di prodotti industriali destinato a « sostanziali e rapidi aumenti » per il ritmo con il quale avrebbe proceduto l'azione civilizzatrice italiana, in un ambiente in cui si trattava « di passare dalle sporadiche attività civili ed economiche a quelle più complesse ed organiche, che debbono elevare e sistemare il tono della vita albanese ».[66] E su quasi tutte le riviste del tempo si possono trovare articoli magnificanti « le grandi risorse minerarie in Albania e la sua organizzazione industriale »,[67] articoli che ampliavano e commentavano quanto aveva detto « il giovane e valoroso Ministro [degli Esteri] italiano », il 15 aprile alla Camera: italiana era « l'Azienda dei petroli in Albania che nel giro di pochi anni ha trasformato gli squallidi pascoli della pianura di Devoli in uno dei meglio attrezzati bacini petroliferi europei e continua con fondati motivi di fiducia le sue difficili ricerche in differenti zone del paese. Italiana la Società per lo sviluppo economico dell'Albania che ha finanziato tutti i lavori pubblici [...] ».

Come scrive il Guarneri, il Ciano, che aveva voluto questa spedizione, ogni tanto gli telefonava per dargli l'annuncio, « quasi si trattasse di altrettanti bollettini di vittoria, di nuove risorse assicurate all'intraprendenza italiana »,[68] ma è evidente che, come già era avvenuto per l'impero, anche per l'Albania erano di gran lunga prevalenti le spese, per il momento, improduttive perchè volte ad attuare tutto un « vasto programma di opere pubbliche e di bonifiche ». Tanto che, permanendo il bisogno delle fondamentali materie prime, gli ambienti economici italiani non sarebbero stati alieni dall'accettare l'offerta da parte del governo ungherese, desideroso di arginare in tal modo la crescente pressione tedesca, di « promettenti zone petrolifere » da esplorare: il Guarneri fu costretto, a malincuore, a porre « il veto a motivo della imponente massa di capitali che sarebbe stato necessario immobilizzare all'estero in

[66] Cfr. G.E. Pistolese, *op. cit.*, p. 362.
[67] Cfr. l'art. con questo titolo in *L'industria nazionale*, aprile 1939. Del resto, questa opinione doveva essere largamente diffusa se anche E. Fossati (cfr. *Commercio estero*, cit.) scriveva: « L'unione della corona d'Albania alla corona d'Italia, avvenuta nell'aprile dello scorso anno, offre nuove possibilità di sviluppo alla battaglia autarchica, grazie alle risorse di petrolio, di ferro, di rame, di cromo, di amianto che il suo territorio possiede » (p. 38). Sembrava veramente che l'Albania fosse una terra ricchissima, di cui solo l'incuria dei suoi governanti e dei suoi abitanti aveva impedito un pieno sfruttamento.
[68] Cfr. F. Guarneri, *op. cit.*, vol. II, p. 347.

un momento di estrema difficoltà per la nostra gestione valutaria ».[69] Gestione valutaria che era notevolmente peggiorata in seguito alla politica espansionistica condotta dal fascismo, per cui dal disavanzo effettivo di 6.377 (in milioni di lire) nel 1933-34 si era passati a 12.686 nel 1935-36, a 16.230 nel 1936-37, ed a 12.750 nel 1938-1939.[70] Nel bilancio di previsione per il 1939-40, G. Borgatta calcolava che su circa 39 miliardi, la spesa per la difesa nazionale, l'organizzazione dell'impero (che, fra l'altro, continuava in una condizione molto precaria, assillato dal continuo pericolo d'incursioni da parte delle numerose bande abissine, che si erano subito formate in tutto il territorio), le esigenze militari eccezionali per la Spagna e le altre per l'Albania, ammontassero a circa 20 miliardi, cioè quasi alla metà. Il ministro delle Finanze, di Revel, che, l'anno precedente, aveva sperato in una riduzione delle spese eccezionali, ora, invece, affermava che il disavanzo era probabilmente destinato ad aumentare in seguito all'unione con l'Albania e agli ulteriori programmi di armamento. « Il problema della spesa è quindi il problema dominante di questo periodo finanziariamente rivoluzionario — concludeva il Borgatta —. Il Ministro ha fatto bene a prospettare la possibilità del consolidarsi di un'alta cifra normale, sia per apprestare gradualmente nuove entrate che possano compensarne l'ammontare, sia per orientare la psicologia dei cittadini verso una fase storica in cui in modo permanente una più alta percentuale del reddito privato viene destinata a fini collettivi e gestita dall'organizzazione politica ».[71]

L'atteggiamento del ministro poteva forse anche essere elogiato, ma ciò non evitava certo che le cause fondamentali del disavanzo crescente continuassero ad agire in profondità, cause che andavano ricercate nella politica generale svolta dal fascismo e nell'autarchia, che era adatta ad un paese che si preparava alla guerra e che non contava più su una soluzione pacifica delle controversie internazionali. Ed infatti, L. Gozzini sosteneva — commentando un discorso del Guarneri alla Camera, il 12 maggio 1939, in sede di discussione del bilancio del suo dicastero [72] — che, « nel quadro della guerra economica, nella quale impegnamo sin d'ora tutte le nostre forze, il settore della politica commerciale e valutaria, è quello, indubbiamente, in cui si combatte la più aspra, la più difficile battaglia ». Dal discorso del ministro risultava che il disavanzo della bilancia commerciale, che, dal gennaio al maggio 1938 aveva raggiunto il valore di circa

[69] Cfr. F. Guarneri, *op. cit.*, p. 349.
[70] Cfr. G. Borgatta, la consueta « Nota economica » nella *Nuova Antologia*, 1° settembre 1939, p. 108.
[71] Cfr. G. Borgatta, *art. cit.*, p. 109.
[72] Cfr. L. Gozzini, *La politica commerciale e valutaria nell'esposizione del ministro Guarneri*, nella cronaca « Rassegna di politica economica », in *Economia*, giugno 1939, p. 595.

1 miliardo e 747 milioni, si era ridotto, negli stessi mesi del 1939, a poco più di 721 milioni di lire, con un beneficio di 1 miliardo e 26 milioni circa. Il che sembrava autorizzare il Gozzini a proclamare che, « anche in questo settore, sotto la guida del Duce, si è combattuto e si combatte vittoriosamente, si è tirato e si tira diritto ».

Ma, evidentemente, il Guarneri una cosa affermava in pubblico ed un'altra in privato, se nel suo libro, pur riconoscendo che vi era stato un miglioramento della bilancia commerciale, osservava tuttavia che « un esame più approfondito della situazione conduceva a considerazioni meno ottimistiche », perchè « la situazione valutaria registrava in questo periodo un forte peggioramento », per diversi motivi che enumerava accuratamente. In effetti, le disponibilità valutarie dell'Istituto dei cambi, dopo aver raggiunto, alla fine del settembre 1937, la punta massima di 1.187 milioni, erano rapidamente discesi, nel dicembre 1938, a 955 milioni ed il 30 giugno 1939, continuando a scendere con ritmo crescente, erano arrivati a L. 603 milioni. E questo avveniva proprio in un momento in cui la gestione valutaria doveva far fronte a oneri eccezionali, quali: « la realizzazione dei piani di autarchia e la politica del riarmo, che imponevano l'acquisto all'estero di macchinari e materiali e materie prime di ogni specie: l'occupazione militare dell'Albania e l'immediato inizio di un programma di grandiose opere pubbliche intese a valorizzare le risorse del paese e ad apprestarne le difese; la prosecuzione del programma di organizzazione dell'impero, e in più la necessità, che ora si affacciava, di predisporvi scorte di armi, di viveri, di materiali di ogni specie, di carburanti, ecc., perchè l'impero potesse trovarsi in condizione di resistere nel caso che gli sviluppi della situazione internazionale avessero dovuto isolarlo dalla madre patria. Ciò imponeva, insieme, un eccezionale impiego di navi mercantili, le quali, pertanto, venivano sottratte ai normali noleggi fruttanti valute, e il pagamento dei pesanti pedaggi al canale di Suez ».[73] A tutto ciò si aggiungeva il « contrabbando dei biglietti di banca e delle frodi valutarie in genere », accresciuto in seguito all'entrata in vigore delle leggi razziali: da un rapporto del 13 giugno 1939 da New York, riportato dallo stesso Guarneri, risultava che da qualche tempo si notava « una intensificata ripresa del commercio della valuta italiana [...]. Forti somme in valuta arrivano periodicamente in USA. Risulterebbe che dal 'Rex', in arrivo a New York il giorno 11 maggio u.s., sia stata sbarcata valuta per L. 20.000.000 ».[74]

[73] Cfr. F. Guarneri, *op. cit.*, pp. 367-68.
[74] Cfr. F. Guarneri, *op. cit.*, pp. 368-69 (nei due periodi di crisi più acuta, cioè nel marzo e nel settembre, si ebbe un aumento di 2.559 milioni di dollari dello stock di oro già enorme di cui disponevano gli Stati Uniti. Cfr. *L'Année sociale, 1939-40*, a cura del BIT, Ginevra, 1940, mentre dopo l'inizio delle ostilità l'oro continuò ad affluire a New York con la stessa intensità di prima).

Programmi espansionistici e disponibilità finanziarie: verso l'esaurimento delle risorse

Questa incessante emorragia costringeva, nel corso del 1° semestre 1939, ad attingere, per fronteggiare la situazione, alle riserve d'oro della Banca d'Italia per un valore di 620 milioni di lire.[75] Si era, pertanto, ormai molto vicini alla « tragedia economica », a cui il Mussolini non voleva pensare perchè era convinto che il fattore economico non avesse una grande importanza nella vita dei popoli, non tale almeno « da ostacolarne la marcia e da impedir loro, ove divenisse fatale, di affrontare la prova suprema ». Invece, per il Guarneri esso era determinante e diverse volte nel corso del 1939, ma soprattutto con il memoriale del 5 agosto, « frutto di lunga meditazione e di intensa passione », suonò — scrive il Ciano[76] — « il campanello d'allarme sulla situazione valutaria che, a suo dire, è pessima. Prepara — soggiungeva il ministro degli Esteri, il 25 luglio — un rapporto disastroso per il Duce ». E si trattò di un memoriale veramente *disastroso*, perchè il Guarneri affermò, senza mezzi termini, che « le riserve, a cui il paese ha attinto durante questi anni per fronteggiare eventi di portata storica, stanno per esaurirsi ». Inoltre, egli diceva che dal quadro delineato, « basato su cifre precise, risulta ben chiaro che senza interventi decisivi che valgano a capovolgere la situazione, il paese è fatalmente portato, nel giro di mesi, ad uno stato di insolvenza nei confronti dell'estero, con immancabili conseguenze nei rapporti politici internazionali e nell'ordine economico e sociale interno ». Così, l'antifascismo internazionale avrebbe trovato « facile materia per proclamare l'avvento delle sue decennali profezie catastrofiche sull'avvenire del regime ».[77]

[75] Cfr. F. Guarneri, *op. cit.*, p. 370.
[76] Cfr. G. Ciano, *Diario 1939-1943*, vol. cit., p. 151.
[77] Il che, in realtà, faceva, come si può scorgere da due articoli di L. Weiczen, *Note sulla situazione economica italiana*, in *Lo Stato operaio*, 1° e 15 dicembre 1938 (vedili nell'antologia a cura di F. Ferri, vol. II, *1932-1939*, Roma, 1964): in essi, il Weiczen, dopo avere affermato che, « a differenza di altri imperi coloniali, l'impero fascista non migliora, ma peggiora la situazione dell'economia fascista », prendeva in esame le conseguenze della politica « autarchica e guerrafondaia del governo italiano » che contribuiva « ad escludere i prodotti del nostro paese dai mercati dei grandi paesi pacifici. I mercati balcanici ci sono stati tolti — aggiungeva — fin dal 1937 dalla Germania *alleata*. L'Ungheria, nella quale l'influenza italiana ha resistito di più, ci viene sottratta questo anno dal pangermanesimo. Dell'Austria le statistiche italiane non fanno più cenno... ». La statistica della costituzione di nuove società per azioni segnava « un crollo vertiginoso rispetto al 1937 [...]. I fallimenti sono in aumento [...] ». I salari « del milione e mezzo di operai più favoriti » erano « lievemente diminuiti da 2,24 all'ora nell'aprile, a 2,23 nel giugno di quest'anno »: le cifre successive mancavano, sicché il Weiczen poteva concludere che si trattava di « salari meschini », soprattutto se messi in rapporto con il costo della vita, che era aumentato di

Una delle strade per superare la difficile situazione valutaria avrebbe dovuto essere, secondo il Guarneri, quella del « rinvio dei grandi programmi di armamento, della diluizione nel tempo di ogni programma di investimenti, specie di quelli che non hanno alcuna influenza, o l'hanno solo indirettamente e a scadenza lontana, sul potenziale economico e produttivo della nazione (lavori pubblici di puro prestigio in Italia e nell'impero, bonifica delle città, eccetera) ». Era una strada che implicava una risoluta deflazione, con la conseguente smobilitazione rapida e drastica di molte attività e con gravi ripercussioni nell'ordine sociale,[78] ma era anche una strada resa impossibile dall'intento di organizzare tutta l'economia nazionale ai fini bellici. Ecco perchè ci si poteva aspettare la continuazione della politica inflazionistica, da cui sarebbe derivato un quasi automatico finanziamento dei piani di riarmo, a spese, naturalmente, delle classi lavoratrici e della piccola e media borghesia (le statistiche salariali ufficiali davano per il periodo 1929-1934 una contrazione del 13,86 per cento dell'indice dei salari e del 24,44 per cento di quello del costo della vita, ma per il successivo periodo 1934-38 segnavano una variazione del 24,85 per cento dei salari e del 29,75 per cento del costo della vita sicchè l'aumento del numero indice dei guadagni mensili risultava dell'11 per cento, inferiore a quello del numero indice del costo della vita, che era stato del 20 per cento).[79]

circa il 9 per cento. « In conclusione, l'economia italiana si avvia a grandi passi verso una nuova crisi », e, secondo lui, se non si aveva il crollo del fascismo, non era certo perché esso fosse indipendente dalle forze economiche del paese, ché, anzi, rappresentava « la dittatura delle forze più reazionarie e militariste del capitalismo monopolistico italiano », ma perché trovava la *sua* via d'uscita solo « attraverso l'aumento della rapina e dello sfruttamento dei lavoratori salariati e dei piccoli produttori » (pp. 618-26).

[78] Cfr. F. Guarneri, *op. cit.*, pp. 394 e sgg.

[79] Cfr. B. Rossi Agazzi, *Sulle statistiche salariali* nella rubrica « Note e appunti » in *Rivista italiana di scienze economiche*, giugno 1939, pp. 793 e sgg. V. anche Vitt. [Vittorelli], *Prezzi e profitti*, in *Giustizia e Libertà*, 11 marzo 1939. Nell'anno seguente, 1939, si ebbe un *importante avvenimento*, cioè la conclusione (come riferiva *L'année sociale, 1939-40*, cit., pp. 57-58), tra la Confederazione fascista degli industriali e la Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria, di un accordo temporaneo, che aveva come scopo quello di aumentare la produzione il più possibile per conquistare i mercati stranieri e rafforzare la potenza militare del paese. Questo accordo, che sarebbe stato mantenuto finché le circostanze lo avessero voluto, prevedeva « la sospensione delle disposizioni relative alla durata del lavoro, fissate dai contratti collettivi, così come limitazioni alle deroghe ed eccezioni alla durata normale del lavoro. Le ore supplementari, effettuate tra la quarantesima e la quarantottesima ora continuano a essere pagate concedendo il 10 per cento in più rispetto al salario normale. Al di là delle 48 ore settimanali, il tasso di maggiorazione è fissato uniformemente al 15 per cento, anche nel caso in cui i contratti collettivi ancora esistenti prevedano un tasso più elevato ». Il ministero delle Corporazioni consentiva anche deroghe in tutti quei casi in cui si fossero rese necessarie per l'insufficienza della manodopera e del macchinario. Nelle stesse pagine, 58-59, *L'année*

Ecco dove naufragava miseramente la politica altamente proclamata di progresso e di giustizia sociale. Ma, intanto, la relazione del Guarneri, così pessimistica, dovette fare una grande impressione sia sul duce sia sul Ciano, il quale scrive, nel suo diario: « A battere la strada tedesca, si va alla guerra e ci andiamo nelle condizioni più sfavorevoli per l'Asse e specialmente per l'Italia. Siamo a terra con le riserve auree; a terra con le scorte di metalli; lontani dall'aver completato il nostro sforzo autarchico e militare. Se la crisi verrà ci batteremo per salvare almeno 'l'onore'. Ma conviene evitarla ».[80] E di questo parere fu anche il Mussolini, che si adoperò, infatti, in quel cruciale mese di agosto del 1939, per risolvere le questioni « che turbano pericolosamente la vita europea » mediante negoziati internazionali. In effetti, l'Italia, qualora fosse stata costretta a prendere parte ad una guerra, sarebbe stata sconfitta subito, in partenza, data la *disastrosa* situazione valutaria e la mancanza quasi totale di riserve; nè, per la sostanziale incertezza fra una politica coloniale e mediterranea ed una politica balcanica, aveva una zona da sfruttare economicamente perchè, anche nella vicina penisola, aveva perduto tutte le posizioni che vi aveva tenuto un tempo e l'occupazione dell'Albania non aveva rappresentato un sufficiente compenso per tale perdita. Il Mussolini, superficiale esperto dei problemi economici — come lo dice il Guarneri, che, sotto questo aspetto, doveva conoscerlo molto bene[81] — e della loro estrema complessità, era forse colpito soltanto dall'esodo delle riserve, ed il suo ministro, secondo quanto dice egli stesso, si sforzava di fissare « innanzi alla sua mente le tappe del nostro fatale andare verso l' 'insolvenza' », ma il duce ascoltava le oscure profezie con il suo « imperturbabile ottimismo », ed anzi, il 2 giugno del 1939, di fronte ad un altro sfogo del Guarneri che, con il Ciano, aveva parlato apertamente di fallimento e detto che per evitarlo bisognava « mettere uno stop alla politica imperialistica », osservava che si trattava « di una delle solite 'esalazioni' di Guarneri, che riproduce l'animo e i desideri di alcuni circoli plutocratici. Comunque — soggiungeva il Ciano nel suo diario[82] — la cosa non lo ha impressionato perchè ormai da 6 anni è abituato ad ascoltare la Cassandra Guarneri, le cui profezie drammatiche, con puntualità perfetta, non si realizzano ». Non si erano realizzate fino allora alimentando in lui la convinzione che una catastrofe sul terreno economico-finanziario fosse impossibile (convin-

sociale dava, invece, notizia di concrete misure adottate dal ministero della Previdenza sociale, in Giappone, per assicurare la protezione dei lavoratori nei settori industriali che avevano assunto un grande sviluppo per la difesa nazionale.

[80] Cfr. G. Ciano, *op. cit.*, p. 155.

[81] Cfr. F. Guarneri, *op. cit.*, p. 338.

[82] Cfr. G. Ciano, *op. cit.*, p. 124.

zione che era anche convalidata da tutta l'esperienza passata, dalla quota 90 in poi), ma, senza dubbio, ora la situazione era giunta al punto di rottura: partendo da tale convinzione, egli poteva continuare a fare affermazioni bellicose, come nel discorso alla *vecchia guardia* del 26 marzo 1939, quando si scagliò contro la Francia, che si rifiutava perfino di discutere i problemi di carattere coloniale sollevati nei suoi confronti dall'Italia: « Questi problemi hanno un nome: si chiamano Tunisi, Gibuti, Canale di Suez ». « Comunque si svolgano gli eventi — affermò inoltre —, noi desideriamo che non si parli più di fratellanza, di sorellanza, di cuginanza e di altrettali parentele bastarde, poichè i rapporti fra gli Stati sono rapporti di forza e questi rapporti di forza sono gli elementi determinanti della loro politica ». Aggiunse, infine, che « geograficamente, storicamente, politicamente, militarmente il Mediterraneo è uno spazio vitale (*la moltitudine grida: 'È nostro!'*) per l'Italia, e, quando diciamo Mediterraneo, vi includiamo naturalmente anche quel golfo che si chiama Adriatico e nel quale gli interessi dell'Italia sono preminenti, ma non esclusivi [...] ».[83]

Il Mussolini, dunque, cercava di conciliare le due politiche tradizionali della storia italiana recente, quella mediterranea e quella balcanica: ma non bisogna dimenticare che questo suo discorso era stato pronunciato subito dopo l'accordo tedesco-romeno (23 marzo), che sembrava estromettere quasi del tutto l'Italia dai Balcani, mentre l'occupazione dell'Albania era ancora allo stato di un vago progetto, che, fra l'altro, per essere tradotto nella realtà, doveva superare diverse difficoltà, l'ultima delle quali era sollevata da Vittorio Emanuele III, il quale, il 27 marzo, aveva detto al duce una cosa *sgradevole*, cioè di non essere « d'accordo sulla politica albanese poichè non trovava opportuno rischiare una grossa avventura 'per prendere quattro sassi' ».[84] Ma gli interessi italiani nella penisola balcanica erano, in quel momento, troppo forti perchè il duce potesse rinunciare a svolgervi un'azione che non poteva più certo essere predominante, ma che, tuttavia, poteva sperare di essere determinante. Ecco perchè, ancora una volta, l'Italia diventava garante del rispetto dello *status quo*, una volta occupata l'Albania, nei Balcani, dal momento che ogni mutamento territoriale, in quella zona, sarebbe avvenuto a suo danno: così, il duce, ricevendo il capo del governo ungherese, conte Teleki, il 15 aprile, affermava che l'Ungheria aveva dato « un prezioso contributo alla tranquillità e alla stabilità politica e sociale dell'Europa centrale e danubiana »,[85] affermazione che era per lo meno dubbia,

[83] Cfr. l'*Opera Omnia di B. Mussolini*, cit., vol. XXIX, *1° ottobre 1937-10 giugno 1940*, Firenze, 1959, p. 252.
[84] Cfr. G. Ciano, *op. cit.*, p. 76.
[85] Cfr. l'*Opera Omnia di B. Mussolini*, vol. cit., p. 263.

data la politica revisionistica sempre condotta dall'Ungheria. E, in precedenza, il Ciano aveva dichiarato all'ambasciatore tedesco a Roma, von Mackensen, che l'eventualità di un interessamento diretto tedesco nelle questioni interne croate non avrebbe lasciato indifferente l'Italia, che considerava « lo *status quo* della Jugoslavia come un elemento fondamentale nell'equilibrio dell'Europa centrale ». « D'altra parte — egli soggiungeva — il Führer ha sempre proclamato il disinteressamento tedesco per il Mediterraneo in genere, ed in particolare per l'Adriatico, che noi consideriamo ed intendiamo considerare in futuro quale un mare italiano ». Poco dopo, il Mackensen comunicava al ministro degli Esteri che Hitler continuava a ritenere il Mediterraneo un mare italiano e che avrebbe lasciato la soluzione della questione croata all'Italia, disinteressandosi « al cento per cento di tale problema ».[86]

La Germania non aveva certo bisogno, allora, di nuove occupazioni territoriali, oltre a quella della Cecoslovacchia, appena compiuta, e poteva accontentarsi di una penetrazione commerciale sempre più estesa e sempre più efficace. Ciò di cui aveva grande necessità era il disporre dei prodotti agricoli o delle materie prime che i paesi balcanici le procuravano, anche se ciò danneggiava, in misura notevole, gli interessi dell'Italia, che si vedeva scavalcata dal maggiore attivismo e dal più intenso dinamismo dell'alleata presso quelle popolazioni. Rinasceva, come abbiamo detto, nei dirigenti fascisti una politica di tipo nazionalistico, che guardava all'Adriatico ed all'opposta sponda come alla naturale zona di espansione, ma gli ostacoli in cui una simile politica, ora, si imbatteva erano molto potenti e non potevano essere vinti facilmente. È, questo, quasi principalmente il motivo che consigliò al Mussolini e al Ciano di non entrare in guerra al fianco della Germania, perchè una tale decisione avrebbe contribuito a rafforzare l'influenza tedesca sulla penisola balcanica, cosa che all'Italia non conveniva di certo. Si ripeteva, insomma, la situazione del 1914, quando i nostri governanti si erano rifiutati di mantener fede al patto della Triplice Alleanza nel timore che ciò potesse estendere il predominio austriaco sul Balcani. La differenza era che, nel 1939, la politica italiana era più ambigua e più complicata, perchè il Mussolini mirava contemporaneamente al Mediterraneo e all'Adriatico, due politiche, come abbiamo cercato di dimostrare, inconciliabili: infatti, il Ciano riferisce che, il 4 settembre, lo trovò « convinto che la Francia non vuole e non può fare questa guerra, che il popolo francese è già stanco prima ancora di cominciare. Sogna imprese eroiche con-

[86] Cfr. *L'Europa verso la catastrofe*, cit., vol. II, pp. 42-44, colloqui del 17 e del 20 marzo 1939. Il 20 marzo anche il Ribbentrop scriveva in tal senso al Ciano (p. 45).

tro la Jugoslavia per giungere al petrolio rumeno, e non ricorda quella che è la realtà della situazione ».[87]

Ed era proprio così, chè il duce, tutto preso dai suoi sogni di *imprese eroiche*, dimenticava facilmente la realtà della situazione, che vedeva ormai l'Italia costretta ad aggirarsi, astro di secondaria grandezza, nel firmamento dominato dal nazismo. Ma la non belligeranza, come disse il duce per non adoperare la parola neutralità, cominciò a dare quasi subito « frutti concreti: le borse vanno alle stelle, giungono le prime commesse della Francia, i piroscafi riprendono a navigare a prezzi raddoppiati e sono pieni come un uovo ».[88] Il Mussolini, aggiungeva il Ciano, prendeva « un po' gusto a tutto ciò, ma non ancora abbastanza », secondo il suo ministro degli Esteri, il quale avrebbe voluto dimostrargli concretamente che l'Italia aveva bisogno di un lungo periodo « di neutralità grassa », almeno un anno, per « entrare poi in guerra, come lui desidera ». In effetti, la bilancia dei pagamenti, che aveva segnato un passivo di 1.992 milioni nel 1937 e di 547 nel 1938, si ridusse, nel 1939, a 9 milioni,[89] mentre gli investimenti salivano da circa 26 milioni nel 1937 e 1938 a circa 30 milioni nel 1939. Indubbiamente la non belligeranza apportava all'Italia sensibili vantaggi, sebbene fosse sempre la politica generale che regolava anche la politica commerciale del regime, perchè, ad esempio, il duce si rifiutò di dar corso, come dice il Ciano, ad una vendita di armi e munizioni che venne sollecitata, all'inizio del 1940, dalla Gran Bretagna e che era da questa considerata come una condizione *sine qua non* per l'ulteriore prosecuzione dei negoziati: « Son certo — afferma il ministro degli Esteri [90] — che il Duce la prenderà male, ma Riccardi [il nuovo ministro degli Scambi e Valute dall'ottobre 1939] dice che bisogna fare di necessità virtù e mettersi d'accordo con gli inglesi, altrimenti la situazione economica si appesantisce troppo ». Ed infatti, il Mussolini, alcuni giorno dopo, si rifiutò « di vendere armi all'Inghilterra: dice che non vuole diminuire i mezzi bellici a nostra disposizione e che intende tener fede agli impegni, recentemente confermati, con la Germania ». Su tale « coefficiente di moralità », che, secondo lui, anche gli Stati dovevano avere, insistette anche in seguito, sostenendo che su di esso non si poteva transigere: « non si deve varcare la linea del pudore. Vendere armi agli inglesi ci avrebbe disonorati ». Ma il Riccardi rimase *desolato* per questa decisione, anzitutto perchè « contava

[87] Cfr. G. Ciano, *op. cit.*, pp. 178-79.
[88] Cfr. G. Ciano, *op. cit.*, p. 180.
[89] Cfr. il *Sommario di statistiche storiche italiane, 1861-1955*, a cura dell'Istituto centrale di statistica, Roma, 1958, pp. 215 e 222.
[90] Cfr. G. Ciano, *op. cit.*, pp. 248-51.

sui venti milioni di sterline » e, inoltre, temeva « di non ricevere più le materie prime provenienti in gran parte dal mercato britannico ». In particolare, quest'ultimo motivo impressionò il Ciano, il quale ripetè, di fronte al secondo rifiuto del duce, che si sarebbe dovuto vedere, « sul terreno pratico, per quanto tempo potremo restare intransigenti. Le fonti delle materie prime sono nelle mani degli altri. Come reagiranno adesso? ».[91]

In realtà, questo delle materie prime, restava pur sempre il problema dominante dell'economia italiana, perchè era vero sì che il paese poteva approfittare della non belligeranza ed intrattenere vantaggiose relazioni commerciali anche con gli Stati nemici della Germania, ma occorreva alimentare la produzione più intensa importando appunto le materie prime necessarie alle industrie. Ecco perchè si fece quasi assillante il bisogno di avere una larga disponibilità di divisa estera per essere in grado di far fronte ai gravosi impegni che sarebbero derivati dalla continuamente crescente massa di importazioni: nel 1938, il deficit commerciale era stato di 776 milioni, che si era tramutato in un attivo di 514 milioni nel 1939 per ricadere, l'anno seguente, in un forte aumento del passivo, che salì a 1.701 milioni.[92] Toccò, così, al Riccardi di fare, come già aveva fatto diverse volte il Guarneri, la parte di Cassandra inascoltata, ed ai primi del febbraio 1940 tenne, in Commissione suprema di difesa, « un molto coraggioso discorso sulla reale situazione valutaria, delle scorte e sulle possibilità effettive di entrare in guerra. È giunto — riferiva il Ciano [93] — a conclusioni del tutto pessimiste ed in un tono senza precedenti ». Questo discorso irritò profondamente il duce, il quale, però, ripetè, secondo la sua solita convinzione, « che non crede alle Cassandre degli Scambi e Valute: anche Guarneri, per sei anni, ha costantemente annunziato che eravamo all'orlo del fallimento e abbiamo invece tirato avanti assai bene. Il Duce non aggiunge però — osservava il suo ministro degli Esteri — che durante la gestione Guarneri ci siamo mangiati ben dodici miliardi di titoli esteri e cinque miliardi d'oro. Ora, le nostre riserve sono ridotte a 1.400 miserabili milioni, finiti i quali non restano che gli occhi per piangere ». Secondo il Ciano, il Riccardi aveva sbagliato « nella forma, ma [aveva] agito coraggiosamente facendo squillare il campanello d'allarme ». Il 14 febbraio, poi, il Mussolini rispondeva, sempre in sede di Commissione di difesa, rivendicando « a se stesso tutta la responsabilità degli armamenti. Dice che dal 1935 in poi gli economisti hanno sempre minacciato il fallimento, e nonostante ciò abbiamo con-

[91] Cfr. G. Ciano, *op. cit.*, p. 251.
[92] Cfr. il *Sommario di statistiche*, cit., p. 152.
[93] Cfr. G. Ciano, *op. cit.*, p. 251.

tinuato a galleggiare ».[94] Il Riccardi fece « un atto di contrizione », ma solo in apparenza perchè ribadì i concetti che aveva già espresso, lasciando anche capire che « le leggi economiche sono inviolabili ».

Di tale inviolabilità il Ciano ebbe una prova ben presto, in un colloquio con il presidente della Montecatini, Donegani, il 16 febbraio, in cui questi gli si mostrò molto « preoccupato per la questione dei carboni. Se gli arrivi diraderanno o cesseranno nel giro di pochi giorni, l'industria subirà un arresto brusco, con le più catastrofiche conseguenze nel settore della produzione ed in campo sociale ».[95] E la « questione dei carboni » non poteva essere risolta che dalle potenze occidentali oppure dalla Germania, dalla quale, soprattutto dopo l'impresa di Etiopia, arrivavano all'Italia in buona parte i rifornimenti, che, peraltro, si erano andati diradando in seguito alle maggiori richieste della produzione bellica tedesca, sebbene il Ribbentrop riconfermasse al duce e al Ciano, il 10 marzo 1940, un accordo italo-tedesco del 24 febbraio, in base al quale il governo alleato si era impegnato a fornire all'Italia 12 milioni di tonnellate annue, in maniera da coprire totalmente il

[94] Senza dubbio, il duce sembrava avere ragione, tanto più se dava ascolto ad economisti come E. Fossati (cfr. *Commercio estero*, cit.), per il quale « l'esperienza ginevrina — con la conseguente autarchia — [aveva] portato al popolo italiano la grandezza del piano regolatore della nostra economia disposto dal Duce ». A suo parere, pertanto, il bilancio dell'autarchia era nettamente positivo: « La visione in termini nazionali e non già individuali degli scambi coll'estero, che sempre fu alla base dell'economia corporativa, si è concretizzata con ritmo accelerato nel quadro della nuova meta: l'autarchia. Il processo di trasformazione autarchica della struttura del paese, ha investito in modo totalitario i settori della produzione, degli scambi coll'estero, del credito, in una perfetta coordinazione di sforzi, che ha consentito rapido conseguimento dei fini posti dal Duce ». Né poteva essere altrimenti, dal momento che egli riteneva che le nostre controsanzioni avessero avuto « una capacità di ritorsione ragguardevole »: infatti, le importazioni dai paesi sanzionisti si erano ridotte del 51 per cento e l'Italia si era orientata soprattutto verso i paesi non sanzionisti, fra cui i principali erano l'Argentina, il Brasile, il Cile, la Germania, il Giappone, il Marocco, gli Stati Uniti, la Svizzera, l'Ungheria e l'Uruguay. « Le importazioni da questi paesi sono salite da 2.410 milioni di lire nel periodo dicembre 1934-luglio 1935 a 2.507 milioni in quello delle sanzioni. Se l'aumento così verificatosi è stato solo del 4 per cento, esso però va rilevato non nel suo significato assoluto, ma in quello relativo nel quadro della politica generale di restrizione delle importazioni. Pure le nostre esportazioni verso gli Stati non sanzionisti si sono accresciute ed in misura lievemente superiore di quanto aumentarono le importazioni, passando nei due noti periodi da lire 1.427 milioni a 1.498 milioni, con una percentuale d'incremento del 5 per cento » (pp. 37-38). Ma questo lieve incremento non aveva potuto certo sanare il grave deficit della nostra bilancia dei pagamenti, che era stato di circa 1.100 milioni fra il 1935 e il 1936 e che, poi, era andato aumentando: sicché vuote di senso apparivano le espressioni di soddisfazione del Fossati e pienamente giustificati gli allarmi del Guarneri e del Riccardi.

[95] Cfr. G. Ciano, *op. cit.*, p. 253.

fabbisogno italiano. Nel tempo stesso, però, sollevava delle riserve, perchè, dato lo stato dei mezzi di trasporto, sarebbe stato possibile assicurare solo l'invio di circa 6 milioni di tonnellate all'anno: ma il ministro Clodius, incaricato degli accordi economici fra la Germania e gli altri paesi, recava, il 10 marzo, delle « proposte di soluzione per la questione assai difficile dei trasporti ».[96] Il fatto era che con il primo marzo erano entrate in vigore le disposizioni prese dalla Gran Bretagna per arrestare, almeno in parte e mediante ispezioni dei piroscafi tedeschi diretti in Italia, con la conseguente confisca degli eventuali carichi, l'invio del carbone germanico.[97] Tuttavia, lo stesso governo inglese, per non inasprire troppo i rapporti, decideva « di aprire un conto speciale » che permettesse di continuare le previste forniture da parte degli esportatori britannici, che si erano mostrati alquanto riluttanti ad estendere i loro crediti per il ritardo dei pagamenti.[98] Eppure, sembrava che tutte queste vicende non interessassero molto il Mussolini, il quale continuava « ad ostentare indifferenza. Parla molto — notava il Ciano — dei combustibili nazionali e conta sulla moltiplicazione produttiva delle miniere di lignite. Si illude e lo illudono. I tecnici veri, quelli abili e quelli onesti, sono concordi nel ripetere che la mancanza di carbone paralizzerà in gran parte la vita nazionale ». Ma « questi ultimi mesi — concludeva il ministro degli Esteri — avrebbero dovuto insegnare molto a Mussolini sui pericoli delle autosuggestioni ». Ebbene, così era fatto il duce, superficiale ed assolutamente incapace di riflettere seriamente sulla gravità delle varie situazioni.

Per rimediare alla continua e forte uscita di divise estere e di oro sarebbe stato necessario aumentare le esportazioni in confronto alle importazioni, ed i mercati con cui l'Italia avrebbe potuto intensificare il commercio erano quelli dei Balcani e dell'America meridionale, due zone, peraltro, in cui bisognava superare difficoltà non lievi date dall'accanita concorrenza non solo delle potenze occidentali, in particolare della Gran Bretagna nei paesi balcanici, e degli Stati Uniti nell'America latina, ma anche dell'alleato nazista.[99] Infatti, in quest'ultima, gli USA, « mercè una

[96] Cfr. *L'Europa verso la catastrofe*, vol. cit., pp. 147-48.
[97] Cfr. G. Ciano, *op. cit.*, pp. 253 sgg.
[98] Cfr. *I documenti diplomatici italiani*, s. IX, *1939-1943*, vol. III, *1° gennaio-8 aprile 1940*, a cura del Ministero degli Esteri, Roma, 1959, p. 308 (telegramma dell'incaricato d'affari a Londra, Fracassi, del 23 febbraio).
[99] Infatti, la Germania aveva cercato di seguire i paesi più fortunati che possedevano ampie aree imperiali, favorendo la costituzione di un nuovo aggruppamento attorno ad essa mediante il rigido controllo dei cambi, « il quale — scrive E. Fossati, *Commercio estero*, cit. —, sorto per impedire la fuga dei capitali, assumente la forma d'esportazione di oro e di merci, e per fare sì che i ricavi delle esportazioni restassero disponibili per l'acquisto di prodotti

larga politica di crediti, [stavano] acquistando una posizione di sempre maggior predominio », mentre, per quanto riguardava l'Inghilterra, essa era stata, nei primi mesi del conflitto, molto attiva sui mercati balcanici, dove aveva « effettuato acquisto di ingenti quantitativi di materie prime e di generi alimentari »: ad esempio, dalla Bulgaria aveva comperato grano, polpa di frutta e semi oleosi; dalla Romania « ingentissimi quantitativi di petrolio »; dalla Turchia tabacchi, uve e frutta secca che trovavano prima largo

esteri, determinò la conclusione di accordi di *clearing* e contribuì così a rafforzare la tendenza ad equilibrare le operazioni bilaterali ». E ben presto la Germania giunse ad occupare « un posto eminente » in tali pratiche di politica commerciale, poichè aveva istituito « una rete di accordi di *clearing*, che portò numerosi paesi a rinunciare sempre più ai loro rapporti con gli altri mercati esteri. In conseguenza, infatti, delle restrizioni dei cambi, vigenti nel Reich, essi furono costretti, per ottenere i pagamenti arretrati delle loro esportazioni, ad accrescere i loro acquisti di merci tedesche, anche quando questi non si presentavano per essi convenienti, atteso che il pagamento delle loro esportazioni si effettuava mediante versamenti degli importatori tedeschi a un conto speciale di *clearing* ». In tal modo, vennero particolarmente sviluppati i rapporti commerciali della Germania con i paesi dell'America latina e del sud-est europeo, come risulta dai seguenti dati: Brasile, importazioni, nel 1929, 12,7 per cento ed esportazioni 8,8 per cento, cifre salite nel 1937 rispettivamente al 23,9 per cento ed al 17,1 per cento; Perù, nel 1929, 10,0 per cento e 6,1 per cento, nel 1937, 19,7 per cento e 13,7 per cento; Romania, nel 1929, 24,1 per cento e 27,6 per cento, nel 1937, 29,8 per cento e 20,1 per cento; Jugoslavia, nel 1929, 15,6 per cento e 8,5 per cento, nel 1937, 32,3 per cento e 21,7 per cento; Bulgaria, nel 1929, 22,2 per cento e 29,9 per cento, nel 1937, 54,8 per cento e 43,1 per cento; Turchia, nel 1929, 15,3 per cento e 13,3 per cento, nel 1937, 42,1 per cento e 36,5 per cento. Naturalmente, la penetrazione del commercio tedesco nell'America latina urtava gli interessi degli Stati Uniti, ed il Roosevelt enunciò il 15 novembre 1938, il principio della solidarietà continentale, esponendo una dottrina che venne subito definita « dottrina Roosevelt » nel ricordo della dottrina Monroe, alla quale la prima fu paragonata dalla stampa fascista: cfr. *Questioni panamericane. La dottrina di Roosevelt e l'America latina*, in *Relazioni internazionali*, 24 dicembre 1938. Su tali problemi cfr. ancora: H. J. Trueblood, *Trade Rivalries in Latin America*, in *Foreign Policy Reports*, 15 settembre 1937; E. Giudici, *Hitler conquista l'America*, Buenos Aires, 1938; S. G. Inman, *Democracy versus the Totalitarian State in Latin America*, Philadelphia, 1938; C. Beals, *The Coming Struggle for Latin America*, Philadelphia, 1938; P. B. Taylor, *Problem of German-American Foreign Relation*, in *Foreign Affairs*, 15 luglio 1938; *Germany's Trade Offensive*, in *The Economist*, 5 novembre 1938; S. Friedländer, *Hitler et les Etats-Unis, 1939-1941*, Genève, 1963; R. Sosa Rodriguez, *Les problèmes structurels des relations économiques internationales de l'Amérique latine*, Genève, 1963; A. Frye, *Nazi Germany and the American Hemisphere, 1933-1941*, New Haven-London, 1967. Invece, l'espansione nell'Europa sud-orientale creava contrasti con la Francia e soprattutto con l'Inghilterra, che era molto interessata al petrolio romeno: cfr. *Neue Formen wirtschaftlicher Zusammenarbeit: das Abkommen zwischen Deutschland und Rumänien, in Frankfurter Zeitung*, 25 marzo 1939; P. Einzig, *The Bloodless Invasion*, London, 1938; *Europe Beyond Germany*, in *The Economist*, 14 maggio 1938, *Facts about Roumanian Oil*, in *The Economist*, 1° aprile 1939; *Trade Alliance with Roumania, ibid.*; *Roumania and Germany*, in *The Economist*, 15 aprile 1939.

smercio in Germania. La Gran Bretagna, inoltre, offriva prezzi assai più elevati di quelli che poteva offrire la Germania, tendendo, in tal modo, ad elevare il prezzo delle merci, il che avrebbe portato automaticamente « all'impoverimento del potere di acquisto » del marco tedesco. L'Inghilterra avrebbe anche voluto vendere le proprie merci su quei mercati a prezzi inferiori, ma ciò non le era altrettanto facile, perchè le sue industrie erano impegnate nella produzione bellica e perchè difettava di naviglio mercantile.

Inoltre, le scorte di oro dei paesi belligeranti erano le seguenti: Gran Bretagna, 1.780 tonnellate; Francia, 3.110; Germania, 537. I franco-inglesi, perciò, avevano quasi il doppio dell'oro che avevano avuto nel conflitto precedente, ed era anche un oro di più facile utilizzazione, come mezzo di pagamento all'estero, essendo concentrato presso le Banche centrali.[100] Tutto questo senza contare le quasi inesauribili riserve degli Stati Uniti, i quali esercitavano sull'oro, che avevano accumulato negli ultimi anni, un « indiscutibile, decisivo potere »: non si era mai visto, nell'età moderna, un un paese detenere un così grande potere su entrambi i metalli preziosi: oro e argento.[101]

In tale notevole potere bisognava forse vedere la prima origine « del risorgente intervenzionismo americano » e del cosiddetto « imperialismo del dollaro », che « già si concreta in una prima manifestazione di panamericanesimo ». Anzi, per un certo periodo, era sembrato « che l'oro fosse destinato ad asservire i traffici, che avesse messo in moto la più poderosa pompa aspirante di ricchezze mai esistita, rivolta a fare il vuoto tutto intorno alla Germania ».[102] In tal modo, le nazioni neutrali erano economicamente travolte nella sfera degli anglo-francesi, i quali soli potevano dispensare l'oro necessario per potersi accostare al mercato internazionale delle materie prime, che diveniva sempre più inaccessibile, a meno che non si fosse trattato di una conquista militare.[103]

Proprio a ragioni di questo genere la Gran Bretagna doveva il successo dei suoi negoziati con i paesi scandinavi e con parte di quelli balcanici. A simili leggi economiche, i fascisti obiettavano

[100] Cfr. MERCATOR, *I mercati*, rubrica in *Economia fascista*, febbraio 1940, pp. 91-92.

[101] Cfr. L. FABBRINI, *Il problema dell'oro*, in *Economia*, aprile 1939, pp. 339 e 340 n.

[102] ID., *Caratteristiche dell'evoluzione monetaria dopo l'inizio delle ostilità*, in *Economia*, settembre-ottobre 1940, pp. 120-21.

[103] Cfr. GRDJITCH-ROSENBERG, *L'économie yougoslave sous le signe de la guerre*, in *Revue économique internationale*, novembre-dicembre 1939: « Gli acquisti di questi articoli [di materie prime per l'industria tessile] presso i paesi che pagano in divise, impongono un rafforzamento delle esportazioni jugoslave verso questi paesi al fine di trovare un equilibrio fra l'entrata e l'uscita delle divise ».

anzitutto che la guerra stava facendo giustizia « della concezione liberistica dell'economia », e che non era affatto vero che un conflitto deprimesse la produzione dei paesi che ad esso prendevano parte: « In linea generale, può dirsi che invece esso la moltiplichi. Crea, cioè, in un certo senso, necessità di maggiore produzione in dati campi e in dati settori, e, in questi, amplifica le iniziative, anche perchè il concetto puramente economico del tornaconto diventa secondario di fronte all'altro dell'utilità militare [...] ».[104] Ma la loro fondamentale obiezione era un'altra e mirava a svalutare l'importanza delle riserve di oro come tesoro di guerra per mettere in maggior rilievo una riserva-tesoro di guerra in metalli e materie prime di impiego diretto. La discussione su questo punto essenziale cominciò ben presto e nei primi mesi del 1940 si era già fatta molto intensa: ad esempio, la *Rassegna monetaria*, in una nota editoriale del gennaio,[105] dopo avere osservato che l'oro aveva perso le funzioni puramente monetarie per conservare solo quella di « tesoro bellico » (in cui dipendeva dalla volontà della Tesoreria degli USA che, inaugurando un protezionismo « anti-aureo », poteva ridurne praticamente il valore a zero) concludeva che, « come tesoro di guerra [...], l'oro va sostituito con altre merci di mercato altrettanto vasto come l'oro, ma che abbiano, altresì, la capacità di servire direttamente a impieghi bellici diretti in caso di emergenza ». D'altro lato, lo Zecca, nella stessa rivista,[106] notava come l'utilità del « tesoro di guerra » si riducesse grandemente per effetto della stessa evoluzione dei prezzi: « le nostre esportazioni destinate a far valuta in regime di prezzi mondiali crescenti, possono venir svalutate attraverso un semplice accantonamento valutario ». Di un simile parere si dichiarava il Flora, nella *Rivista bancaria*,[107] mentre il Borgatta, in *Commercio*,[108] esaminava i vantaggi e gli svantaggi di una riserva in oro o in merci: la prima, a suo parere, sarebbe stata conveniente « nell'ipotesi del mantenimento dello stato di non belligeranza per tutta la durata del conflitto », mentre nell'ipotesi opposta, « di gran lunga maggiore appare — affermava — l'opportunità di un accrescimento delle riserve delle materie indispensabili ad integrare, rafforzare il processo autarchico ed assicurare il fabbisogno per la sussistenza, resistenza e difesa della Nazione ». Nell'incertezza — egli continuava — bisognava ritenere « più conforme al monito del Duce » « un maggior impiego dei mezzi disponibili per l'accrescimento della nostra dotazione di

[104] Cfr. G. Telesio, *Il conflitto europeo e le ripercussioni sulle economie dei paesi belligeranti*, in *Economia fascista*, febbraio 1940, pp. 49-50.
[105] Cfr. l'art. *Oro?*
[106] Cfr. *La « ragion di scambio » nel nostro commercio con l'estero.*
[107] Cfr. *L'oro e la guerra*, gennaio 1940.
[108] Cfr. *Riserve auree o riserve di merci?*, gennaio 1940, *passim.*

materie prime e di prodotti essenziali ». Anche lo Jannacone la pensava così, ed anzi per lui non aveva alcuna importanza il fatto che un paese cedesse il proprio oro pur di provvedersi copiosamente di armi e di vettovaglie, soprattutto se temeva che la guerra potesse esaurire le sue risorse interne o privarlo dei rifornimenti dall'estero: « Nerbo della guerra — sosteneva — non è l'oro ma un reddito reale disponibile più grande che sia possibile, quale può esser dato da un vigoroso potenziamento della produzione interna e, ove questa non basti, dall'importazione di prodotti finiti o semifiniti, i quali richiedano una minor quantità di tonnellaggio navale e di altri mezzi di trasporto, che non le materie prime, sottraggano minor somma di lavoro e capitali tecnici alla produzione interna di altri beni, ed annullino o rendano assai più breve l'attesa delle trasformazioni industriali ».[109]

Il fallimento del progetto mussoliniano per un « blocco di centro danubiano-balcanico »

Il problema fu dibattuto in particolare dopo l'entrata in guerra, quando si disse essere « indubbio che la disponibilità delle materie prime necessarie all'industria metallurgica per la produzione delle armi e dei mezzi di guerra, e l'esistenza di un'adeguata attrezzatura industriale [erano] le premesse fondamentali per un'avveduta preparazione alla guerra e per il suo esito vittorioso »; [110] a sua volta, V. Gayda affermava che era venuto « il momento di dare onorata sepoltura al sistema monetario dell'oro », che, in Italia e in Germania, « paesi poveri e produttivi », avrebbe potuto essere facilmente e utilmente sostituito « da ammassi permanenti di materie prime, sempre necessarie e perciò sempre di uso universale: da milioni di tonnellate di grano, di ferro, di carbone, di zolfo, di mercurio ».[111] Il che avrebbe potuto essere anche possibile, so-

[109] Cfr. P. Jannacone, *I massimi problemi dell'autarchia*, in *Archivio di studi corporativi*, 1940, p. 37.
[110] Cfr. V. Longo, *Questa guerra è uno scontro di due economie?*, in *Economia fascista*, settembre 1940, p. 32.
[111] Cfr. V. Gayda, *Profili della nuova Europa. L'economia di domani.* Roma, 1941, pp. 213-15. Ci fu anche un certo P. Oesterheld, che scrisse un libro: *La leggenda dell'oro*, Roma, 1943. Uno degli studi più ampi pubblicato, allora, su questo problema dell'oro, fu quello inserito nei « Quaderni di divulgazione », s.1, n. 5, dell'Istituto nazionale di cultura fascista, INCF, nel 1941, *Oro e lavoro nella nuova economia*, mentre la discussione continuò anche negli anni seguenti, sino alla caduta del fascismo: cfr., ad esempio, A. Gambino, *La moneta: cosa è stata e cosa potrà essere*, in *Rivista italiana di scienze economiche*, otto-

prattutto perchè l'abbondanza di materie prime rappresentava pur sempre potenzialmente una certa quantità di divise a disposizione, ma bisognava procurarsele queste materie prime, e la cosa diventava estremamente ardua da parte di un paese, come l'Italia, che non ne disponeva affatto e che avrebbe dovuto, pertanto, comprarle dai paesi in grado di fornirle pagandole in valuta pregiata.[112] Si faceva così ancora più assillante il problema di trovare zone dominate politicamente e militarmente che potessero offrire queste materie prime: il duce riprese, allora, il suo progetto di un'occupazione immediata dell'Europa centro-balcanica, proposito che, manifestato da lui il 27-28 maggio 1939, venne, poi, ripetuto il 15 settembre, quando, come scrive il Ciano,[113] tornò « sull'idea di costituire un blocco di centro, coi paesi danubiano-balcanici e di metterci noi alla testa ». Il 28 settembre, l'ambasciatore italiano a Berlino, Attolico, fece sapere « che da parte germanica nulla osta a che noi si raggruppi in un sistema economico-politico tutti gli Stati neutri danubiano-balcanici, nonchè la Spagna ».[114] Nessuna traccia si può trovare nei dispacci dell'Attolico di questi giorni, quasi esclusivamente occupati dal viaggio del Ribbentrop a Mosca per la precisa definizione degli accordi già stipulati con la Russia il 23 agosto, ma, il 26 settembre, l'ambasciatore comunicava che la Germania era « più che mai sicura di poter contare sulla Romania, e cioè anche agli effetti politici. Una soddi-

bre-dicembre 1941; F. Spinedi, *Il problema dell'oro. Proposte per una soluzione nell'ordine nuovo*, in *Rivista italiana di scienze economiche*, febbraio 1943 (la complicazione del problema nasce solo dalla « umana pavidità »); F. Coppola d'Anna, *Progetti e discussioni sull'ordinamento monetario post-bellico*, in *Rivista di politica monetaria*, aprile 1943, ecc. Intanto G. Giacoma, *Lineamenti e princìpi per un ordine economico nuovo*, a cura del giornale *Attività corporativa*, Milano, 1940, aveva cercato di attribuire a tale svalutazione della funzione dell'oro e della moneta un significato se non proprio rivoluzionario, almeno anticapitalistico e proletario: « L'attuale principio capitalistico monetario, di 'valore convenzionale', che domina la situazione economica, è in netto contrasto col vero capitale, il lavoro, poichè, agendo come intermediario tra lavoro e consumo, ha interesse che vi sia disoccupazione per svalutare il lavoro, e scarsità di prodotti per sopravvalutare la produzione che egli rappresenta senza averla prodotta, a danno del lavoro che ha interesse di produrre per prosperare e migliorare le proprie condizioni economiche e sociali e quelle di tutti. Il capitale ha interesse di mantenere il maggiore distacco tra il prezzo del lavoro ed il prezzo dei prodotti, affinchè il margine di beneficio, per esso intermediario, sia il più grande possibile. Il lavoro invece ha tutto l'interesse che costo e prezzo siano prossimi al massimo, per potere col prezzo del lavoro riacquistare il maggior volume di produzione da lui stesso prodotta » (pp. 46-47).

[112] Tant'è vero che lo stesso Mussolini dovette rassegnarsi, sebbene molto a malincuore, a vendere alla Francia motori italiani di aviazione, dopo essersi convinto, in seguito ad una discussione con il Riccardi, che altrimenti « rimarremmo ben presto senza divise, quindi senza materie prime, indispensabili alla preparazione militare » (cfr. G. Ciano, *op. cit.*, p. 240, *sub* 14 gennaio 1940).

[113] Cfr. G. Ciano, *op. cit.*, pp. 119-20, 186.

[114] Cfr. G. Ciano, *op. cit.*, p. 196.

sfacente base per scambi commerciali fra i due paesi è stata trovata per cui la Romania riceve dalla Germania armi e materiale bellico in cambio di grano e petrolio ».[115] Perciò, da un lato, Hitler si dichiarava propenso a consentire la formazione di un raggruppamento danubiano-balcanico sotto l'ègida dell'Italia, ma, dall'altro, non interrompeva la sua politica di penetrazione economica in quel settore. Il che forse non era che un sintomo delle pressanti esigenze di acquisti delle materie prime da parte della Germania, mentre, in realtà, il Führer già pensava da tempo di volgersi contro le potenze occidentali (e questo aveva reso più facile la sua intesa con l'URSS, basata su una divisione in zone d'influenza, che assegnava a questa oltre al controllo sulle nazioni baltiche anche il possesso di una parte della Polonia e della Bessarabia, contribuendo, in tal modo, ad introdurre nei Balcani una forza che avrebbe potuto pure minacciare le posizioni che faticosamente vi difendeva il governo italiano).

Ma nei mesi successivi, il grandioso progetto di un « blocco di centro danubiano-balcanico », lasciò il posto ad un più modesto progetto di occupazione della Croazia, progetto, quest'ultimo, che trovava, ancora una volta, il Ciano pronto ad assecondarlo,[116] nella speranza di poter fare il colpo « d'intesa, o almeno senza contrasti, con la Francia e l'Inghilterra »: questo perchè, a suo parere, sarebbe stato « anche nel loro interesse se noi sbarriamo la strada ai tedeschi e se salviamo l'Ungheria dalla doppia pressione tedesco-russa ».[117] Nè sembrava che la Gran Bretagna fosse del tutto contraria a lasciare andare l'Italia nei Balcani, se questa poteva essere la condizione per ritrovarne l'amicizia.[118] Tuttavia, nelle riviste economiche del periodo si preferiva parlare più che di concorrenza fra i sistemi economici dei due paesi dell'Asse, di complementarità e di collaborazione, particolarmente nei riguardi dell'espansione delle rispettive industrie sui mercati dell'Europa sud-orientale. Infatti, Jugoslavia, Grecia, Bulgaria e Romania avevano aumentato contemporaneamente i loro acquisti sia in Germania sia in Italia: le importazioni jugoslave dalla prima passavano dal 44,09 per cento del totale nei primi sei mesi del 1938 al 45,64 per cento nel corrispondente periodo del 1939, mentre le importazioni dall'Italia salivano dall'11,75 per cento

[115] Cfr. *I documenti diplomatici italiani*, s. IX, vol. I, *4 settembre-24 ottobre 1939*, Roma, 1964, p. 266.

[116] Sulle oscillazioni della politica fascista nei Balcani, cfr. F. Catalano, *La politica estera fascista verso i Balcani nel 1930-40*, in *L'osservatore politico e letterario*, gennaio 1968.

[117] Cfr. G. Ciano, *op. cit.*, pp. 203 (*sub* 12 ottobre 1939) e *passim*.

[118] Cfr. G. Ciano, *op. cit.*, p. 228 *sub* 26 dicembre 1939 (il gen. romeno Antonescu, futuro primo ministro filo-fascista del suo paese, aveva detto al Ciano di averlo saputo dall'ambasciatore francese a Bucarest, il quale gli aveva anche detto che Parigi sollevava una certa opposizione attribuita dal ministro degli Esteri italiano « alla miope grettezza » della politica francese).

al 14,20 per cento; la Grecia diminuiva gli acquisti sul mercato tedesco (da 2.234.000.000 a 1.700.000.000 drachme), ma aumentava, sebbene lievemente, quelli sul mercato italiano (da 357.000.000 a 516.000.000 drachme); la Turchia aumentava i rapporti commerciali con il nostro paese passando dall'11 al 30 per cento, mentre la Romania li portava al 14 per cento, e tutto ciò malgrado un aumento anche degli scambi con la Germania. « Il che dimostra — si concludeva [119] — che in questo campo può realizzarsi un fattiva collaborazione italo-tedesca, collaborazione oltremodo proficua ai fini della ricostruzione dell'economia italiana di cui tanto si parla ». Una collaborazione che avrebbe anche potuto estendersi, in un non lontano domani, ad altre zone, in Africa, in Asia oppure nelle Americhe, in particolare nell'America latina, in cui, secondo gli scrittori fascisti, molti paesi tendevano ad emanciparsi dalla tutela finanziaria anglo-sassone: il nuovo ordinamento economico che si sarebbe realizzato in Europa e che avrebbe fatto capo a Berlino ed a Roma, avrebbe avuto tutto l'interesse a favorire l'emancipazione dell'America meridionale da tale tutela, poichè — si aggiungeva — « Italia e Germania non rifiuteranno tutte le possibilità che verranno loro offerte di collocare sui mercati d'oltremare manufatti e macchine contro materie prime. Anzi, Italia e Germania potranno farsi intermediarie per il collocamento delle materie prime sudamericane in Europa ».[120] Insomma, l'America latina avrebbe dovuto essere sottratta alla tutela anglo-americana ma entrare, subito dopo, in quella italo-tedesca, poichè i due paesi dell'Asse non potevano rinunciare allo sviluppo degli scambi commerciali con l'estero, « in quantochè necessariamente uno degli imperativi dell'economia italiana e dell'economia tedesca è costituito dal bisogno di incrementare le esportazioni anche per poter acquistare con questo mezzo le materie prime od i manufatti che l'Italia ed il Reich non fossero in grado di produrre sul proprio territorio nazionale, oppure sui territori sottoposti al loro diretto controllo ».[121]

Queste affermazioni dimostravano anzitutto l'inutilità delle discussioni sulla funzione dell'oro e del tentativo di negarne l'importanza e rivelavano anche come per alcuni fascisti non tutto il mondo dovesse essere suddiviso in grandi spazi economici autarchici, a differenza di altri fascisti i quali scrivevano che l'Italia, la Germania e il Giappone, « in perfetta armonia di intenti e con netta visione pacifica dei problemi del prossimo futuro, si [erano] divise le zone

[119] Cfr. A. Giordano, *Le relazioni commerciali italo-tedesche e la collaborazione economica ai fini del nuovo ordinamento dell'economia europea*, in *Economia*, settembre-ottobre 1940, pp. 139-40.
[120] Cfr. A. Giordano, *art. cit.*, pp. 140-41.
[121] Cfr. A. Giordano, *art. cit.*, pag. 141.

di influenza nel mondo a garanzia di una più equa distribuzione delle ricchezze [...] ».[122]

Tuttavia, una certa differenza si poteva notare fra la nozione che avevano i fascisti di queste zone autarchiche chiuse, o « spazi vitali », e quella che ne avevano, invece, i nazisti: i primi, infatti, cercavano di insistere sulla complementarità o interdipendenza tra le economie complessive dei due paesi,[123] oppure ancora si sforzavano di « affermare il principio che l'Europa vuole essere agricola e industriale insieme, e che pertanto occorre assicurare ai prodotti agricoli europei mercati stabili a lunga scadenza e prezzi altrettanto stabili nei confini del territorio europeo indipendentemente dalle condizioni del mercato mondiale, accelerando lo sviluppo degli impianti di trasformazione industriale per dare nuovi sbocchi di lavoro e di consumo alle forze umane delle proprie popolazioni in continuo accrescimento »,[124] molto probabilmente nell'intento di far valere il diritto ad una collaborazione sul piano economico fra l'Italia e la Germania, che altrimenti si avvertiva molto difficile. In effetti, il ministro dell'Economia tedesco, Funk, in un discorso a Vienna, sostenne che il concetto dell'autarchia europea poteva e doveva essere concepito nel quadro di una più ampia divisione del lavoro fra le varie economie statali, in particolare fra quelle agricole, da un lato, e quelle industriali, dall'altro. Respinse, peraltro, una vasta unione doganale che stimolasse tale divisione del lavoro, perchè il basso tenore di vita delle popolazioni del sud-est europeo, che portava con sè un basso costo di produzione, avrebbe messo in difficoltà l'agricoltura del Reich. Al suo posto affermò la necessità di una *integrazione*, realizzata con riguardo ai bisogni del vecchio continente, in base al principio che i paesi di quella zona avrebbero dovuto organizzarsi in modo da rispondere, con la loro produzione, in primo luogo alle esigenze delle nazioni industriali.[125] Pertanto, l'autarchia, che, secondo il De Marsanich, doveva essere uno strumento per attenuare, se non eliminare del tutto, l'ingiusta ripartizione delle ricchezze fra paesi industriali e paesi agricoli, nel pensiero dei dirigenti nazisti non avrebbe fatto altro che aggravarla e renderla perpetua. Lo stesso Funk, il 24 luglio, in alcune dichiarazioni alla stampa germanica ed estera, aveva detto che, mediante la conclusione di accordi commerciali a lungo termine con gli Stati europei, la Germania intendeva « offrire ai sistemi economici europei ed ai loro piani di produzione la possibilità di adattarsi per lunghi periodi al sistema econo-

[122] Cfr. A. Capanna, *Finanza e credito*, in *Economia fascista*, ottobre 1940, p. 68.
[123] Cfr. G. Battista, *Autarchia di ieri, di oggi, di domani*, in *Economia fascista*, dicembre 1940, *passim*.
[124] Cfr. A. De Marsanich, *Unità economica dell'Europa*, in *Economia fascista*, novembre 1940, pp. 14-15.
[125] Cfr. la rubrica « Segnalazioni », in *Economia fascista*, ottobre 1940, p. 80.

mico del grande Reich, che offre agli altri paesi un mercato sicuro pei loro prodotti ». Si sarebbe potuto così aumentare la produzione tedesca e dare, nel tempo stesso, ai prodotti germanici migliori possibilità di vendita sui mercati europei. Egli aveva anche parlato di « massima produzione di generi alimentari e di materie prime » e di « una ragionevole distribuzione del lavoro ».[126]

Aveva, inoltre, condannato i metodi *errati* seguiti dagli Stati Uniti, metodi che tendevano a fare di questo paese « la più grande nazione creditrice e il più grande paese esportatore del mondo » (l'oro ammassato negli USA avrebbe dovuto essere trasportato in un'isola sperduta e quest'isola sommersa, chè l'economia mondiale non ne avrebbe sofferto), ed aveva pure sostenuto di non ritenere possibile il tentativo americano di sottrarre i mercati sud-americani al commercio mondiale perchè gli Stati Uniti non avrebbero mai potuto acquistare i prodotti di quel continente nella misura in cui li acquistava l'Europa. Ma il fatto era che l'Europa stessa avrebbe senza dubbio diminuito notevolmente le sue possibilità di assorbimento delle materie prime sud-americane qualora il nazismo avesse potuto attuare i suoi piani per il dopoguerra, che prevedevano il dominio incontrastato di un unico grande Stato industriale sulle altre nazioni, ridotte a fornire unicamente le materie prime ed i generi agricoli. Insomma, questi piani avrebbero dovuto contribuire, secondo alcuni scrittori fascisti che forse non ne valutavano tutta la gravità, a fare entrare nella terminologia della guerra e del futuro dopoguerra il termine di « grande spazio », in sostituzione di quello di « zona di influenza », che rispecchiava lo sforzo di una potenza espansionistica, la quale incontrava, nelle sue infiltrazioni, le resistenze dei territori che queste infiltrazioni dovevano subire e dei paesi concorrenti, mentre il « grande spazio » corrispondeva ad un raggruppamento di territori che venivano unificati « in base ad un duplice principio: quello dell'interesse e quello della gerarchia ». L'editoriale di *Economia fascista* dell'agosto 1940,[127] in cui erano fatte queste considerazioni, proseguiva affermando che « l'interesse è determinato dalla posizione geografica di un dato territorio e di quello verso cui è chiamato a gravitare o che deve fare entrare nella sua orbita, dalla sua attitudine produttiva, dalle sue esigenze di rifornimento, di consumo e di potenziamento di attrezzature, ecc. La gerarchia è fondata, invece, sui valori costruttivi e formativi di cui una civiltà è più dotata: questa è destinata a pilotare le altre. Ciò è sempre accaduto, anche nel passato. Sono gli Imperi a plasmare moralmente e ad orientare gli altri popoli ».

Evidentemente, una simile concezione del « grande spazio » era derivata pedantemente e pedissequamente dal nazismo, e si diffe-

[126] Cfr. « Segnalazioni », in *Economia fascista*, agosto 1940, p. 34.
[127] Cfr. *Verso una nuova economia*, pp. 6-7.

renziava dallo « spazio vitale », che, secondo J. Mazzei,[128] non significava « spazio che il più forte si prende in quanto ne ha bisogno per la sua vita, prescindendo dall'interesse degli altri ».[129] Al contrario, spazio vitale voleva dire « quello spazio nel quale la *vita unitariamente organizzata* di tutti coloro che vi si trovano, dà *per tutti* un superiore vantaggio ». La tendenza, sorta da Versailles, alla creazione di tanti piccoli Stati, « facilmente colpibili dai germi delle svalutazioni e delle proibizioni doganali », doveva ritenersi superata dalle nuove forme di autarchia e dalla unificazione, che si verificava sotto i più diversi aspetti, degli Stati maggiori con alcuni minori, sebbene questo non implicasse necessariamente e sempre « un pieno subordinamento politico ». Il Mazzei riteneva persino non necessario arrivare ad una unione integrale nelle due grandi unità autarchiche, l'Italia e la Germania. Come si vede, esisteva qualche incertezza sulla nozione di zona autarchicamente chiusa e autosufficiente, incertezza che doveva essere, naturalmente, più viva nei fascisti che nei nazisti, dato che i primi non avevano una prospettiva per il futuro così sicuramente determinata quale avevano, invece, i secondi, anche perchè si trovavano ad agire in un paese in cui lo sviluppo economico era ancora ad uno stadio alquanto arretrato e non era certo giunto al livello dello sviluppo industriale tedesco. E tanto più l'avevano i nazisti in quanto proprio nei riguardi dell'alleato del sud si erano ben presto abituati ad esercitare un indiscusso predominio, dovuto al maggiore dinamismo ed appunto alla più alta preparazione produttiva, sicchè l'Italia era rimasta travolta nella gara accesa fra i due contendenti nella penisola balcanica, mentre anche nell'America latina i nostri acquisti si contraevano sensibilmente: l'autarchia — scrivevano le riviste fasciste —[130] ci aveva messo « nella privilegiata condizione di coloro che comprano da chi loro più aggrada, solo ciò che vogliono ed al prezzo più conveniente ». Ma una simile *privilegiata condizione* si risolveva a vantaggio quasi esclusivamente dell'Inghilterra e soprattutto degli Stati Uniti, che, infatti, riuscirono ad aumentare le loro esportazioni in quel continente del 50 per cento nel primo anno di guerra, percentuale che saliva al 130 per cento per i prodotti in ferro e acciaio e all'80 per cento per i prodotti chimici.[131]

[128] Cfr. J. Mazzei, *Commenti alla riorganizzazione europea*, in *Commercio*, ottobre 1940, fasc. dedicato a « Problemi del dopoguerra ».

[129] Sebbene fosse, in gran parte, lo spazio dominato dal capo, dal *chef* — come scriveva E. Schueller, *La révolution de l'économie*, Paris, 1941 —, che non era più un individuo privato, bensì un uomo che, per il solo fatto di partecipare alla direzione della produzione, doveva avere una corrispondente carica nello Stato.

[130] Cfr. P. Nicolai, *Nuovi orientamenti economici dell'America latina*, in *Economia fascista*, novembre 1940, p. 44.

[131] Cfr. statistiche fornite dal bollettino per il commercio estero tedesco *Nachrichten für Aussenhandel*, del 28 novembre 1940.

Respinto da queste zone, il Mussolini riprese allora, dopo che il Ciano in alcuni colloqui con il Clodius aveva avuto la prova che i tedeschi pretendevano che gli italiani rinunciassero ai mercati balcanici,[132] la sua grande politica mediterranea ed oceanica: il 25 febbraio 1940 diceva al Ciano di ritenere accettabili le richieste avanzate da Hitler nei confronti dell'Inghilterra (riconoscimento di uno spazio vitale centro-europeo e restituzione delle colonie), e gli confermava la sua certezza « che gli alleati perderanno la guerla, ed è su questa convinzione — aggiunge il ministro degli Esteri — che basa tutta la sua politica. Infatti ha riparlato delle rivendicazioni verso la Francia ed ha esposto di nuovo la sua tesi sulla necessità del libero accesso all'Oceano, senza di che l'Italia non sarà mai veramente un Impero ».[133] Aveva ricevuto l'assicurazione da Berlino che le armate tedesche sarebbero state scagliate contro l'occidente, assicurazione che gli venne ribadita dal Ribbentrop, il 10 marzo, il quale gli disse che il Führer era risoluto ad attaccare già in quest'anno (1940) l'Inghilterra e la Francia, nella « convinzione di poter sconfiggere l'esercito francese nel corso dell'estate e di poter ancor prima dell'autunno scacciare gli inglesi dalla Francia [...]. È una questione di principio — concluse il ministro tedesco —, è lotta di un sistema contro un altro »,[134] e questo, naturalmente, risvegliava tutte le sue rivendicazioni nei riguardi della Francia e lo proiettava verso il grande mare, facendogli abbandonare l'altro settore, cioè la penisola balcanica, verso cui si erano rivolte in quegli ultimi tempi le sue attenzioni. Seguendo queste direttive, gli scrittori fascisti si misero subito a reclamare la libera circolazione per l'Italia del suo commercio sul mare, richiesta da un incoercibile diritto alla vita, dato che per generi di primissima necessità, come il carbone, il petrolio o l'acciaio, essa era tributaria di paesi lontani, con i quali non poteva comunicare che per via marittima: « Da Gibilterra, dalle mitiche colonne d'Ercole — scriveva *Spec-*

[132] Cfr. G. Ciano, *op. cit.*, pp. 254-55.
[133] Cfr. G. Ciano, *op. cit.*, p. 256.
[134] Cfr. *L'Europa verso la catastrofe*, vol. cit., p. 149. Lo stesso Ciano, nel suo *Diario*, cit., p. 259, scriveva, *sub* 29 febbraio 1940, che varie fonti assicuravano « che la Germania si appresta all'offensiva sul fronte occidentale », e che dispacci confermanti tale intenzione dei dirigenti nazisti giungevano in quel periodo da Berlino (cfr. *I documenti diplomatici italiani*, s. IX, vol. III, cit., *passim*). Il capo del Fronte del lavoro tedesco, dott. Ley, fin dal 24 gennaio, polemizzava vivacemente contro l'Inghilterra, assumendo una posizione che avrebbe fatto piacere al duce: a suo parere, infatti, la Gran Bretagna « blocca Gibilterra per far pressione sull'Italia, la Grecia e la Turchia, e lo stesso fa a Malta e sul canale di Suez. Solo la Germania — egli proseguiva — lotta per la libertà dei mari, in questa guerra che sarà l'ultima del drago inglese, il quale deve essere annientato perchè la Germania e gli altri popoli della terra possano vivere » (*I documenti diplomatici italiani*, vol. cit., p. 169, messaggio dell'Attolico, *sub die*).

tator[135] — in fondo al mar Rosso, è un unico mondo, che chiede di poter esplicare senza controlli, senza soprusi, senza blocchi, senza indebite sorveglianze, la propria irrompente vita e la propria incoercibile capacità di sviluppo ». Su questo mondo, che si ergeva contro gli intrusi e gli accaparratori, la Roma della *Romània*, celebrata dagli amici di S. Agostino, aveva il diritto « di imprimere il suo suggello e la sua indefettibile volontà ».

Il ricordo letterario retorico sgorgava quasi spontaneo in questi scrittori fascisti, come per dare un autentico suggello all'esercizio di un predominio convalidato dalla storia. Ed alla *Romània* si richiamava anche M. Missiroli, più tardi,[136] quando esclamava enfaticamente che « per la sua stessa configurazione fisica, per le forze incancellabili della sua missione civile, per il fascino mai offuscato della sua universale virtù, l'Italia è chiamata dalla voce imperiosa del destino a risollevare dagli abissi del Mediterraneo la grande unità della 'Romània' ». Tuttavia, veniva un dubbio al Missiroli stesso, cioè che il « grande spazio » costituito dal Mediterraneo non fosse in grado di fornire alla nazione egemone « il novero delle materie prime che appaiono fondamentali nella configurazione dell'attuale fase di civiltà », di cui anzi esso appariva povero. « Le cifre riassuntive del commercio estero degli Stati che gravitano sul bacino mediterraneo — soggiungeva —, ci danno di contro a quarantotto miliardi di lire di importazioni, appena quaranta miliardi di lire di esportazioni. Una ipotetica autarchia intermediterranea apparirebbe, allo stato delle cose, del tutto prematura ». Ma egli si consolava pensando alle « possibilità produttive agrarie di quasi tutte le zone rivierasche del mare chiuso », e di nuovo cadeva in una retorica vuota e senza senso, sostenendo che alle spalle della popolazione del bacino del Mediterraneo — circa il 10 per cento della popolazione del globo — stavano « millenni di civiltà, che rappresentano un fermento inesauribile di progresso e un viatico impareggiabile di continue nuove ascensioni ». Certo, i fascisti, accontentandosi di simili prospettive, mostravano tutta la loro arretratezza sul piano di una più moderna e intensa attività economica; ed, inoltre, si rassegnavano a quel ruolo subalterno al quale ormai li destinavano i loro amici nazisti: questo perchè, insistendo sulle « possibilità produttive agrarie », riducevano lo « spazio vitale » mediterraneo, che essi stessi si attribuivano, ad un grande mercato fornitore dei generi agricoli oppure delle materie prime che erano necessari al paese industriale dominante.

[135] Cfr. SPECTATOR, *L'unità economica del Mediterraneo*, in *Economia fascista*, giugno 1940, p. 11.
[136] Cfr. M. MISSIROLI, *Lo spazio vitale dell'Italia*, in *Economia fascista*, dicembre 1941, pp. 25-27.

Così, il Mussolini, come abbiamo detto, dopo la breve parentesi balcanica, tornava a guardare al Mediterraneo ed all'Oceano (non si riesce a capire quali speranze nutrisse rispetto a quest'ultimo): il 23 marzo 1940, assumendo un « sempre più deciso orientamento in senso germanofilo », parlava « apertamente — scrive il Ciano [137] — di entrata in campo a fianco della Germania e [fissava] anche la condotta di guerra: difensiva sulle Alpi, difensiva in Libia, offensiva nell'Impero contro Gibuti e nel Kenia, offensiva aeronavale nel Mediterraneo ». Poco più tardi, il 2 aprile e il 1° maggio, parlava « di impero mediterraneo e di accesso agli oceani », e, rispondendo ad un ammonimento del Roosevelt a non entrare in guerra, riaffermava « il diritto italiano alla finestra sull'Oceano ».[138] Il 10 maggio aveva ancora qualche ormai vaga velleità balcanica di intervento in Croazia, che era alimentata, come al solito, dal Ciano,[139] ma, subito dopo, mentre le cose andavano, nell'attacco alla Francia attraverso il Belgio e l'Olanda, « assai bene per i tedeschi » (il che contribuiva a rafforzare i suoi spiriti bellicisti), esclamava: « Entro il mese dichiaro la guerra. Attaccherò Francia e Inghilterra in aria e in mare. Non penso più all'azione contro la Jugoslavia: sarebbe un umiliante ripiego ».[140]

In questa rinnovata volontà di predominio italiano nel Mediterraneo, che era poi la politica estera più tipica del fascismo, bisogna vedere i motivi di quella che è stata detta la « pugnalata nella schiena » alla Francia (e che pure sembra sia stata determinata dal desiderio di impedire che le armate tedesche, calando dal nord, giungessero a quel mare che il Mussolini amava ritenere soltanto suo),[141] della guerra subito portata in Africa settentrionale, dove venne aperto un fronte che si dimostrerà molto oneroso e difficile per le potenze dell'Asse, ed anche della tentata invasione della Grecia, cominciata il 28 ottobre 1940. Erano tutte azioni che rientravano nella strategia mediterranea, e il duce, in particolare aveva cominciato a pensare all'attacco alla Grecia fin dal 5 luglio, quando aveva incaricato il Ciano di dire a Hitler « ch'egli intende sbarcare nelle Isole Jonie »,[142] e, poi, aveva ripreso il pro-

[137] Cfr. G. Ciano, *op. cit.*, p. 271.
[138] Cfr. G. Ciano, *op. cit.*, pp. 277 e 289-90.
[139] Cfr. G. Ciano, *op. cit.*, p. 296.
[140] Cfr. G. Ciano, *op. cit.*, p. 298, *sub* 13 maggio.
[141] Cfr. F. Catalano, *Dalla dittatura alla democrazia, 1919-1948*, Milano, 1962, pp. 277-78. Ma, nella dichiarazione di guerra del 10 giugno, dal balcone di palazzo Venezia, egli insistè soprattutto sul problema delle frontiere marittime: « Noi impugniamo le armi per risolvere, dopo i problemi delle nostre frontiere continentali, il problema delle nostre frontiere marittime [...]; un popolo di quarantacinque milioni di anime non è veramente libero se non ha libero accesso agli oceani » (cfr. il vol. XXIX dell'*Opera omnia di B. Mussolini*, cit., p. 404).
[142] Cfr. G. Ciano, *op. cit.*, p. 336 (*sub* 11 e 12 agosto).

getto verso la metà di agosto, quando aveva parlato di un attacco di sorpresa alla Grecia verso la fine di settembre ed aveva addirittura fissato « le linee politiche e militari per l'azione »; si era anche dichiarato scontento del Graziani, comandante supremo in Libia, perchè « rifiuta l'ostacolo e non vuole attaccare l'Egitto ». Era pure ritornato sul proposito di attaccare la Jugoslavia, sebbene il Ciano fosse convinto che Hitler non avrebbe consentito « turbamento dello *statu quo* dei Balcani ».[143]

Ma tutti questi contrastanti progetti (in cui, tuttavia, si poteva scorgere, nei mesi centrali del 1940, una linea fondamentale data dall'intenzione di espandersi verso il grande mare e l'oceano) da quale forza erano sostenuti? Contrariamente a quanto andavano affermando i più alti comandanti dell'esercito fascista (ad esempio, il De Bono, che, il 10 settembre 1939, definiva la situazione dell'esercito « materialmente e moralmente disastrosa »; oppure il Graziani, che si dichiarava, il 15 settembre, *pessimista*, o anche il Soddu, sottosegretario alla Guerra, che dichiarava, il 7 novembre 1939, « le condizioni reali del nostro esercito peggiori di quanto si credesse »),[144] il Mussolini, che pure riceveva le relazioni dei suoi collaboratori, si dimostrava sicuro della potenza delle sue forze armate: l'11 marzo 1940, ad esempio, diceva al Ribbentrop che l'Italia era « racchiusa in un certo senso in una prigione i cui cancelli sono Corsica, Tunisi e Malta e le cui mura sono rappresentate da Gibilterra, Suez e i Dardanelli », ma che la sua pazienza stava per essere messa a dura prova: « L'Italia ha molto progredito con i propri armamenti ed egli — scrive il Ciano nel suo verbale — darà fra poco la possibilità al popolo italiano di vedere con i propri occhi quello che si è raggiunto in tale campo. Egli ha sacrificato quasi l'intera vita civile per poter fare dei progressi negli armamenti. La flotta italiana sarà fra poco la più forte per quanto riguarda le grosse navi da battaglia [...]. Anche nell'Aeronautica l'Italia ha fatto molto. Il lavoro si svolge in tale campo sotto il diretto controllo del Duce [...]. Le forze terrestri raggiungeranno in maggio i due milioni, di cui un milione di uomini potrà essere considerato come perfettamente addestrato ed avente alto spirito fascista e massima combattività [...] ».[145] Ed anche di fronte a Hitler, che gli illustrava « la speciale importanza » e il « valore decisivo » assunto dall'arma aerea tedesca (« La costruzione degli aeroplani procede a grande andatura. Nuovi apparecchi da caccia e da bombardamento vengono consegnati dalle fabbriche in rilevanti quantità [...] »), il duce continuava a parlare della « forza sempre crescente del potenziale bellico » e dell'« eccel-

[143] Cfr. G. Ciano, *op. cit.*, p. 334 (*sub* 6 agosto 1940).
[144] Cfr. G. Ciano, *op. cit.*, pp. 183, 187, 210-11.
[145] *L'Europa verso la catastrofe*, vol. cit., pp. 165-66.

lente morale delle truppe »,[146] come se potesse bastare in una guerra altamente motorizzata, quale si era rivelata nella campagna di Polonia, il fare appello allo spirito fascista o al morale delle truppe (spirito e morale che rimanevano, poi, da dimostrare, se lo stesso Ciano esprimeva, nel suo diario, una evidente preoccupazione per la situazione interna: il capo della polizia, Bocchini, gli aveva detto, il 29 febbraio 1940, che gli « elementi fondamentali del malcontento » erano dati dalle « difficoltà economiche, incertezza politica, rarefazione dei mangerecci »).[147]

Ma i « progressi negli armamenti » compiuti, secondo il ministro degli Esteri, si rivelarono molto meschini quando giunse, tanto attesa dal Mussolini, l'ora del combattimento: infatti, fin dai primi giorni si capì subito quanto tragicamente impreparato fosse alla guerra quel regime che per vent'anni aveva continuato a proclamare di aspirare soltanto al combattimento. In Tripolitania, i soldati, appena giunti dall'Italia, erano avviati verso la frontiera con la Tunisia a lunghe, estenuanti marce ed armati soltanto del vecchio fucile « 91 », mentre sulle Alpi, le truppe italiane, mancanti di tutto, di armi come di vestiario, furono costrette a battersi contro le munite fortificazioni avversarie. L'ex segretario del partito, Starace, di ritorno dal fronte occidentale, disse al Ciano che « l'attacco sulle Alpi [aveva] documentato la totale impreparazione dell'esercito: assoluta mancanza di mezzi offensivi, insufficienza completa nei comandi. Si sono mandati gli uomini incontro ad una inutile morte, due giorni prima dell'armistizio, con gli stessi sistemi di venti anni or sono ».[148] Del resto, per rendersi esattamente conto del grave e profondo stato di impreparazione dell'esercito, basta leggere il libro di colui che fu prima commissario generale per le fabbricazioni di guerra e presidente del Comitato per la mobilitazione civile e, poi, sottosegretario, dall'agosto-settembre 1939, cioè Carlo Favagrossa:[149] a suo parere, sarebbero occorsi più di dieci anni di tempo per poter dare alle forze armate la possibilità di affrontare la guerra per un solo anno, e fin dall'agosto 1939 le assegnazioni alle industrie per la fabbricazione di artiglierie moderne, che sostituissero quelle ormai sorpassate del 1915-18, furono ridotte di oltre il 40 per cento per le « serie difficoltà nel rifornimento delle materie prime », la cui mancanza ebbe una « influenza sinistra su tutti i settori della produzione ».[150] « [...] Si può concludere — egli afferma — che l'Italia nessuna

[146] *L'Europa verso la catastrofe*, vol. cit., pp. 186-88 e 192 (nell'incontro al Brennero del 18 marzo 1940).
[147] Cfr. G. Ciano, *op. cit.*, p. 259.
[148] Cfr. G. Ciano, *op. cit.*, p. 320, *sub* 25 giugno 1940.
[149] Cfr. C. Favagrossa, *Perchè perdemmo la guerra. Mussolini e la produzione bellica*, Milano, 1946.
[150] Cfr. C. Favagrossa, *op. cit.*, pp. 49-50.

seria intenzione poteva avere di fare la guerra. La politica estera era in pieno contrasto con le possibilità di sostenerla. Con leggerezza che non voglio definire, si andava verso la catastrofe ».[151] Ma il Mussolini, come aveva notato con una certa amarezza il Ciano, non dava alcuna importanza ai rapporti che lo stesso Favagrossa gli inviava di frequente nè a ciò che dicevano gli alti ufficiali, come, ad esempio, il gen. Carboni, che, fin dal 2 maggio 1939, aveva confermato « che la situazione dei nostri armamenti è disastrosa ». « Ma il Duce che fa? — si chiedeva meravigliato il ministro degli Esteri. — Si concentra piuttosto in questioni di forma: succede l'ira di Dio se il presentat'arm è fatto male o se un ufficiale non sa alzare la gamba nel passo romano [...] ».[152] Senza dubbio, un distacco profondo si era andato e si andava scavando fra il Mussolini e il suo regime da un lato, e il popolo italiano, dall'altro, distacco che era sempre sussistito, tranne in alcuni brevi momenti, in cui era sembrato di poter realizzare facili e importanti conquiste, ma che ora diventava veramente insanabile.

Anche sul piano economico, il fascismo doveva aggravare i rapporti con le varie classi sociali, per tutte le conseguenze della sua politica economica di cui abbiamo parlato sopra: forte aumento dei prezzi dovuto ai processi autarchici e alla preparazione alla guerra, particolarmente gravosa, quest'ultima, per un paese molto povero di materie prime, e inadeguatezza di un corrispondente aumento dei salari e degli stipendi, che andava congiunta ad una notevole crescita dei profitti industriali (*Giustizia e Libertà*, nel suo ultimo numero del 20 maggio 1940, scriveva che, nel 1939, la Fiat aveva guadagnato circa due miliardi, cioè il 400 per cento del suo capitale; che le Borse avevano registrato, dall'inizio della guerra, un rialzo medio del 50 per cento e che al *boom* della grossa industria aveva fatto riscontro un forte aumento dei prezzi).[153] Questa situazione aveva portato ad una *cospicua effervescenza* da parte del mercato nazionale dei capitali « nell'assolvere il suo compito di collaboratore essenziale della politica autarchica del Regime, cui esso deve fornire i capitali necessari »: tant'è vero che negli ultimi mesi del 1939 la quota della Borsa giunse ad un livello del 30 per cento superiore al livello dell'estate precedente. Il movimento fu dovuto, nel novembre, « ad un interessante investimento in titoli di cospicue masse di capitali liquidi in cerca d'impiego ». « Come sempre accade in questi casi — aggiungeva l'*Economia fascista*[154] —, dopo un notevole periodo di acquisti

[151] Cfr. C. Favagrossa, *op. cit.*, p. 58.
[152] Cfr. G. Ciano, *op. cit.*, pp. 103-104, *sub* 2 maggio 1939.
[153] Cfr. *Situazioni economiche e atteggiamenti politici.*
[154] Cfr. la rubrica di A. Capanna, *Finanza e credito*, in *Economia fascista*, febbraio 1940.

effettivi di titoli industriali da parte del mercato dei capitali, non mancò di svilupparsi nelle borse un movimento speculativo che appesantì necessariamente la situazione tecnica del mercato. Ciò accadde nel dicembre; ma oramai la tendenza psicologica (fondamentale fattore della realtà finanziaria), favorevole agli investimenti azionari, aveva messo salde radici nella massa dei risparmiatori, e fu appunto nell'atmosfera ottimistica del dicembre che si svolsero le grandi operazioni di finanziamento che hanno attirato cospicui capitali verso le realizzazioni autarchiche ». Nei successivi mesi fra il gennaio e il maggio 1940, il mercato dei valori azionari fu improntato a maggior debolezza, per cui si dovettero registrare « sensibili riduzioni nel corso di molti titoli », il che era attribuito al fatto che il denaro trovava investimenti più redditizi altrove,[155] ed anche al fatto che erano state compiute « grandiose operazioni finanziarie statali e private », con l'assorbimento di *notevoli liquidità*: « Molte società private, infatti, hanno aumentato notevolmente il capitale sociale per poter portare a termine programmi di incremento della produzione in connessione con la nuova situazione internazionale. La stessa via hanno seguito molte società controllate dallo Stato. Lo Stato, infine, per far fronte al suo aumentato fabbisogno di liquidità ha recentemente dato corso alle emissioni dei Buoni del Tesoro, che con la plebiscitaria adesione del popolo italiano, hanno raccolto una massa ingente di capitali liquidi ».[156]

Il finanziamento delle spese belliche

Ma se le industrie, come si è visto, progredivano favorite dalla stessa autarchia e realizzavano ingenti profitti, non altrettanto avveniva dello Stato, al quale si poneva il problema fondamentale di trovare i mezzi necessari per far fronte ai bisogni derivanti dallo stato eccezionale di guerra: « Non sono le entrate ordinarie atte allo scopo — scriveva ancora l'*Economia fascista*[157] —, poichè esse provvedono, in genere, alle spese ordinarie, mentre si provvede alle spese di carattere straordinario con entrate straordinarie. Queste possono originare o da prestiti (è il sistema al quale hanno già dovuto far ricorso abbondantemente i paesi belligeranti), o da inflazione monetaria (che indebolisce la economia ed è rimedio alquanto fittizio), o da imposte di carattere straordinario ». In quel momento — maggio 1940 — sembrava che il fascismo volesse

[155] Id., *Finanza e credito*, in *Economia fascista*, giugno 1940.
[156] Id., *Finanza e credito*, in *Economia fascista*, maggio 1940.
[157] Cfr. A. S., *Legislazione economica e finanziaria*, *ibid.*

ricorrere a quest'ultimo sistema, che era caratteristico dei paesi non belligeranti, come era allora l'Italia, i quali, pur trovandosi di fronte a notevoli spese straordinarie, speravano tuttavia di poterle contenere « entro limiti sufficienti e sopportabili da parte del contribuente ». In realtà, il Consiglio dei ministri, su proposta del duce, aveva approvato, il 1° maggio, un disegno di legge istitutivo di una imposta straordinaria sugli utili di congiuntura derivanti dallo stato di guerra.[158] Oltre questa imposta, altre ne venivano approvate in quei mesi di maggio e giugno 1940, come l'imposta sul patrimonio, nella misura, non molto elevata, dello 0,50 per cento, l'imposta sull'entrata nella misura del 2 per cento e l'imposta sul plusvalore dei beni immobili; ma contemporaneamente, il governo istituiva un contributo straordinario del 2 per cento sui salari, mercedi giornaliere ed altri assegni dovuti agli operai addetti alle officine, aziende e stabilimenti non soggetti all'imposta di ricchezza mobile.[159] In un primo tempo, peraltro, il regime non ritenne necessario di difendere più efficacemente il potere d'acquisto della moneta, adottando una rigida soluzione del problema dei prezzi, ed anzi il Comitato interministeriale di coordinamento dei prezzi interni ne lasciò fluttuare alcuni, pur decidendo un aumento delle retribuzioni, dei salari e degli stipendi nella misura del 10-15 per cento, sempre di gran lunga inferiore all'effettivo aumento del costo della vita. Ma l'11 giugno, il giorno dell'entrata in guerra, il Consiglio dei ministri approvava uno schema di provvedimenti « concernente il blocco dei prezzi delle merci, dei servizi, degli stipendi e salari e delle pigioni, affinchè, durante tutto il periodo della guerra, sia assicurata all'economia nazionale la indispensabile stabilità ».[160] Tuttavia, un simile controllo, faceva notare F. Parrillo,[161] non era certo agevole, poichè occorreva affrontare e risolvere prima una infinità di problemi: « Per mantenere invariati i rapporti tra i prezzi delle merci e dei servizi, nonostante le molteplici forze interne ed esterne operanti in contrasto, è necessario, tra l'altro, un rigorosissimo coordinamento funzionale ed una piena efficienza degli organi di accertamento e di distribuzione delle disponibilità e di quelli di controllo. E sono altresì indispensabili tutte quelle provvidenze destinate ad eliminare o, quanto meno, a neutralizzare l'effetto delle forze interne ed esterne, effetto che si concreta in un divario tra prezzo di fatto e prezzo imposto ».

[158] Cfr. l'*Opera omnia di B. Mussolini*, cit., vol. XXIX, cit., p. 382.
[159] Cfr. A. Capanna, *Economia fascista di guerra*, in *Economia fascista*, giugno 1940.
[160] Cfr. l'*Opera omnia di B. Mussolini*, cit., vol. XXX, *11 giugno 1940-3 gennaio 1942*, Firenze, 1960, p.l.
[161] Cfr. F. Parrillo, *Attività del PNF e degli organi corporativi*, in *Economia fascista*, giugno 1940, p. 48.

Tuttavia, come abbiamo già messo in rilievo, mentre l'economia dei privati si sviluppava e progrediva, quella dello Stato regrediva e dava sempre più evidenti segni di crisi (che erano regolarmente denunciati sia dal Guarneri sia dal Riccardi): i pubblici conti, infatti, relativi al periodo 1° luglio 1939-30 giugno 1940 (sul quale, pertanto, la guerra guerreggiata aveva inciso solo per un mese, mentre vi aveva pesato la preparazione bellica), denunciavano una spesa di 60.488 milioni di lire di fronte a una entrata di 32.350 milioni, entrata che, pur essendo notevolissima, come la diceva F. Spinedi,[162] non impediva che il disavanzo salisse a 28.038 milioni, « imputabile a esigenze eccezionali per 21.890 milioni con un deficit di gestione 'normale' di 6.147 milioni ». In effetti, ad una entrata di 31.082 milioni corrispondeva una spesa « normale » di 29.876 milioni, cifra, quest'ultima, suscettibile di ulteriori aumenti se la guerra fosse durata ancora a lungo. « Quindi — affermava lo Spinedi — l'ordine di grandezza delle spese eccezionali che la finanza italiana può ritenersi che debba fronteggiare, possono essere valutate nell'ordine di grandezza di circa 30 miliardi annui ».[163] Per fronteggiare tali oneri eccezionali, la finanza di guerra si fondava soprattutto sulle possibilità « di imposizioni o di contributi straordinari », i quali rappresentavano la realtà effettiva della finanza bellica: per lo Spinedi era relativamente facile « enunciare, qualitativamente, questi mezzi della finanza straordinaria: debiti di vario genere, specie mediante prestiti, a breve termine (anche con biglietti), poi riassorbiti e consolidati con prestiti a lungo termine o perpetui; imposte straordinarie le quali si fondano, sostanzialmente, sul plusvalore o i maggiori redditi monetari che la congiuntura bellica crea sul mercato, come conseguenza dello spostamento inevitabile dei valori (prezzi); gravami diversi come tasse a larga base, imposte sui consumi, ecc. ». Il che voleva dire che le spese della preparazione bellica o della guerra sarebbero ricadute sui ceti meno abbienti, attraverso un processo inflazionistico e le imposte sui consumi, cioè le imposte indirette. E dovendo, la massa di prodotti necessari alla guerra, essere sottratta al consumo civile, non c'erano che tre

[162] Cfr. F. Spinedi, *Finanza e credito*, in *Economia fascista*, dicembre 1940, pp. 67-69.

[163] Che ben presto si rivelarono nettamente insufficienti: infatti, si passò da un totale indebitamento di 24,29 miliardi nell'esercizio 1939-40, a 61,98 miliardi nel 1940-41, ed, infine, ad 80,35 miliardi nel 1941-42. Come si provvide alla copertura di un così forte disavanzo?, si chiede F. A. Repaci, *La gestione della tesoreria dello Stato durante la guerra (1939-40, 1945-46)*, in *Rivista di politica economica*, maggio 1947: « Una parte delle spese non è stata eseguita, essendo stati i relativi pagamenti rinviati; per la rimanenza si è ricorso all'indebitamento ed all'inflazione; si sono accesi debiti a lunga e a breve scadenza » (cfr. anche O. Sciammarella, *L'inflazione e il bilancio dello Stato*, Roma, 1947, p. 94).

strade: « *a*) mediante una consapevole gestione, da parte dei cittadini, del loro bilancio individuale, cioè con un aumento adeguato del risparmio effettuato; *b*) con un aumento di prezzi, che tenda, a parità di reddito spendibile da ciascuno, a diminuire i consumi; *c*) con una limitazione quantitativa dei consumi individuali (tesseramento totale, al limite), fermi restando i prezzi ». Ora, era chiaro che, essendo molto problematica e aleatoria la prima via (anche perchè sarebbe stato impossibile aumentare il risparmio privato d'un colpo, oltre quei limiti che aveva già raggiunto in passato), il fascismo avrebbe seguito le due ultime vie, che, tra l'altro, dovevano apparirgli più sicure e più facili.

Intanto, per stimolare gli investimenti industriali, un r.d. legge vietava la distribuzione di utili superiori al 7 per cento del capitale versato, e V. Gayda, nel *Giornale d'Italia*, scriveva: « Già al tempo della guerra per l'Impero, si ricorderà, sono state applicate misure per la limitazione dei dividendi. Le misure sono, poi, state sostituite da un provvedimento di natura fiscale: l'imposta progressiva sui dividendi, che, in realtà, aveva lo scopo di reprimere anch'esso una eccessiva distribuzione di dividendi [...]. Si deve approfittare delle favorevoli congiunture per rafforzare la compagine industriale italiana. Gli utili delle aziende non distribuiti devono costituire delle provvide riserve, utili per l'autofinanziamento dei nuovi compiti espansivi dell'economia italiana, per i progressi dell'autarchia, per la resistenza e per i più facili adattamenti nel giorno dello smobilizzo e della inversione della congiuntura ».[164] E, poi, si scivolava nella più vieta retorica, come faceva P. Capoferri, presidente della confederazione fascista dei lavoratori dell'industria, in un suo radio-rapporto, in cui celebrava i sacrifici affrontati dagli operai a conferma che tutta l'Italia che lavorava era vicina ai soldati e che il paese viveva lo stesso spirito di dedizione e di lotta che animava i combattenti. « Le ferme, severe, meditate dichiarazioni » del Capoferri — sosteneva E. Daquanno in *Economia fascista*[165] — avevano riecheggiato da un capo all'altro d'Italia, « accendendo entusiastiche manifestazioni di esultanza operaia e di virile consapevolezza dei doveri dell'ora storica che il Paese vive in ogni centro di attività produttiva. Testimonianza concreta — egli soggiungeva —, documentazione inequivocabile della salda compattezza morale che del Regime, dell'Esercito, del Popolo fa una sola inscindibile unità, una sola tenace determinazione, una sola incoercibile volontà di potenza e di vittoria ».

Tutto questo veniva proclamato proprio mentre si faceva rica-

[164] Citato da A.S., *Legislazione economica e finanziaria*, in *Economia fascista*, dicembre 1940, p. 62.
[165] Cfr. E. Daquanno, *Lavoro e previdenza sociale*, in *Economia fascista*, dicembre 1940, pp. 58-59.

dere, mediante le imposte indirette, l'inflazione e il conseguente aumento dei prezzi, il costo principale della guerra, non solo sui lavoratori, ma anche sulla piccola e media borghesia che era costretta a portare, insieme con quelli, il peso maggiore della preparazione del paese al conflitto. Ma il deficit fortissimo del bilancio (circa 30 miliardi di allora, come si è visto, e che arrivò nell'esercizio finanziario del 1940-41 a circa 50 miliardi [166]), stava ad indicare che l'Italia era già sconfitta in partenza, sebbene gli scrittori fascisti cercassero di dimostrare che, quando non mancava la volontà di vincere, c'era pure la possibilità di sopperire alle esigenze eccezionalissime ed anche gravi della Tesoreria.[167] « Si provvede ad esse, mobilitando *per vie interne*, e convogliando, sia attraverso le banche con conti correnti istituiti presso il Tesoro, sia mediante i buoni ordinari, sia con i buoni postali, sia con l'inevitabile ricorso alle emissioni eccezionali di biglietti, rese necessarie dall'ampliarsi del mercato cui devesi provvedere alla circolazione, ogni disponibilità alle casse centrali dell'Erario, e, in tal modo, accentrando sotto il comando unico del Ministro per le Finanze, la potenza di spesa della Nazione ». Era, come si vede, un'ulteriore conferma del fatto che il denaro per le esigenze belliche veniva rastrellato attraverso i buoni ordinari o i buoni postali, cioè il risparmio dell'umile gente (e mai come in questo periodo si sollecitò il popolo italiano a risparmiare, naturalmente per *convogliare* il denaro non verso i consumi, bensì per cederlo nella maggior massa possibile al Tesoro), oppure attraverso l'inflazione, le emissioni eccezionali di biglietti.

Del resto, che proprio queste fossero le direttive del governo fascista è confermato da quanto scriveva M. Marsili Libelli in *Economia*: a suo parere, gli intenti antiinflazionistici non potevano essere sostenuti molto a lungo « di fronte a spese straordinarie così ingenti cui dà luogo una guerra moderna ». Diveniva, pertanto, inevitabile lo scivolare in « una certa inflazione », sebbene si dovesse « cercare di contenerla quanto è possibile e di impedirne o quanto meno limitarne i noti dannosi effetti »; ma il fatto era che il Tesoro, obbligato a finanziare con i suoi mezzi le spese straordinarie, poteva farlo « con i soli mezzi che ha, cioè emissioni di carta moneta o contrazione di debiti fluttuanti ». Inoltre, egli spiegava

[166] L'indice nazionale dei prezzi all'ingrosso dei beni di consumo salì (fatto il 1928 = 100) da 73,1 nel 1936 a 108,4 nel 1940, mentre quello dei beni strumentali passò, nello stesso periodo, da 111,4 a 190,8. I salari (o guadagni medi orari), sempre prendendo come base il 1928 = 100, aumentarono da 1,88 a 2,86 (cfr. l'*Annuario statistico italiano 1941, XIX*, s. IV, vol. VIII, Roma, 1941, pp. 191 e 201). Negli annuari successivi, inspiegabilmente, non si danno più gli indici dei salari, come se si fosse trattato di una cosa che era meglio nascondere.

[167] Cfr. F.S., *Finanza e credito*, in *Economia fascista*, novembre 1940, pp. 73-74.

che « il segreto di un'abile politica finanziaria [era] di costringere la carta moneta emessa a tramutarsi in prestito fluttuante, e, col tempo, il prestito fluttuante in prestito consolidato », « *senza che nel frattempo i prezzi* aumentino di troppo ». Ma per impedire che la continua emissione di nuova carta moneta nel mercato facesse lievitare troppo i prezzi, occorreva sì attuare un « severo controllo » di questi ultimi, ma bisognava anche impedire che quella carta moneta trovasse sbocco « in una maggior spesa per consumo », e che venisse investita in allettanti impieghi immobiliari « sia per mezzo di acquisti e speculazioni che con nuove fabbricazioni, sia in impianti di nuove industrie, o in impieghi capitalistici di depositi bancari o di mutui ipotecari ».[168] Solo in tal modo, il cittadino sarebbe stato invogliato a rivolgere le maggiori disponibilità liquide di cui era entrato in possesso « all'impiego in titoli di Stato, in via provvisoria, nei Buoni del Tesoro, in via definitiva, nei prestiti consolidati ». Insomma, il problema dominante sembrava che fosse non tanto quello di limitare l'emissione di carta moneta e, di conseguenza, l'approfondirsi e l'estendersi del processo inflazionistico, quanto quello di fare in modo che la notevole massa di circolante ritornasse alle casse dello Stato evitando che essa alimentasse il consumo e portasse, perciò, a forti aumenti dei prezzi, ma servisse a finanziare i programmi di riarmo nei quali il fascismo era impegnato a fondo. Tuttavia, le provvidenze adottate dal regime (fra cui, in particolare, l'emissione di una nuova serie di Buoni novennali del Tesoro 5 per cento, scadenza 1949, al prezzo di L. 97,50 per un ammontare totale di 28 miliardi), non potevano conseguire del tutto i fini che il governo si era proposto di raggiungere, perchè, come metteva in rilievo A. De Stefani,[169] gli organi che presiedevano ai piani e agli interventi nelle economie regolate, come era quella fascista, non erano più in grado di controllare i costi di produzione: « Ci sono, in altre parole — egli soggiungeva —, le condizioni permanenti di un movimento ascensionale dei prezzi a sviluppo continuo [...]. Io la chiamerei appunto la 'legge della svalutazione permanente', propria della nostra epoca economica che si manifesta con un procedere continuo o saltuario, per zone, ma immancabilmente ». Ed era appunto questa « svalutazione permanente », da cui lo Stato italiano non ritraeva quasi nessun vantaggio, perchè non poteva sviluppare le esportazioni dal momento che i mercati venivano progressivamente chiusi alla nostra penetrazione o dai nemici o dal potente alleato del nord, che generava gravi conseguenze sia sul piano economico-finanziario

[168] Cfr. M. Marsili Libelli, *Fisionomia di guerra della finanza italiana*, in *Economia*, settembre-ottobre 1940, p. 109.
[169] Cfr. A. De Stefani, *Circoli viziosi*, in *Rivista italiana di scienze economiche*, dicembre 1939.

sia su quello sociale, con il progressivo peggioramento delle condizioni di vita dei vari ceti.

I contrasti italo-tedeschi sull'assetto mediterraneo

La vittoria sulla Francia, a cui l'Italia aveva contribuito in maniera molto modesta intervenendo quando ormai la vicina repubblica era prostrata e sconfitta, aveva tuttavia fatto nascere nel Mussolini la speranza di poter realizzare tutte le sue più grandi speranze di una espansione mediterranea ai danni del vinto paese. Poco prima dell'arresto delle ostilità, infatti, il Ciano, in un incontro con il Ribbentrop del 19 giugno, aveva detto a questi, parlando « a titolo puramente personale », poichè riservava ogni « richiesta formale al Duce », quelle che egli considerava « richieste minime: Nizza, la Corsica, la Tunisia, la Somalia francese. Ho escluso — aveva poi scritto nel suo verbale — la Savoia, che, essendo al di fuori della cerchia alpina, non viene da noi considerata territorio italiano », ma aveva « anche parlato dell'Algeria e del Marocco, facendo presente il bisogno italiano di avere uno sbocco all'Oceano ».[170] Evidentemente, il ministro degli Esteri italiano non faceva altro che ripetere quanto doveva avergli detto parecchie volte il Mussolini. Ma le sue *richieste* non si arrestavano qui, perchè disse anche che i fascisti reclamavano dall'Inghilterra « in prima linea l'indipendenza nel Mediterraneo, quindi la smilitarizzazione delle basi inglesi nel Mediterraneo, e cioè la retrocessione di Gibilterra alla Spagna e la cessione all'Italia di Malta ». Aggiunse, inoltre, che il duce voleva sostituirsi « all'Inghilterra nel trattato anglo-egiziano e nel condominio sudanese ».[171] Si trattava, come si vede, di un programma che avrebbe dovuto veramente proiettare l'Italia nel Mediterraneo e nel grande mare, l'Oceano, e fare di essa una potenza coloniale con interessi prevalenti sulla costa settentrionale dell'Africa. Ma non trovò nel suo interlocutore un'adesione pronta ed entusiastica, quale forse si aspettava, perchè il Ribbentrop si dichiarò bensì d'accordo su Nizza, la Corsica, la Tunisia e la Somalia, ma non volle pronunciarsi sull'Algeria e sul Marocco, ed anzi sollevò dei dubbi e delle difficoltà: « Mi ha domandato — riferisce il Ciano — quale effettivo interesse e quale eventuale diritto noi si vanti sull'Algeria [...]. Per quanto concerne il Marocco, Ribbentrop ha fatto un breve cenno alle ormai storiche ambizioni

[170] Cfr. *L'Europa verso la catastrofe*, vol. cit., p. 205.
[171] Cfr. *L'Europa verso la catastrofe*, vol. cit., p. 206.

germaniche nei confronti di tale territorio [...] ». Sulle rivendicazioni nei confronti dell'Inghilterra, poi, « Ribbentrop ha senz'altro concordato sulla questione della smilitarizzazione britannica nel Mediterraneo; per quanto concerne l'Egitto ed il Sudan non ha dato una risposta, dicendo che ciò dovrà essere esaminato in relazione ai futuri sviluppi del conflitto ».

Il ministro di Hitler, perciò, si mostrava reticente ad assecondare le grandi aspirazioni marittime e coloniali dei fascisti, e ciò rispondeva a tutta una politica che il Führer aveva ormai chiaramente definito nelle sue linee generali, politica che si basava sul tentativo di non inasprire, mediante una pace dura e pesante, i rapporti con la Francia per averla partecipe all'ulteriore lotta contro l'Inghilterra, con la quale, d'altra parte, sperava di giungere ad un accordo (andava, infatti, ripetendo di ritenere l'esistenza dell'impero britannico un elemento di stabilità e di ordine sociale nel mondo e di grande utilità), una specie di grandiosa suddivisione in sfere d'influenze, secondo la quale la Gran Bretagna avrebbe dovuto riconoscere il *fatto compiuto* sul continente, cioè l'ormai definitiva vittoria tedesca e il predominio della Germania in Europa, in cambio di un analogo riconoscimento del diritto di non essere disturbata nel suo vasto ed esteso impero. Ecco perché le intenzioni del Mussolini, esposte al Ciano lungo il viaggio per recarsi a Monaco dove lo aveva invitato Hitler, il quale desiderava conferire con lui per dettare le condizioni di pace alla Francia, che aveva chiesto l'armistizio alla Germania (17 giugno), e che prevedevano l'« occupazione totale del territorio francese e la consegna della flotta »,[172] rimasero al puro stato di intenzioni ed incontrarono una opposizione, flessibile sì ma ferma, del Führer, che destò ammirazione e sorpresa nel ministro degli Esteri italiano per la *misura* e la *perspicacia* con cui egli si comportava, pur dopo « una vittoria come la sua ».[173] Il 21 giugno — si legge nel *Diario* del Ciano[174] —, l'ambasciatore italiano a Berlino, Alfieri, comunicò le condizioni germaniche di armistizio: « Le esaminiamo col Duce e Badoglio. Sono condizioni misurate che provano la volontà di Hitler di arrivare presto all'intesa ».[175] In tali condizioni, il Mus-

[172] Cfr. G. Ciano, *op. cit.*, p. 315 (*sub* 17 giugno 1940).
[173] Cfr. G. Ciano, *op. cit.*, p. 316 (*sub* 18-19 giugno 1940).
[174] Cfr. G. Ciano, *op. cit.*, p. 317.
[175] Eppure da *I documenti diplomatici italiani*, cit., vol. V, *11 giugno-28 ottobre 1940*, Roma, 1965, l'Alfieri, quello stesso giorno, in un dispaccio personale per il Ciano, gli comunicava di avere avuto confermata « l'impressione che da parte tedesca esistono favorevoli disposizioni al riguardo della soluzione totalitaria delle nostre esigenze territoriali europee ed africane. Si conferma [a Berlino] proposito di mantenersi lontano dal Mediterraneo e si osserva che continente africano deve essere diviso in due grandi zone d'influenza dei due paesi dell'Asse. Ti segnalo quanto sopra — concludeva — a titolo di indizio per il

solini non poté più avanzare le sue ben note « pretese di occupazione territoriale », perché ciò avrebbe potuto provocare « una rottura di negoziati e causare una vera e propria crepa nelle nostre relazioni con Berlino ». Si limitò, dunque, a chiedere « la smilitarizzazione di una fascia territoriale di frontiera di 50 km, salvo avanzare le nostre richieste al momento della pace ». Ma egli ben sapeva come tale sua riposta intenzione (avanzare richieste più pesanti al momento della pace italo-francese, nella speranza che, nel frattempo, le nostre truppe riuscissero ad arrivare almeno a Nizza [176]) non avrebbe potuto essere da lui sostenuta di fronte al sempre più potente alleato, ed ecco perché nel messaggio che fece pervenire ad Hitler, tramite l'Alfieri, il 22 giugno, non ne parlò affatto: esso diceva: « Führer, allo scopo di facilitare l'accettazione dell'armistizio da parte francese, non ho messo tra le clausole l'occupazione territoriale della sinistra del Rodano, della Corsica, Tunisia, Gibuti, come avevamo prospettato a Monaco. Mi sono limitato al minimo, a chiedere cioè una zona smilitarizzata della profondità di cinquanta chilometri. Ritengo questo un minimo indispensabile anche per evitare incidenti. Per tutto il resto, ho adottato le clausole dell'armistizio germanico. Vi prego accogliere i miei cordiali camerateschi saluti ».[177] Sembrava, da questo secco dispaccio, che la dolorosa rinuncia, a cui egli era stato costretto dall'atteggiamento della Germania, fosse una sua volontaria e spontanea decisione: era stato, indubbiamente, da parte sua, l'unico modo che gli era rimasto di mascherare una grave sconfitta politica e diplomatica.

Eppure, in quel periodo, gli sguardi e l'attenzione dei fascisti erano rivolti verso il mare e le colonie e G. Bigi, parlando, con la solita retorica, della « quarta sponda », rivendicava i diritti dell'Italia sulla Tunisia, sull'Algeria e sul Marocco, e concludeva: « Quando giungerà l'ora della pace con giustizia i nostri vivi e i nostri morti della quarta sponda sorgeranno in piedi chiedendo che gli sforzi da loro compiuti per lo sviluppo della civiltà siano concreta fonte di maggiore potenza per l'Italia proletaria e fascista, già oggi seconda Nazione d'Europa, che ha riconquistato il primato nel Mare Medi-

conto che vorrai tenerne nella formulazione delle nostre richieste ». Non si riesce assolutamente a capire quali ambienti della capitale tedesca potessero avergli dato questa impressione, che era in netto contrasto con la politica che voleva seguire il Führer dal momento che la spartizione dell'Africa in due grandi zone d'influenza riservate alla Germania e all'Italia, avrebbe posto i tedeschi in irrimediabile contrasto con i francesi e soprattutto con gli inglesi. Si trattava, perciò di una notizia fantasiosa che l'Alfieri poteva forse avere trasmesso al Ciano per fare un piacere al Mussolini, i cui umori aveva certamente ben capito a Monaco: piaggeria di cui i regimi totalitari ci hanno dato fin troppo frequenti esempi.

[176] Cfr. G. Ciano, *op. cit.*, p. 318 (*sub* 22 giugno).

[177] Cfr. *I documenti diplomatici italiani*, vol. cit., p. 69.

terraneo che fu suo e sarà suo per i secoli ».[178] Il Bigi chiedeva che anche il Marocco venisse assegnato all'Italia (ma abbiamo visto la molto cauta posizione assunta dal Ribbentrop), e basava tale pretesa sul fatto che il mercato italiano, come compratore dei prodotti di quel paese, veniva secondo, dopo quello francese (percentuale del 45 per cento per quest'ultimo, ma solo del 9 per cento per il primo). Inoltre, questo preminente interesse per il Mediterraneo e per l'Africa, che era stato risvegliato, come abbiamo detto, dalla sconfitta della Francia, condusse il governo fascista ad impostare i rapporti diplomatici con l'Unione Sovietica su un piano di « marcata cordialità », così scriveva al Ciano l'ambasciatore italiano, Rosso, che era stato rimandato a Mosca con « l'istruzione generica di 'rinormalizzare' » le nostre relazioni diplomatiche con la Russia,[179] avendo il duce superato un periodo di netta ostilità al patto russo-tedesco, che, secondo lui, aveva « portato ancora una volta i russi nel cuore dell'Europa ». A suo parere, questi avevano due armi che li rendevano ancora più temibili: « il nazionalismo panslavo, col quale possono far leva sui Balcani, e il comunismo che fa rapida presa sui proletari di tutto il mondo, a cominciare proprio dai tedeschi ».[180]

Il 4 giugno, dunque, il Rosso, al suo rientro nella capitale sovietica, disse al Molotov che l'Italia intendeva risolvere « il problema delle sue frontiere marittime » e che la sua azione « era diretta unicamente contro Francia e Inghilterra ».[181] Pochi giorni più tardi, il 31 giugno, in un altro colloquio con il ministro degli Esteri russo, l'ambasciatore italiano gli espose « a grandi linee direttive della politica italiana sviluppando i seguenti concetti: obiettivo primordiale dell'entrata in guerra dell'Italia è conquista della sua libertà nel Mediterraneo. Libertà che noi intendiamo nel significato in pari tempo libertà anche per altri popoli che vivono nel Mediterraneo. Dichiarazione pubblica di Mussolini prova che non abbiamo intenzioni aggressive contro nessun paese. Jugoslavia, Grecia e Turchia non hanno nulla a temere [fin] che si mostreranno animate dalle stesse intenzioni pacifiche. Noi siamo interessati politicamente ed economicamente ai paesi del settore balcanico, ma non pretendiamo esercitare su essi influenza esclusiva e tanto meno attentare loro integrità e indipendenza ».[182] Il Rosso aggiunse che il governo italiano conosceva bene come l'URSS considerasse sempre aperta la questione della Bessarabia, ma esso, di fronte a tale questione, era animato « unicamente dal desiderio facilitarne componimento in via

[178] Cfr. G. Bigi, *Sulla quarta sponda*, in *Economia fascista*, luglio 1940, p. 31.
[179] Cfr. *I documenti diplomatici italiani*, vol. cit., pp. 19-20.
[180] Cfr. G. Ciano, *op. cit.*, p. 194.
[181] Cfr. *I documenti diplomatici italiani*, vol. cit., p. 20.
[182] Cfr. *I documenti diplomatici italiani*, vol. cit., p. 57.

pacifica. Politica di Mussolini nei paesi danubiani e balcanici — soggiunse — si può riassumere nelle parole: cooperazione amichevole con tutti gli interessati ». Il Molotov ascoltò con « evidente vivissimo interesse » tale esposizione, se la fece ripetere, e dichiarò di considerarla « importante e meritevole di grande attenzione »; disse anche di aver considerato incomprensibile l'atteggiamento italiano nell'inverno 1939-40, « specialmente dopo mutamento politico fra URSS e Germania », ma di essere del parere che non convenisse rivangare il passato e fare recriminazioni, poiché era molto più importante guardare al presente e al futuro. Affermò, infine, « che era lieto accettare proposte del Duce e pronto quindi scambio di punti di vista specialmente sulle questioni relative a settore danubiano balcanico 'che interessano entrambi i paesi'. Egli desiderava che tale scambio fosse 'studiato e sviluppato in forma concreta' ». Per quanto riguardava la libertà del Mediterraneo, oggetto della guerra dell'Italia, era un problema che non riguardava direttamente la Russia, la quale, del resto, non « era per nulla fautrice indirizzo esistente fino ad oggi ». Il Molotov rivelò anche al Rosso, in questo incontro, che l'ambasciatore inglese gli aveva suggerito che « URSS assumesse posizione di 'potenza dirigente nei Balcani' »,[183] nella speranza, evidentemente, di scavare, in tal modo, un grave dissidio fra essa e le potenze dell'Asse; ma la rinuncia, per il momento, dell'Italia ad esercitare una influenza esclusiva nella vicina penisola, toglieva la possibilità di un simile dissidio, ed ecco perché il Rosso poté dire al ministro sovietico che « un chiarimento reciproco delle rispettive posizioni » sarebbe stato « la premessa necessaria per uno sviluppo soddisfacente delle relazioni fra i nostri due paesi »; poté anche dichiarare « assolutamente false » le voci messe in giro a proposito di intenzioni ostili dell'Italia verso la Jugoslavia e la Grecia e sostenere che il « nostro interesse » nei riguardi dei paesi che si trovavano nel bacino del Danubio e nei Balcani erano « di carattere essenzialmente amichevole: noi vogliamo unicamente rendere solide le nostre relazioni politiche e sviluppare quelle economiche ».[184]

Una simile posizione di relativo disinteresse dell'Italia per le regioni danubiane e balcaniche era presa, fra il giugno e il luglio 1940, soltanto perché tutte le mire dei fascisti erano rivolte, come abbiamo detto, in direzione del Mediterraneo e delle colonie, il che li portava ad un vivo contrasto con la Francia. Ma quando le aspirazioni massime del Mussolini incontrarono il muro della opposizione di Hitler, ed egli capì che non sarebbe riuscito ad impadronirsi né di Nizza, né della Corsica, né della Tunisia, ecc., allora, an-

[183] Cfr. *I documenti diplomatici italiani*, vol. cit., pp. 58-59.
[184] Cfr. *I documenti diplomatici italiani*, vol. cit., pp. 64-65 (*sub* 21 giugno 1940).

cora una volta, la sua politica estera rifluì verso l'altro settore tradizionale della politica estera italiana, cioè i Balcani, e già il 5 luglio incaricava il Ciano, che si accingeva ad un viaggio in Germania, di dire « a Hitler che egli intende sbarcare nelle isole Jonie, nonché parlare della necessità di dislocare la Jugoslavia, tipica creazione versagliesca con funzione antitaliana ». Ed incominciava pure ad accennare alla Grecia, le cui assicurazioni di « neutralità integrale » erano accolte da lui « con beneficio d'inventario ».[185] Ma il ministro degli Esteri italiano trovò, il 7 luglio, a Berlino, il Führer di tutt'altro parere, poiché, in definitiva, fece accettare al Ciano, una linea in base alla quale l'Italia non avrebbe preso « per il momento iniziative, pur predisponendo strategicamente mezzi e forze militari per poter agire con la massima rapidità non appena si presenti l'occasione propizia ».[186] Tuttavia, si dichiarò nettamente favorevole ad una occupazione italiana delle isole Jonie per prevenire una mossa inglese; ribadì che « tutto quanto concerne il Mediterraneo, ivi compreso l'Adriatico, è questione puramente italiana, nella quale egli non intende comunque immischiarsi, approvando a priori qualsiasi decisione e qualsiasi azione che possa essere compiuta dal Duce ». Ma quando si giunse ad un programma più preciso e più immediato, come un eventuale attacco alla Jugoslavia, Hitler, con un senso politico più acuto della faciloneria improvvisatrice del Mussolini, insistette « perché l'azione venga compiuta soltanto quando la situazione appaia favorevole. Egli teme che una nostra azione contro la Jugoslavia possa determinare l'incendio di tutta la penisola balcanica, provocare un intervento russo ed eventualmente anche stabilire una solidarietà di interessi fra Russia e Inghilterra ».[187] Non aveva tutti i torti, come si può capire, e le notizie che gli giungevano da Mosca dovevano essere molto più precise e puntuali di quelle che giungevano a Roma, malgrado il Rosso avesse comunicato con grande chiarezza la posizione sovietica.

Ma il fatto era che, in quel momento, il Mussolini guardava ancora, come abbiamo detto, al grande mare, sicché era piuttosto indifferente a quanto sarebbe potuto avvenire nei Balcani. Ma ben presto, lo stesso risoluto rifiuto di Hitler di accontentare le sue aspirazioni e di accogliere le sue rivendicazioni nei confronti della Francia, lo rigettò verso la penisola balcanica, anche se il Führer, in un nuovo colloquio con il Ciano del 20 luglio, ribadì di attribuire « la massima importanza al mantenimento della pace nel settore danubiano-balcanico ».[188] Tuttavia, il duce non rinunciò al suo progetto di un attacco « contro la Jugoslavia nella seconda decade

[185] Cfr. G. Ciano, *op. cit.*, p. 327 (*sub* 5 luglio).
[186] Cfr. *L'Europa verso la catastrofe*, vol. cit., p. 212.
[187] Cfr. *L'Europa verso la catastrofe*, vol. cit., p. 211.
[188] Cfr. *L'Europa verso la catastrofe*, vol. cit., p. 219.

di settembre », sebbene il suo ministro degli Esteri, che aveva potuto esplorare meglio di lui gli intenti di Hitler, notasse, nel suo diario,[189] di essere convinto che il capo tedesco, salvo novità, non avrebbe permesso « turbamenti dello *statu quo* dei Balcani ». Intanto, il comandante italiano in Libia, che era il Graziani, continuava a rimandare l'offensiva all'Egitto, e la presentava anzi come un'impresa molto seria, per cui non esisteva una preparazione sufficiente,[190] ed allora il Mussolini spostò i suoi obiettivi più verso il sud della penisola balcanica, contro la Grecia, che gli avrebbe consentito di penetrare, nel tempo stesso, in quella zona e nel Mediterraneo: il 10 agosto, infatti, di fronte all'atteggiamento greco *infido*, meditava, come disse egli stesso, « un gesto di forza, anche perché dal 1923 [dall'impresa di Corfù] ha un conto in sospeso, e i greci si illudono se pensano ch'egli abbia dato il colpo di spugna ».[191] A tal fine convocò a Roma il luogotenente generale del re in Albania, Jacomoni, e il comandante delle truppe, Visconti Prasca, con i quali fissò « le linee politiche e militari per l'azione » verso la fine di settembre. Come al solito, il Ciano, che appoggiava calorosamente ogni spedizione nei Balcani, pensava che convenisse stringere i tempi, ed anche Jacomoni e Visconti Prasca dissero di vedere « l'azione possibile ed anche facile, a condizione però che si faccia presto »; ma il duce continuava a rimanere dell'avviso, « per ragioni d'ordine militare, di rinviare l'azione verso la fine di settembre ». Ad ogni modo, questi grandi progetti diversivi vennero, per il momento, arrestati da quanto disse il Ribbentrop all'Alfieri, in una conversazione del 16 agosto, e dall'ambasciatore italiano riferito al Ciano con un dispaccio del giorno successivo: [192] il ministro degli Esteri alleato comunicò, in via riservata, che l'addetto militare tedesco a Roma aveva avuto dal generale Roatta alcune richieste relative a studi preparatori circa un'azione italiana contro la Jugoslavia. Pur non negando che quello jugoslavo fosse un problema esclusivamente italiano, egli fece tuttavia presente che ogni altro studio su questioni che non mirassero direttamente alla disfatta dell'Inghilterra dovesse essere sospeso. Anche per la Grecia ripeté le stesse cose, e dimostrò, inoltre, la preoccupazione che la Russia prendesse il pretesto per una azione nei Balcani, che avrebbe modificato « lo *statu quo* che noi abbiamo sommo interesse a mantenere ». « È un alto-là completo, su tutta la linea », commentava malinconicamente e contrariato il Ciano.[193] E, dopo rinnovate pressioni tedesche in tal senso anche presso lo Stato Maggiore, il duce si decise a riman-

[189] Cfr. G. Ciano, *op. cit.*, p. 334 (*sub* 6 agosto).
[190] Cfr. G. Ciano, *op. cit.*, p. 335 (*sub* 8 agosto).
[191] Cfr. G. Ciano, *op. cit.*, p. 336.
[192] Cfr. *I documenti diplomatici italiani*, vol. cit., pp. 414-15.
[193] Cfr. G. Ciano, *op. cit.*, p. 338 (*sub* 17 agosto).

dare « ad epoche indeterminate le azioni contro la Jugoslavia e la Grecia » e diede le opportune direttive militari.[194]

Ma nei mesi seguenti cambiarono diversi e importanti elementi della situazione: anzitutto non ci fu la rapida, e scontata per Berlino, vittoria sull'Inghilterra, ed anzi il Führer evitò di dare al Mussolini e al Ciano, il 4 ottobre, indicazioni precise per quanto la concerneva e affermò « che continuerà senza posa la lotta aerea nell'attesa di portare un colpo decisivo ».[195] Così, aveva rinunciato a parlare ancora di sbarco nelle isole britanniche e si era reso conto che il mondo anglosassone era un osso duro da rodere. Respinto dall'Occidente, dove sperava di poter liquidare in breve tempo il nemico, Hitler era tornato ad essere « di nuovo antibolscevico all'estremo », anche perché l'URSS cercava di estendere, soprattutto in Romania, la sua zona d'influenza, rifiutandosi di aderire ai ripetuti inviti che le giungevano da Berlino di rivolgersi verso il sud, cioè la Persia e l'India ».[196] Ma Stalin non aveva alcuna intenzione di abbandonare l'Europa, e la « Tass », alla metà del settembre, protestò vivacemente contro l'esclusione della Russia da una riunione della commissione sul Danubio, a cui la Russia, come Stato danubiano, era direttamente interessata. I sovietici chiesero lo scioglimento di questa commissione, lasciando in tal modo intendere di voler esercitare l'esclusivo controllo dello sbocco del Danubio a spese della Romania, alla quale avevano tolto la Bessarabia e la Bucovina settentrionale (più tardi, il 26 ottobre, occuparono le isole del delta danubiano, che controllavano la diramazione di Chilia).[197] D'altra parte, era naturale una simile irrequietezza dell'Unione Sovietica, che aveva assistito ad un notevole e imprevisto rafforzamento della Germania in occidente, con l'occupazione della Francia, rafforzamento che aveva alterato l'equilibrio stabilito con il patto del 23 agosto 1939: essa voleva, dunque, ristabilire tale equilibrio, ma determinò una quasi immediata reazione di Hitler, che inviò una missione militare in Romania. Questa mossa, però, irritò anche l'alleato italiano, e il duce telefonò « per fare un passo in Romania e provocare una richiesta di truppe italiane. È molto arrabbiato — riferisce il Ciano[198] — che solo le forze tedesche siano presenti nelle zone petrolifere ». Pochi giorni dopo, il 12 ottobre, il ministro degli Esteri italiano lo trovava « indignato per l'occupazione germanica della Rumania. Dice che ciò ha profondamente e malamente impressionato l'opinione pubblica italiana [...].

[194] Cfr. G. Ciano, *op. cit.*, p. 339 (*sub* 22 agosto).
[195] Cfr. *L'Europa verso la catastrofe*, vol. cit., p. 241.
[196] Ph. W. Fabry, *Il patto Hitler-Stalin, 1939-1941*, Milano, 1962, pp. 476, 479, 483 e *passim*.
[197] Cfr. Ph. W. Fabry, *op. cit.*, pp. 486-87.
[198] Cfr. G. Ciano, *op. cit.*, p. 352 (*sub* 8 ottobre).

'Hitler mi mette sempre di fronte al fatto compiuto. Questa volta lo pago della stessa moneta: saprà dai giornali che ho occupato la Grecia. Così l'equilibrio verrà ristabilito' ».[199]

Ed effettivamente, il Führer, che pure aveva mostrato ripetutamente di non essere « entusiasta di una nostra andata ad Atene »,[200] venne a conoscenza dell'azione quando essa era già cominciata: « Si attacca in Albania e si parla a Firenze », scrive compiaciuto il Ciano nel suo *Diario* sotto la data del 28 ottobre,[201] la data in cui ebbe inizio l'attacco alla Grecia, preparato con la ormai solita superficialità e leggerezza dei dirigenti fascisti, come se si fosse trattato di fare una passeggiata senza incontrare alcuna resistenza, perché le armate nemiche si sarebbero dissolte di fronte a quelle della grande Italia. Il verbale del ministro degli Esteri italiano su questo incontro Hitler-Mussolini di Firenze non accenna a problemi del genere e sembrerebbe che, neppure in tale occasione, il duce avesse parlato al suo alleato dell'offensiva contro la Grecia, mentre soltanto il Führer, forse consapevole della reazione destata negli ambienti romani dalla penetrazione tedesca in Romania, cercò di minimizzarla, affermando che la « Germania non intende mandare più forze di quante non ne siano state richieste dallo stesso Antonescu [che, il 10 settembre, dopo l'abdicazione di re Carol, aveva assunto il titolo di 'Conducator', capo dello Stato]: e cioè 4 divisioni ». Aggiunse, inoltre, che « l'invio delle truppe è lento poiché si realizza mediante sei soli treni al giorno cui è stato concesso il transito sulle vie ferrate ungheresi ».[202] Pertanto, sembrava voler dire, il Mussolini non doveva nutrire alcun timore, tanto più che la mossa tedesca assumeva il significato di un avvertimento alla Russia, che mostrava di volere avanzare verso il Bosforo. In un successivo colloquio del Ciano con il Ribbentrop del 4 novembre, quest'ultimo, che ormai aveva la precisa consapevolezza che era il suo paese a condurre la guerra sia sul piano militare sia su quello politico-diplomatico, parlò di un grande accordo delle potenze del tripartito — Germania, Giappone e Italia — con la Russia sulla base di una rigorosa delimitazione delle « zone di espansione di ciascuna delle Potenze interessate: il dinamismo giapponese indirizzato verso il sud, a carattere antibritannico e cercando di salvaguardare per quanto possibile la posizione dell'Afganistan e della Persia; il dinamismo italiano verso l'Africa mediterranea e il Mar Rosso; il dinamismo germanico verso l'Africa equatoriale. Ribbentrop ha sottolineato — si legge nel verbale del Ciano[203] — che non faceva menzione dei Balcani: ciò a ragion ve-

199 Cfr. G. Ciano, *op. cit.*, p. 353.
200 Cfr. G. Ciano, *op. cit.*, p. 356 (*sub* 22 ottobre 1940).
201 Cfr. G. Ciano, *op. cit.*, p. 357.
202 Cfr. *L'Europa verso la catastrofe*, vol. cit., p. 251.
203 Cfr. *L'Europa verso la catastrofe*, vol. cit., p. 258.

duta, poiché egli non intende parlare dei problemi balcanici con la Russia considerandoli invece come questione interna delle due Potenze dell'Asse ». Si trattava, dunque, di una spartizione destinata, in partenza, all'insuccesso perché non voleva tener conto dei forti interessi europei e balcanici dell'URSS e che, fra l'altro, rivelava, nel ministro tedesco, l'intenzione di risolvere, poi, a proprio vantaggio la questione dei Balcani, in cui l'Italia non avrebbe certamente potuto far valere la sua volontà, tanto più che, ai primi di novembre, si era capito che la spedizione greca, presentata da tutti i responsabili come facile e rapida, sarebbe stata, invece, lunga e difficile: molti, infatti, come notava il Ciano nel *Diario*, cominciavano già a fasciarsi la testa e il Mussolini era « scontento di come vanno le cose in Grecia. L'attacco su Corcia non ha avuto i risultati che millantano le radio inglesi, ma c'è stato, qualche progresso il nemico lo ha fatto, ed è una realtà che all'ottavo giorno — il 6 novembre — di operazioni l'iniziativa è agli altri ».[204]

Intanto, nelle riviste economiche si tracciavano quadri della vita greca destinati, ancora una volta, ad impressionare l'opinione pubblica italiana ed a farle intravvedere i grandi vantaggi che sarebbero derivati dal possesso di quel paese: anzitutto, si metteva in rilievo come l'economia greca fosse in uno stato di profonda arretratezza perché alla soggezione politica alla Turchia aveva sostituito « un'altrettanto penosa soggezione, finanziaria ed economica » all'Inghilterra.[205] Solo se fosse passata sotto la soggezione dell'Italia avrebbe potuto far ritrovare « ai degeneri discendenti dell'antica Ellade le vie di una civiltà che si era completamente dispersa attraverso i secoli, e che le gelide colonne del Partenone invano ricordavano dall'alto dell'Acropoli ». Ma questa « èra di vera prosperità », che si sarebbe schiusa per la Grecia con « la emancipazione dal servaggio inglese », sarebbe consistita nel diventare la fornitrice all'Italia di prodotti agricoli, che avrebbero potuto essere senz'altro « più copiosi con l'adozione di sistemi moderni di coltura e con il risanamento di vaste plaghe ora improduttive ». Perciò, il nuovo paese conquistato con le armi avrebbe dovuto rientrare nella sfera autarchica economica italiana, come una delle tante colonie — l'Etiopia o la Libia — di cui i vari governi italiani avevano cercato di sfruttare la struttura agraria. In un altro articolo,[206] era detto che l'ingerenza di Londra nell'economia greca aveva provocato « l'insufficiente valorizzazione delle sue risorse », e si concludeva: « Dato che ogni

[204] Cfr. G. Ciano, *op. cit.*, p. 319. Cfr. anche Costa de Loverdo, *La Grèce au combat. De l'attaque italienne à la chute de Crète, 1940-1941*, Paris, 1966, pp. 105 sgg.
[205] Cfr. S. Cosentino, *La Grecia schiava dell'oro inglese*, in *Economia fascista*, novembre 1940, pp. 19 e sgg.
[206] Cfr. Vice, *Grecia*, nella rubrica « Economie estere », in *Economia fascista*, dicembre 1940, p. 78.

complicità si paga, è legittimo che la Grecia sia associata all'Inghilterra anche nella condanna finale e nell'irreparabile destino di decadenza ». In tal modo, la lotta contro il paese balcanico — sembravano dire i fascisti — diventava un preciso interesse pure della Germania, ancora impegnata, in quella fine del 1940, nell'ardua battaglia contro l'Inghilterra, perché tutto ciò che poteva indebolire quest'ultima rientrava nella strategia globale della guerra. Ma i dirigenti nazisti non erano dello stesso parere, e il 18 novembre il Ciano capì dal Ribbentrop che i tedeschi vedevano nero, « e non è difficile rendersene conto », soggiungeva.[207] Nel pomeriggio, in un altro incontro con il Führer, trovò un'« atmosfera pesante. Hitler è pessimista e considera la situazione molto compromessa da quanto è avvenuto nei Balcani. Le sue critiche sono aperte, serrate, definitive. Cerco di discutere con lui — prosegue il Ciano —, ma non mi lascia andare avanti ».[208] Il fatto era che il capo nazista, guardando « il problema nel quadro più vasto del conflitto europeo », era adesso fortemente preoccupato dal profilarsi di un pericolo inglese al bacino petrolifero romeno, « a suo dire, il punto più importante per gli sviluppi futuri della guerra ». La concentrazione di truppe tedesche in Romania era stata fatta per mantenere lontano il pericolo russo, ma di fronte al nuovo pericolo, che giungeva dai numerosi aeroporti che gli inglesi stavano attrezzando in Grecia — a Salonicco, a Larissa, ad Arta, ad Atene —, e dai quali avrebbe potuto venir battuto il campo petrolifero romeno, egli si sentiva, per il momento almeno, quasi impotente. Ed era stato un pericolo provocato quasi esclusivamente dall'attacco fascista alla Grecia, che aveva fornito il pretesto e il motivo all'Inghilterra per intervenire in questo paese, facendone una base di operazione contro l'Asse (e la stessa Italia ne aveva risentito duramente le conseguenze, quando, il 12 novembre, i britannici attaccarono la flotta alla fonda nel porto di Taranto, colando a picco la « Cavour » e danneggiando gravemente la « Littorio » e la « Duilio »).[209] Hitler si chiedeva quali misure avrebbe potuto prendere, sia nel settore militare sia in quello diplomatico, e, alla fine, rivelò al Ciano il suo piano: « È suo intendimento aumentare di gran lunga le forze tedesche in Romania e si propone di marciare, attraverso la Bulgaria, sulla Grecia. Ma non ritiene di poter fare ciò sino alla metà di marzo [...] ».[210]

Così, l'azione preparata e iniziata dal Mussolini all'insaputa dell'alleato, con lo scopo di equilibrare la penetrazione e l'influenza germanica nei Balcani, conduceva al risultato esattamente opposto, cioè ad un rafforzamento di tale influenza, data, ancora una volta, la

[207] Cfr. G. Ciano, *op. cit.*, p. 364 (*sub* 18-19 novembre 1940).
[208] Cfr. G. Ciano, *op. cit.*, p. 365.
[209] Cfr. G. Ciano, *op. cit.*, p. 362 (*sub die*).
[210] Cfr. *L'Europa verso la catastrofe*, vol. cit., p. 261.

tragica impreparazione dell'esercito italiano, che, oltre a non avere un equipaggiamento adeguato per combattere sulle montagne greco-albanesi, si era rivelato moralmente incapace di affrontare un popolo che combatteva eroicamente per la sua libertà e per la sua indipendenza. Si trattava, certo, di un risultato molto grave per il fascismo, che si vedeva cacciato da tutti i settori: al duce non rimaneva ormai che accettare le proposte militari e politiche di Hitler, il che fece dopo aver concluso: « Mi ha dato il regolo sulle dita ».[211] Poi, quasi per liberarsi dalla responsabilità di un attacco inconsulto, eliminava il capo di Stato Maggiore, Badoglio, tirandogli « colpi duri per quanto concerne il lato militare »,[212] mentre i tedeschi procedevano nei Balcani senza neppure curarsi più di salvare le apparenze: « Abbiamo notizie indirette di negoziati tedesco-jugoslavi — notava il Ciano, il 1° dicembre —. Direttamente non ci è stato nulla comunicato, benché si parli soprattutto di cose nostre. Non posso dire che i tedeschi siano con noi troppo delicati ».[213] Ma quali delicatezze poteva pretendere un alleato che si stava dimostrando un pesante impaccio più che un sostanziale aiuto? Si poteva, pertanto, capire come la « guerra parallela », le iniziative prive di una necessità politica e militare ben precisa e dovute unicamente al desiderio del Mussolini di affermare il prestigio e la grandezza dell'Italia anche, e forse soprattutto, nei riguardi dell'alleato, si rivelassero, in ultima analisi, molto pericolose per la stessa potente Germania; e, in effetti, in quel periodo, in cui non era ancora stata attaccata l'URSS né erano entrati in guerra gli Stati Uniti, le minacce più gravi al predominio nazista sul continente derivarono, oltre che dalla eroica resistenza della Gran Bretagna, proprio da questa divergente condotta del fascismo e del nazismo, che proveniva dal fatto che il duce non aveva accettato la direzione unica tedesca del conflitto, sebbene avesse sempre più bisogno di aiuto, sia in Libia sia in Grecia. Ma proprio quanto più aumentava questo suo bisogno di aiuto, e quanto più, perciò, si manifestava apertamente la sua dipendenza da Hitler, tanto più egli era spinto a gesti inconsulti, ad imprese senza senso pur di far valere, in un disperato tentativo di riprendere la perduta influenza, la sua vecchia supremazia, come di un maestro verso il discepolo, che per un po' di tempo lo stesso capo della Germania aveva pazientemente accettato.

Ormai l'Italia era diventata un satellite destinato ad aggirarsi nell'orbita tedesca, ed era anche priva di effettiva autonomia: poteva piacere o dispiacere al duce, ma questa era l'effettiva realtà, resa evidente anche, e soprattutto, dal fatto che Berlino si andava sostituendo « come mercato d'assorbimento e borsa continentale alla de-

[211] Cfr. G. Ciano, *op. cit.*, p. 367 (*sub* 22 novembre).
[212] Cfr. G. Ciano, *op. cit.*, p. 369 (*sub* 30 novembre).
[213] Cfr. G. Ciano, *op. cit.*, p. 370 (*sub die*).

vastata e decaduta città di Londra, accentrando la maggior parte delle importazioni e delle esportazioni europee », come scriveva G. Bigi.[214] Né le intenzioni degli ambienti dirigenti berlinesi erano tenute segrete, se la *Frankfurter Zeitung*, in una serie di articoli, parlava chiaramente dello spazio vitale germanico in cui avrebbero dovuto rientrare i vari paesi, traendo la loro vitalità economica da accordi a lunga scadenza con il paese dominante, e giungendo, in tal modo, alla formazione di un territorio economico molto esteso.[215]

[214] Cfr. G. Bigi, *Germania, la politica commerciale dei grandi spazi*, nella rubrica « I mercati » di *Economia fascista*, luglio 1941.

[215] In realtà, la necessità della creazione di « unioni plurinazionali » in un'Europa, che M. Govi (cfr. *L'esigenza di unioni plurinazionali e i massimi problemi politici odierni*, in *Rivista internazionale di filosofia politica e sociale*, luglio-settembre 1941) diceva « in sfacelo », era presentata da più parti come insopprimibile e gli stessi autori fascisti sembravano rassegnarsi ad un'organica cooperazione medioeuropea sotto il dominio della Germania, a cui avrebbe dovuto corrispondere un'unione latino-mediterranea. Ma la costituzione di quest'ultima appariva tutt'altro che facile, come era costretto a constatare anche il Govi, il quale scriveva: « [...] mentre in Germania, in seguito ai grandi risultati dell'attuale guerra, si va sviluppando il nuovo concetto di un *Gross-Reich* medioeuropeo, nell'occidente latino, invece, il concetto dell'Unione latina resta fuori dalle previsioni e dagli auguri: effetto, questo, dell'antagonismo franco-italiano. Taluni scrittori italiani hanno progettato una unione tra Italia, Spagna ed altri Stati mediterranei, lasciando fuori la Francia, o tra Francia e Italia lasciando fuori Spagna e Portogallo. Ma ogni progetto di unioni plurinazionali, ad esser solido e duraturo, non deve esser determinato da ragioni contingenti e formulate in vista di scopi e interessi particolari, bensì deve rispondere al concetto di una divisione dell'Europa in gruppi aventi una certa omogeneità razziale e culturale, e una certa identità di interessi economici generali, o l'una e l'altra ». Tuttavia, sempre secondo il Govi, la ormai saldamente costituita Medioeuropa non permetteva che due ipotesi sulla futura Europa non sovietica: « O questo grande blocco medioeuropeo, dominato dalla Germania, coi suoi 120 milioni di abitanti, avrà di fronte gli altri Stati fra loro divisi e più o meno fra loro nemici, Italia, Francia, Spagna, Inghilterra, di cui i maggiori avranno una forza numerica di circa 1/3 di quello; o di fronte ad esso si costituirà il grande blocco latino-mediterraneo con pari forza, e quindi con la possibilità di equilibrarlo e di cooperare con esso in condizioni di assoluta parità ». Insomma, « il bivio cui necessariamente porta[vano] i fatti » era « o un'Europa sotto un assoluto predominio politico ed economico tedesco, o un'Europa di libere nazioni liberamente cooperanti ». Ma mentre quest'ultima soluzione rimaneva nel vago delle speranze e delle aspirazioni, dei sogni, si direbbe, date le estreme difficoltà di mettere insieme Stati e paesi così discordanti come quelli del bacino del Mediterraneo, la prima — cioè l'Europa sotto lo stretto controllo tedesco — stava traducendosi nella realtà, poiché il dinamismo e la chiarezza di propositi dei capi nazisti sembrava travolgere tutto ed aver ragione di ogni resistenza. Nell'euforia di tale stato d'animo, G. De Mattei scrisse un suo libro (*Verso l'equilibrio della nuova Europa*, Firenze, 1941), in cui dimostrava come la vittoria dell'Inghilterra avrebbe segnato il trionfo dell'artificio, del disordine, della legge della divisione e della comune debolezza (invece, la pace dettata dall'Asse sarebbe stata la pace del valore, del diritto naturale, dello spirito di unione e di vita largamente organizzata); si rallegrava che la Francia, « cumulo di menzogne putrescente », fosse stata cancellata dal novero delle grandi potenze; spiegava le ragioni per cui gli Stati Uniti non potevano desiderare la vittoria della Gran Bretagna e per cui la Russia, in un eventuale conflitto, sarebbe stata

A. De Stefani, in una nota direttoriale nel numero del febbraio 1942 della sua *Rivista italiana di scienze economiche*,[216] chiariva lucidamente come « il blocco delle rimunerazioni, dei prezzi e dei consumi individuali », tendesse « a difendere la normale distribuzione del potere di acquisto tra i cittadini e a proporzionare i loro consumi alle disponibilità del Paese ». Ma, oltre a questi scopi *morali* ed *economici*, tale blocco aveva « anche lo scopo di fronteggiare con il minimo disturbo dell'equilibrio economico nazionale il finanziamento delle spese di guerra ». E qui ripeteva quanto abbiamo già avuto occasione di dire, cioè che, « se il complesso delle spese private d'ogni natura rimane inalterato, l'aumento di danaro circolante che corrisponde al pagamento delle spese di guerra e che accresce le disponibilità monetarie private, non potendo essere dai cittadini impiegato perché lo ostacola il blocco delle rimunerazioni, dei prezzi, dei consumi e degli investimenti, non trova altra via che quella del deposito bancario e del finanziamento dei prestiti pubblici fluttuanti, redimibili, consolidati ». Sicché, una simile « eccezionale corrente di danaro provocata dalle spese dello Stato per la condotta della guerra, ritorna allo Stato in maggiore o minore volume secondo la rigidità con la quale il blocco viene applicato e rispettato. Le larghe disponibilità bancarie — ribadiva —, conseguenti al pagamento delle spese di guerra, non trovando impieghi privati, perché impediti dal blocco, devono necessariamente essere destinate al finanziamento delle spese di guerra e delle ulteriori attrezzature produttive che si ritengono necessarie ». Il finanziamento automatico delle spese di guerra avrebbe dovuto, pertanto, impedire che l'aumento della circolazione premesse sui prezzi e sui consumi privati compromettendone la stabilità: la qual cosa sarebbe accaduta inevitabilmente « se ed in quanto le maggiori disponibilità monetarie entrate in circolazione, non fossero riassorbite dallo Stato stesso ».

Sarebbe stata, questa, senza dubbio, una soluzione ideale dei gravi problemi sollevati dalla guerra, purché si fossero verificate tutte le condizioni ritenute indispensabili per realizzare il rigido controllo delle rimunerazioni, dei prezzi e dei consumi. Ma era proprio tale controllo che si rivelava sempre più difficile, dal momento che la circolazione, calcolata sulla base della media tra l'ini-

« ineluttabilmente annientata ». Infine, sosteneva che, nell'Europa di domani, l'*ordine nuovo*, « pur rispettando l'integrità etnica e culturale dei piccoli popoli, li incorporerà in comunità capaci di sopravvivere in un mondo che si rimpicciolisce e si semplifica »: questo perché era necessario « che i piccoli si conformino al principio che è più giusto che il forte sia forte e che il debole sia subordinato » (pp. 20 e 160).

[216] Cfr. *Come si provvede alle spese di guerra.*

zio e la fine dell'anno, saliva da 25,5 miliardi nel 1939 (indice 134 fatto il 1929 uguale a 100) a 32,2 nel 1940 (indice 169), a 45,5 nel 1941 (indice 239), a 67,9 nel 1942 (indice 357), ed a 130,8 (indice 688) nel 1943, mentre il costo della vita passava da 100 nel 1938 a 121 nel 1940, a 160 nel 1942 ed a 269 nel 1943, e l'indice generale dei prezzi da 100 nel 1938 a 123 nel 1940, a 159 nel 1942 ed a 256 nel 1943.[217] Ma questi sono i dati forniti dall'Istituto centrale di Statistica, elaborati, per quanto riguarda il costo della vita e dell'alimentazione, sulla scorta dei prezzi ufficiali (bloccati con una legge del 1940), che non tenevano, perciò, conto dei prezzi illegali, della borsa nera, i quali andavano acquistando sempre maggiore importanza. « Per tali motivi — è detto nel citato *Rapporto presentato all'Assemblea Costituente*[218] —, se nei primi tempi del conflitto i numeri indici hanno potuto assolvere la loro funzione di misurare i mutamenti nel sistema dei prezzi e di consentire quindi la conoscenza del grado di deterioramento del potere di acquisto della moneta, in seguito il loro valore segnaletico è andato sempre più scemando con il modificarsi delle condizioni ambientali ». E venivano dati alcuni livelli raggiunti, nel giugno del 1943, dai prezzi *ex lege* dei generi alimentari nella città di Roma: ad esempio, il prezzo ufficiale del pane era di L. 2,40, ma quello clandestino di L. 20 (percentuale dell'aumento dell'833); del riso di L. 2,45 e il clandestino di 25 (percentuale del 1.020), del burro da L. 27,05 a L. 140 (percentuale del 518), ecc. Fra il 1938 e il giugno 1943 il deprezzamento della nostra moneta, secondo le quotazioni dei biglietti italiani sul mercato svizzero di Ginevra, sarebbe stato di oltre 7 volte, sicché la conclusione del citato rapporto è che, raffrontando

[217] Cfr. il *Rapporto della Commissione economica, presentato all'Assemblea Costituente*, III, *Problemi monetari e commercio estero*, I, *Relazione*, Roma, 1946, p. 21, tabella D. Questi erano gli indici generali, ma se si guardano gli indici particolari del costo della vita e del capitolo « alimentazione » (cfr. *Annuario statistico italiano, 1943, XX*, s. IV, vol. X, Roma, 1943), si possono trarre alcune osservazioni interessanti, la prima delle quali riguarda il diverso andamento dei due indici nelle città dell'Italia settentrionale rispetto a quella meridionale: in quest'ultima gli aumenti sono, quasi inspiegabilmente (ma per motivi che si capiscono abbastanza facilmente, dato il rialzo dei prezzi dei prodotti industriali e anche di quelli alimentari, per cui v. più avanti), più forti che nella prima: per Torino, ad es., si ha che (partendo dalla base 1928 = 100), nel 1937 l'indice del costo della vita era di 93,62, salito nel 1940 a 126,74, nel 1941 a 146,31, e nel 1942 a 164,99, mentre l'indice del capitolo « alimentazione » passava, nello stesso periodo da 88,20 a 172,46; a Milano, tali indici erano rispettivamente, 97,78, 128,18, 143,33, 157,17, e per l'alimentazione 92,09 e 163,71; a Bologna 93,27, 119,15, 138,75, 154,67, e per l'alimentazione 92,46 e 165,17; a Firenze, 88,56, 118,42, 138,22, 154,65, e l'alimentazione 83,26 e 156,58; a Napoli, 89,97, 115,36, 133,97, 163,88, e l'alimentazione 80,03 e 187,26; a Bari, 90,12, 112,25, 127,34, 173,46, e l'alimentazione 81,28 e 176,02; a Catania, 90,98, 119,26, 140,75, 173,62 mentre l'alimentazione saliva da 86,18 a 193,26; ecc. (p. 118).

[218] Cfr. il *Rapporto della Commissione economica* ecc., cit., p. 16 e n.

« l'andamento della circolazione con quello dei prezzi, si osserva che le straordinarie emissioni dei biglietti, cagionate dal forte contributo richiesto all'Istituto di emissione per il finanziamento delle spese pubbliche, sono state la causa determinante della tendenza ascensionale dei prezzi »: tendenza che era stata « solo parzialmente contenuta dall'azione di controllo ».[219] In effetti, le anticipazioni della Banca d'Italia subirono un aumento notevole, da 3,0 al 31 dicembre 1938 a 59,9 al 30 giugno 1943, mentre il debito pubblico interno aumentava, in miliardi di lire, da un totale di 140,1 a 405,8 (fra il consolidato, rimasto quasi stabile, il redimibile — con un sensibile balzo in avanti dei Buoni del Tesoro, da 20,1 a 134,4 —, dei biglietti di Stato, da 1,9 a 5,9, e del debito fluttuante).[220] Il forte salto si ebbe fra il 1941 e il 1942, ed anche nel corso di questi due anni, poiché la circolazione della Banca d'Italia passò (in miliardi di lire) da 23.616,0 nel 1940 a 31.421,1 nel 1941 ed a 49.455,2 nel 1942 (sempre gennaio), e rispettivamente da 31.306,0 a 49.609,3 ed a 73.320,3 nel dicembre.[221] Perciò, la circolazione dei biglietti era aumentata in misura notevole soprattutto fra l'inizio del 1941 e la fine del 1942 (nel giugno del 1943 era arrivata alla cifra di 91 miliardi e 401,6 milioni), e ciò non noteva non generare una spirale inflazionistica, sebbene il governo fascista continuasse a prendere provvedimenti per la disciplina del mercato interno, come l'istituzione di dieci zone interprovinciali per il coordinamento dei prezzi, oppure l'autorizzazione da parte del segretario del partito ai prefetti, ai federali e agli organi di polizia per la costituzione di « squadre di controllo presso i Fasci e i Gruppi Rionali ». Tali squadre — era detto nel foglio di disposizioni dello stesso segretario — « composte specialmente delle gerarchie capillari maschili e femminili, dovranno trovarsi nei mercati fino dalla loro apertura ».[222] Un tale controllo avrebbe dovuto essere favorito dalla struttura corporativa dell'economia italiana, espressione della concezione unitaria che era alla base della costruzione politica ed economica del fascismo, e che, nel settore corporativo, si palesava « come sintesi della collaborazione delle categorie ».[223]

In sostanza, si sarebbe potuta creare, partendo da un simile concetto di unitarietà nel settore economico, una situazione propizia

[219] Cfr. il *Rapporto della Commissione economica* ecc., cit., p. 17.
[220] *Ibid.*
[221] Cfr. il *Rapporto della Commissione economica* ecc., cit., p. 43, allegato n. 3.
[222] Cfr. E. Daquanno, *La disciplina degli approvvigionamenti e dei prezzi*, nella rubrica « Attività del PNF e degli organi corporativi », in *Economia fascista*, agosto 1941, pp. 38-39. Cfr. anche G. L., *La disciplina del mercato interno*, in *Rivista italiana di scienze economiche*, luglio 1942.
[223] Cfr. G. Battista, *Politica economica d'avanguardia*, in *Il Popolo d'Italia*, 2 dicembre 1941, poi in *Rivista italiana di scienze economiche*, gennaio 1942, pp. 83-84.

« all'accentramento in un unico potere delle leve di comando dei vari settori economici, allo scopo di raggiungere un quanto mai utile coordinamento delle varie direttive ». Ma si era costretti ad osservare che le corporazioni, che pure riassumevano tutta l'attività economica dei propri settori, compreso quello statale, non erano ancora « andate al di là della pur lodevolissima azione di discussione e coordinamento di vari e complessi problemi loro sottoposti perché: 1) non sono dotate degli strumenti adatti per una concreta attività; 2) la burocrazia del Ministero delle Corporazioni può essere intralciata dalle consorelle dei Ministeri economici ». Sicché, si poteva dire che la disciplina dell'attività economica concreta del paese si fosse svolta, in grandissima parte, « al di fuori delle Corporazioni, e precisamente attraverso i Ministeri, gli Enti parastatali, quelli parasindacali, gli uffici speciali e non, ecc., ecc. ». Del resto, lo stesso De Stefani aveva dovuto riconoscere in precedenza che stava tornando di moda una parola *goffa* quale la *riprivitizzazione*, che implicava un ritorno al deprecato liberalismo economico, solo perché il corporativismo non aveva dato « ancora i suoi frutti più veri e migliori. Ma se non li ha potuti e saputi dare — egli aveva soggiunto —, ciò dipende dallo spirito liberalistico e concorrenziale che ha insidiato alla sua sopravvivenza gli istituti corporativi ».[224] D'altra parte, osservava ancora G. Battista nell'art. cit., « il funzionamento totale e concreto delle Corporazioni non si può realizzare d'un subito »: erano, senza dubbio, conclusioni alquanto malinconiche per chi aveva creduto di essere riuscito a sottoporre, almeno teoricamente, alla disciplina collettiva e al pubblico interesse, come diceva il De Stefani, la produzione, gli scambi e la distribuzione del reddito, ed invece era costretto a confessare che la realtà sfuggiva da tutti i lati, e che anche con il corporativismo — allo stesso modo del liberalismo, che non « ha le mani pulite e mai le ha avute » — i produttori avevano trovato « il modo di farsi garantire dalle leggi i prezzi ed i profitti desiderati, senza alcun controllo poiché nessun governo e nessuna amministrazione si sono mai seriamente proposti e hanno mai avuto i mezzi di controllare i costi di produzione ». Tutta la grande rivoluzione, perciò, che avrebbe dovuto essere operata dal corporativismo, si riduceva in niente ed ai fascisti non rimaneva che rigettare sui residui dello spirito liberalistico e concorrenziale la responsabilità del suo fallimento.

Intanto, il Mussolini, respinto, ancora una volta, dai Balcani dalla rapida azione dei tedeschi, che, fra l'aprile e il maggio 1941, avevano effettuato una delle loro solite offensive-lampo con cui avevano avuto ragione della resistenza sia della Jugoslavia sia della Grecia (all'Italia

[224] Cfr. A. De Stefani, *La riprivatizzazione*, in *Rivista italiana di scienze economiche*, dicembre 1941.

venne concessa dal sempre più potente alleato la provincia di Lubiana, mentre, in un rigurgito di politica nazionalistica, « tutti coloro che sono stati più brontoloni per l'affare greco — scrive il Ciano [225] —, adesso fanno gli estremisti in fatto di Dalmazia. Ciò avviene particolarmente al Senato, che si distinse durante la quartarella albanese per le incomposte blaterazioni »), mostrava di volersi di nuovo interessare del Mediterraneo. Sul finire dell'anno, pertanto, nell'VIII riunione della Società di demografia e statistica, quasi tutte le relazioni verterono su problemi riguardanti l'area del Mediterraneo: il Borgatta trattava delle finanze degli Stati mediterranei, l'Arena dei problemi del lavoro nell'economia mediterranea, il Federici delle condizioni per un primato monetario nel bacino mediterraneo, il Ferri del concetto economico di spazio vitale mediterraneo nell'ordine della nuova Europa, il Resta del Mediterraneo come spazio economico, il Vito del concetto di grande spazio economico e dell'unità mediterranea, ecc., ecc.[226] Senza dubbio, il Führer e il Ribbentrop, in un colloquio con il Ciano del 24-26 novembre 1941, chiesto dal duce soprattutto per « chiarire le intenzioni germaniche per la Croazia e la Grecia »,[227] ribadirono che « la Croazia è e deve rimanere zona di influenza italiana » (anche se elementi tedeschi potevano aver lavorato localmente in altra direzione), che « anche la Grecia [era] *Lebensraum* italiano », anche se pure qui alcuni funzionari o comandanti locali nazisti avevano dato una diversa impostazione al problema. Ma, mise in rilievo il Ribbentrop, non si poteva attribuire alcuna colpa di quanto era accaduto al ministero degli Esteri tedesco, sebbene Hitler ed i suoi seguaci fossero ormai pienamente convinti che l'egemonia europea era stabilita in favore del loro paese: « sarà bene o male — notava amaramente il Ciano [228] —, questo è un altro discorso: ma c'è » una simile egemonia. Anche in Croazia, la posizione italiana era molto incerta, e lo stesso Ciano affermava che se i tedeschi avessero ripreso « a forzare la mano ed a spingere innanzi la loro penetrazione, non ci rimane che ripiegare le bandiere e tornarcene a casa ».[229] Tutto questo mentre anche in Libia le cose non andavano affatto bene: « [...] in Cirenaica la situazione precipita — scriveva il Ciano [230] —: i comandi e le forze motorizzate si ritirano su Agedabia, e le fanterie ripiegano verso Bengasi, ove lo Stato Maggiore pensa formare un campo trincerato e resistere come fecero gli inglesi a Tobruk ». In quei frangenti, l'« ottimismo servile »

[225] Cfr. G. Ciano, *Diario*, vol. II, *1941-1943*, Milano, 1963, p. 25 (*sub* 1° maggio).
[226] Cfr. la *Rivista italiana di scienze economiche*, dicembre 1941, pp. 1277-1279.
[227] Cfr. G. Ciano, *op. cit.*, p. 97 (*sub* 22 novembre).
[228] Cfr. G. Ciano, *op. cit.*, pp. 89-90 (*sub* 24, 25, 26 novembre 1941).
[229] Cfr. G. Ciano, *op. cit.*, p. 106 (*sub* 15-16 dicembre 1941).
[230] Cfr. G. Ciano, *op. cit.*, p. 100 (*sub* 18 e 19 dicembre).

dello Stato Maggior generale era nettamente controproducente, dal momento che lo stesso Rommel, con il suo Afrika Korps, faceva sapere « che lui, coi suoi pochi mezzi corazzati, sconfinerà in Tunisia perché prigioniero degli inglesi non vuol finire ».

Pertanto, i grandi programmi mediterranei o balcanici del fascismo, sul finire del 1941, si rivelavano sempre più vani e impossibili, assolutamente sproporzionati alle possibilità del paese; il che avveniva proprio quando, come si è visto, anche la situazione finanziaria e monetaria interna andava progressivamente peggiorando e lo slittamento verso l'inflazione si faceva più marcato. Il Mussolini proclamava, ricevendo il presidente dell'Istituto centrale delle Banche popolari, il 26 marzo 1942, la sua « volontà decisa e irremovibile » di salvare, « colle buone se possibile, con la forza se necessario », il risparmio nazionale, impedendo l'inflazione, cioè « l'accrescimento vorticoso dei segni monetari » che provocava, fatalmente, « la volatilizzazione, la polverizzazione, l'annientamento totale » dei sudati risparmi che rappresentavano « quasi sempre la perdurante fatica di intere generazioni ».[231] Ma era questo un altro dei settori in cui non poteva sperare che la sua magniloquente retorica desse i risultati sperati: la *volontà irremovibile* non riusciva ad esercitare una influenza determinante su alcune elementari leggi economiche, la prima delle quali era che la stessa limitazione dei consumi generava, in vaste categorie di redditi — come diceva il ministro delle Finanze, Thaon di Revel, in un discorso da lui tenuto, il 22 marzo, all'Istituto fascista di cultura di Roma[232] — eccessive disponibilità di denaro in cerca di impiego, « oltre a quelle generate dai maggiori profitti e incrementi di redditi imputabili alle spese straordinarie causate dalla guerra ». Erano appunto queste larghe disponibilità di mezzi monetari in eccesso, che, non trovando impiego nei normali investimenti, premevano sui prezzi dei generi non razionati (e razionati, ma acquistabili alla borsa nera) e tendevano ad investimenti di natura speculativa. « Si determina, in tal modo, il duplice processo di inflazione non solo nel campo dei beni di consumo, ma anche in quello dei beni capitali o valori patrimoniali »: il che finiva con il creare, nel settore dei beni immobiliari, « quella corsa all'acquisto di case e terreni che ne porta alle stelle i valori venali, senza alcuna relazione colle possibilità presenti e future di redditività ». *Fenomeno deprecabilissimo*, era detto dal Thaon di Revel, perché tendeva a consolidare, molto più che nei generi di ordinario consumo, « per gradini sempre più elevati, quegli indici della instabilità economica offerti dai valori fondiari ». Inoltre, l'accaparramento di

[231] Cfr. l'*Opera Omnia di B. Mussolini*, cit., vol. XXXI, *4 gennaio 1942-12 settembre 1943*, Firenze, 1960, pp. 28-29.
[232] Cfr. P. Thaon di Revel, *Finanza di guerra*, in *Rivista italiana di scienze economiche*, marzo 1942, pp. 208 sgg.

terre e case da parte dei possessori di questi mezzi monetari in eccesso provocava sfiducia nella moneta e costituiva « un fenomeno della più pericolosa inflazione, in quanto ogni gradino al rialzo sottrae, in pari misura, le somme che possono essere riassorbite dal processo del circuito dei capitali ». Ma ben poche cose funzionavano bene, nel regime che si era vantato per lungo tempo di aver saputo regolare la vita degli italiani in modo perfetto, se il ministro delle Finanze diceva che « uno dei maggiori elementi di disordine economico si [era] dovuto riscontrare nella Borsa », la quale, definita « l'ultima cittadella del liberalismo economico », dopo un periodo iniziale « di relativa buona condotta », aveva lasciato generare « una situazione di indisciplina e di insofferenza a quelle che sono le precise direttive del Governo Fascista », dichiarata dal Thaon di Revel con energia « assolutamente intollerabile ».[233]

In effetti, non si poteva consentire che, in tempo di guerra, alcune categorie, le quali si sacrificavano al fronte o nei posti di lavoro all'interno e che vedevano assottigliarsi sempre di più il loro stipendio o salario « per il fatale rincaro dei generi sempre più radi », dovessero assistere « alla gazzarra dei valori dei titoli azionari, quotati in borsa, i cui corsi aumentano per le stesse ragioni per cui quelle categorie sono sacrificate ». Secondo il ministro, il piccolo risparmiatore, che aveva affidato alle banche o allo Stato i suoi sudati risparmi, avrebbe perduto ogni fiducia qualora avesse visto « premiati con costanti acquisizioni di valori, i possessori di titoli azionari ». Né alcun risultato avevano dato i primi richiami alla borsa e nemmeno i successivi ammonimenti, perché anzi « la borsa sembrò beffarsi dei provvedimenti presi dal Governo quando [...] istituì, nel luglio 1941, la tassa sulle plusvalenze dei titoli azionari »: erano state bloccate le vendite, ma la richiesta dei titoli azionari aveva continuato a premere « con offerte sempre maggiori in denaro ». Era venuto, quindi, il freno dell'ottobre 1941, con l'istitu-

[233] In effetti, gli indici di capitalizzazione, che, come chiarisce P. Battara, *Gli indici di capitalizzazione dei titoli azionari come misura delle quotazioni di borsa*, in *Moneta e credito*, I trim. 1951, « hanno il preciso significato di un indice del corso dei valori azionari », segnarono aumenti piuttosto forti, passando, per la Montecatini, da 0,910 nel dicembre 1938 senza reimpiego dividendi a 2,034 nel 1942, e da 0,969 con reimpiego dividendi a 2,570; per la Edison da 0,888 per i primi a 2,259 e da 0,931 per i secondi a 2,676; per la Fiat da 0,930 a 1,888 e da 0,968 a 2,221; ecc. Cfr. anche: *Indici e dati relativi ad investimenti in azioni tessili, elettriche ed elettrotecniche nelle borse italiane*, a cura della Mediobanca, Milano, 1947; *Indici e dati relativi ad investimenti in azioni quotate nelle borse italiane, 1928-1948*, Milano, 1948 e anni seguenti; la serie degli indici a cura di F. Guarneri, pubblicata dall'« Associazione fra le società italiane per azioni », iniziata con il dicembre 1922, sospesa durante il periodo bellico, e ripresa dal luglio 1945 al febbraio 1949; gli indici a cura di R. Bachi, con inizio nel 1914 ed una sospensione dal 1943 al 1946, pubblicati dall'« Associazione bancaria italiana ».

zione della sovrimposta di negoziazione, che aveva costituito una forte remora anche per l'acquisto; ed era venuta, alla fine, la nominatività, che sarebbe entrata in vigore con il 30 giugno del 1942. Questa si proponeva di « sottrarre all'evasione fiscale buona parte della ricchezza mobiliare italiana », e voleva anche testimoniare alla nazione « l'irriducibile volontà del Governo di provvedersi dello strumento fiscale per garantire durante, e specialmente al termine della guerra, il giusto riparto della spesa ». In tal modo, a suo parere, il fascismo non aveva esitato a prendere una netta posizione « nel conflitto di interessi esistente tra portatori di azioni da un lato, e lavoratori a retribuzione fissa e portatori di titoli di Stato e a reddito fisso dall'altro ».[234]

Tutto questo discorso appariva, sotto certi aspetti, angosciato

[234] Molto probabilmente fu causata da tali provvedimenti « la cifra assolutamente eccezionale » — come è detta da F. Coppola D'Anna, *Le società italiane per azioni dal 1938 al 1948*, in *Moneta e credito*, II trim. 1949 — di 4.741 scioglimenti di società per azioni raggiunta nel 1942, « di cui 3.487 dovuti a delibere di liquidazioni, 772 a trasformazioni da società per azioni in altri tipi di società, e 482 a fusioni ». Fenomeno *imponente*, soprattutto se messo a confronto con l'andamento precedente: « [...] alla fine del 1935 esistevano, in Italia, 19.228 società con un capitale nominale complessivo di 44.095 milioni di lire. Nei sei anni successivi, fino al 1941, il numero delle società aumentò con un ritmo progressivamente accelerato. Mentre, difatti, nel triennio 1936-38 passò da 19.228 a 20.809, segnando un aumento di 1.581 società in complesso, ed una media di 527 società all'anno, nei tre anni successivi, dalla fine del 1938 alla fine del 1941, il numero delle società aumentò, con un ritmo assai più celere, raggiungendo una media di 2.084 società all'anno. Dopo aver raggiunto il vertice di 27.062 alla fine del 1941, il numero delle società italiane per azioni ha cominciato, peraltro, improvvisamente a diminuire, passando a 23.709 alla fine del 1942 (-3.353) [...] » (cfr. anche *Le società italiane per azioni al 31 dicembre 1938*, a cura dell'*Associazione fra le società italiane per azioni*, Roma, 1939, e gli anni seguenti). Lo stesso Coppola d'Anna, nel *Rapporto della Commissione economica presentato all'Assemblea Costituente* su *Le società per azioni in Italia*, II, *Industria*, Appendice III, p. 236, esprimeva l'opinione « che a determinare l'andamento regressivo delle società azionarie italiane, iniziatosi alla fine del 1941, avessero contribuito vari fattori, e cioè, da una parte, le agevolazioni fiscali concesse per lo scioglimento di alcune categorie di società, dall'altra la fissazione (nel nuovo Codice) di un capitale minimo (1 milione di lire), al di sotto del quale non può essere conservata la forma di società per azioni, ed infine l'introduzione, nel nostro ordinamento giuridico (avvenuta anch'essa col nuovo Codice) della società a responsabilità limitata, che assolve, per le aziende di minori dimensioni, le stesse funzioni dell'anonima, pur essendo soggetta ad obblighi formali meno rigorosi ». Supposizioni che possono avere una parte di verità, sebbene la sua ulteriore opinione che a determinare l'inversione del movimento sia stata più la diminuita frequenza delle costituzioni di nuove società che l'aumentata frequenza degli scioglimenti, richiami alle cause negative cui abbiamo accennato nel testo, e che dovettero scoraggiare la formazione di altre società, che sarebbero state soggette alle nuove leggi. Certo, si può convenire con il Coppola D'Anna, che non sia « privo di significato l'anticipo con cui le iniziative degli imprenditori hanno cominciato a diradarsi, rispetto alle salienti vicende d'ordine politico, culminate nella caduta del regime fascista e nell'armistizio ».

per il timore di una inflazione o di una svalutazione della moneta, ora attribuita, con una non lieve dose di semplicismo, a cause psicologiche, ora all'eccesso di circolazione monetaria, ora alle spese di guerra e alle commesse belliche, ecc. Queste ultime apparivano, ed erano in realtà, le cause essenziali, in quanto provocavano un eccesso di mezzi monetari, che, non trovando la possibilità di adeguati investimenti in generi di consumo, erano spinti a tradursi in risparmio che si volgeva alla ricerca di investimenti patrimoniali. Affluivano, dunque, « in sovrabbondanza verso investimenti di natura speculativa, quali i valori industriali, gli immobili o l'accaparramento di merci e di beni in genere », producendo effetti che il Thaon di Revel non esitava a dichiarare *nefasti*, poiché sottraevano « al circuito monetario mezzi di emergenza che dovrebbero far fronte alle stesse spese di emergenza, oltre a produrre quei fenomeni di rincaro e di aumento nei valori dei titoli e degli immobili che danno luogo alla psicosi della inflazione, che conduce in definitiva alla svalutazione ». Ed il ministro diceva l'inflazione « il maggior male che incombe sulle economie in tempo di guerra », mentre il De Stefani proclamava con foga: « Ogni speculazione sarà stroncata », e scriveva anche che « le leve di manovra sono molte e vanno adoperate organicamente », leve che consistevano nell'aumento delle imposte, nei prestiti allo Stato sotto la forma dei Buoni del Tesoro ordinari e dei conti correnti, oppure ancora nella politica della diminuzione del saggio di interesse, che riduceva il peso degli interessi passivi per il Tesoro e limitava, nel tempo stesso, le disponibilità monetarie dei privati. L'uso efficace e tempestivo di queste leve — egli ripeteva [235] — avrebbe dovuto consentire di raggiungere gli effetti desiderati che non erano soltanto di natura finanziaria, ma anche « di tutela dell'ordine economico e del suo risanamento dai turbamenti che esso ha subito in certi settori dei bilanci privati »: ma fra tali leve — il De Stefani chiariva in un'altra nota [236] —, quella che faceva capo alle imposte, che si tramutavano sempre più da indirette in dirette per le limitazioni degli investimenti e dei consumi, era anche la più incerta, dato che, per ragioni tecniche, era impossibile conseguire risultati soddisfacenti « simultaneamente al crescere dell'imponibile ». Sicché, poteva senz'altro affermarsi che l'ammontare del reddito nazionale era « cresciuto più che proporzionalmente al gettito delle imposte dirette ». Astraendo dalle categorie a reddito fisso o quasi fisso — egli proseguiva —, « che sono quelle che sopportano, per il diminuito potere di acquisto dei loro bilanci, il peso economico dell'aumento dei prezzi, vi sono altre

[235] Cfr. A. De Stefani, *Il circuito dei capitali. Imposte e prestiti*, in *Rivista italiana di scienze economiche*, ottobre 1942, p. 852.
[236] Id., *Chiarezza finanziaria*, in *Rivista italiana di scienze economiche*, gennaio 1943, pp. 5-6.

categorie, agricole, commerciali, industriali, professionali e in taluni casi di lavoro, che stanno ottenendo benefici straordinari in dipendenza delle attuali circostanze ».

E di nuovo il De Stefani era costretto a muovere una serrata critica al corporativismo, che non aveva potuto affermarsi e svolgersi — sosteneva adesso — e divenire maturo perché « sorpreso da eccezionali circostanze e da improrogabili necessità ». La guerra, infatti, aveva posto il legislatore di fronte a sopravvivenze dell'economia liberale, ancora vitali e potenti, che l'avevano obbligato ad adottare « una legislazione disciplinatrice di fortuna del tipo delle solite legislazioni di guerra ».[237] Il che, detto nel febbraio del 1943, era una rinnovata, amara confessione di impotenza da parte di quel regime che aveva creduto di poter dirigere i fatti della vita economica, senza intaccare sostanzialmente nulla dell'ordine preesistente. « Quindi [scriveva il De Stefani] noi viviamo in un sistema misto sindacale-corporativo, soprattutto sindacale, e social-monopolistico, nel quale i libertari della produzione hanno in alcuni settori fatto prevalere i loro particolari interessi, forse non quanto avrebbero desiderato che potessero prevalere. Conseguenza: la formazione di sovraprofitti, imponenti, in cerca di investimenti, soprattutto fondiari ed edilizi, e non sufficientemente riassorbiti dalle imposte straordinarie ».[238] Si trattava di situazioni monopolistiche e profittatrici, che

[237] Id., *Il corporativismo e il monopolio*, in *Rivista italiana di scienze economiche*, febbraio 1943, p. 108.

[238] Probabilmente, la prevalenza di investimenti fondiari derivava dal fatto che l'indice generale dei prodotti acquistati dai ceti agricoli, che era rimasto nettamente inferiore dal 1937 fino al 1940 rispetto ai prodotti dagli stessi ceti venduti (partendo dalla base 1928 = 100 si erano avuti i seguenti indici: 1937, 82,9 per i prodotti venduti contro 89,5 per quelli acquistati; 1938, 86,6 contro 96,5; 1939, 92,4 contro 102,6; 1940, 109,3 contro 118,3. Cfr. *Annuario statistico italiano 1942, XX*, s. IV, vol. IX, Roma, 1942; nel 1941 tali indici avevano segnato un aumento maggiore: 142,3 per i prodotti venduti 126,4 per quelli acquistati). Questo, sebbene una nota, nella stessa p. 92 dell'*Annuario* cit., affermasse che non era « superfluo avvertire che, nei confronti, a scopi pratici, degli indici gnato un aumento maggiore: 142,3 per i prodotti venduti e 126,4 per quelli acquistati dagli agricoltori, occorre tener conto dello *sfasamento* nel tempo inerente al ciclo produttivo agricolo, per cui, ad es., i prezzi ai quali sono stati acquistati determinati mezzi di produzione sono quelli praticati o in vigore nel periodo di tempo precedente a quello cui si riferiscono i prezzi dei prodotti venduti, periodo, quest'ultimo, che generalmente segue all'epoca del raccolto ». Tuttavia, insistendo sempre per una comprensibile cautela sul *probabilmente*, questa inversione di tendenza si verificò realmente, data la richiesta, sempre più intensa, dei prodotti agricoli; sicché, i guadagni delle classi agricole, come era avvenuto anche verso la fine della prima guerra mondiale, dovettero aumentare in proporzione maggiore che non i guadagni delle altre classi, anche non tenendo conto della borsa nera. E, naturalmente, esse avevano una più facile propensione ad investire i loro risparmi in investimenti fondiari. P. Raminella, *La produzione agricola*, nel vol. *Realtà e prospettive dell'economia italiana*, a cura di L. Barzini Jr., Milano, 1946, dopo aver elevato alti lamenti sulla disastrosa condizione dell'agricoltura e sulla profonda *falcidia* subita da alcuni settori, è costretto ad osservare che

venivano denunciate apertamente, e che presentavano una « evidente alternativa: o impedire la formazione dei sopraprofitti o confiscarli con un programma tributario che lo consenta ». Ma, evidentemente, questo sistema tributario, efficace ed efficiente, superava le forze del fascismo, che non era riuscito a metterlo in atto: in tal modo, si era avuto un sempre più grave e più pesante prevalere degli interessi privati di gruppi monopolistici o di singoli a danno della collettività, mentre anche il bilancio dello Stato subiva, fra il 1940-41 e il 1942-43, un forte peggioramento: il disavanzo, infatti, saliva da 64,0 miliardi a 86,3,[239] un disavanzo che difficilmente avrebbe potuto essere sopportato da una economia così dissestata come quella fascista, che pure voleva dare le apparenze di un normale funzionamento. Inoltre, proprio la leva delle imposte, su cui il De Stefani mostrava di puntare, malgrado un lieve miglioramento (le imposte sul reddito passavano dal 36,0 per cento nell'esercizio finanziario 1939-40 al 39,3 nel 1941-42, mentre le imposte sui consumi dal 61,0 per cento scendevano al 60,7 nello stesso periodo)[240] non accennavano affatto a modificare profondamente il sistema tributario italiano, nel quale l'imposizione sul reddito riusciva, in larga misura, ad evadere illegalmente, ma anche legalmente, mediante le esenzioni riconosciute e consentite.

L'impotenza del regime di fronte alla disgregazione economica

La situazione, pertanto, non poteva che peggiorare sensibilmente e gravemente, tanto che lo stesso De Stefani giungeva, nel marzo 1943, a parlare di « delitto contro l'ordine economico e sociale dello Stato » commesso da chi portava la responsabilità della formazione degli alti prezzi, e, di conseguenza, dell'inflazione. Egli affermava anche che « gli aumenti di prezzo arbitrari » costituivano « fatti parziali i quali, criminosi o no, compromettono la disciplina

« durante gli anni di guerra, in fase di prezzi crescenti, gli agricoltori non hanno dovuto affrontare che un problema: produrre, produrre il maggior quantitativo di derrate possibili, senza preoccuparsi dei costi di produzione, dell'andamento del mercato, della qualità del prodotto, ecc. [...]. In una media famiglia di impiegati italiani — egli aggiunge, inoltre —, a Roma, nel 1933, i prodotti agricoli incidevano solo per il 25 per cento sulle spese complessive, mentre nel periodo bellico, hanno rappresentato il 75 per cento di dette spese ». Sono cifre che si commentano da sole.

[239] Cfr. il *Rapporto presentato all'Assemblea Costituente* ecc., cit., p. 42, allegato n. 1; C. Cosciani-S. Cozzi, *Finanze pubbliche*, nel vol. *Annuario della congiuntura economica italiana, 1938-1947*, a cura di A. De Vita, Firenze, 1949, p. 490.

[240] Cfr. il saggio cit. di C. Cosciani-S.Cozzi, *Finanze pubbliche*, pp. 497-98.

economica della Nazione ». I settori inflazionistici, a suo parere, erano bene individuati e perciò accertabili statisticamente con sufficiente approssimazione nella loro entità assoluta e relativa, e riguardavano « soprattutto gli investimenti immobiliari e azionari, gli acquisti di beni mobili e di derrate sottratte alla disciplina legale [...] ».[241] In questi campi, il legislatore avrebbe potuto, e, secondo lui, dovuto, esercitare la sua politica preventiva e repressiva, ma perchè tale politica fosse realmente adeguata allo scopo che voleva raggiungere, occorreva « forse correggere — il De Stefani sosteneva — il nostro atteggiamento spirituale e il nostro giudizio relativamente a questo ordine di fatti ». Bisognava, dunque, che il fascismo, modificando una sua ormai lunga tradizione di favore per i possessori di capitali,[242] si decidesse a difendere il consumatore, il risparmiatore, che era « una realtà umana in rapporto alla quale la stabilità del potere di acquisto rappresenta una condizione di possibilità di vita e la svalutazione inenarrabili sofferenze ». Ma sarebbe stato capace il regime di invertire in maniera così radicale la sua politica, proprio, quando, nei primi mesi del 1943, le minacce si addensavano da ogni parte? Si poteva dubitarne, ed allora la voce dell'economista (che chiedeva al legislatore l'applicazione di « direttive proporzionate a quel minimo di tranquillità economica che deve essere assicurato contro la condotta antinazionale e delittuosa di quanti la insidiano », perchè, altrimenti, i germi della svalutazione si sarebbero diffusi e avrebbero compromesso « la stabilità dell'insieme e l'ordine politico-sociale ») appariva veramente come la voce di chi gridava nel deserto, lanciando esortazioni ed ammonimenti che non potevano più essere ascoltati.

[241] Cfr. A. De Stefani, *Responsabilità dell'inflazione*, in *Rivista italiana di scienze economiche*, marzo 1943, pp. 203-206.

[242] Tradizione che era stata rafforzata dalle necessità della conversione dell'assetto di pace delle imprese all'assetto di guerra, conversione che aveva richiesto un radicale processo di trasformazione, anche se, in Italia, essa era stata lentamente e lungamente preparata. Ora, lo Stato, mediante il suo diretto intervento (che poteva assumere — come scriveva A. Marcantonio, *La conversione e la riconversione delle imprese industriali*, in *Moneta e credito*, III trim. 1948 — una delle seguenti forme: « contributi al potenziamento degli impianti, costruzione diretta di impianti bellici, da gestire in economia o destinati all'affitto, concessione di prezzi rimunerativi, in modo da consentire un rapido ammortamento del costo di nuovi impianti, fornitura di materie prime a prezzi bloccati, facilitazioni di finanziamento »), contribuiva ad addossare alla collettività una quota più o meno notevole dei costi di conversione e di potenziamento delle imprese, mentre il prezzo delle forniture belliche, sottratto al gioco della concorrenza, consentiva, « di regola, alle imprese di conseguire larghi margini di utili, dando vita al fenomeno dei cosí detti 'sopraprofitti di guerra' »; nè il governo era mai capace, e tanto meno lo era il fascismo, di sottoporre a una adeguata tassazione questi sopraprofitti; così, la sua debolezza portava ad una evidente distorsione della vita economica nazionale, con la formazione di grosse aziende che poi avrebbero preteso di controllare tutta la politica del paese.

La verità era che il fascismo ormai si andava dissolvendo e disgregando, in modo più appariscente sul piano politico — dove, ad esempio, il Grandi osservava che i fascisti non costituivano una classe dirigente e neppure una squadra di governo, perchè erano solo « degli uomini isolati »,[243] oppure che ormai nessun uomo avrebbe potuto, « al punto in cui siamo, ridar vita e moto a questo grosso corpo inerte e ingombrante », quale era diventato il partito —,[244] ma in misura notevole anche sul piano economico: eppure, il Mussolini amava ancora usare le arti « della reticenza e dell'inganno » e illudersi con le false « cifre delle forze armate e degli armamenti », mentre, secondo quanto faceva notare il Favagrossa al Ciano, l'apporto italiano alla produzione di armi era « molto modesto », e andava « dal mezzo al 0,75 per cento della produzione mondiale ».[245] La situazione era indubbiamente aggravata dal programma economico-finanziario dei tedeschi, che avevano fatto dell'Italia « un paese di sfruttamento da sottoporre — così scrive il Favagrossa —,[246] senza scrupoli, all'avidità teutonica [...]. Nel campo finanziario, avevano affidato all'Italia le funzioni di banca, destinata ad anticipare loro, senza limiti, ogni mezzo necessario fino a spogliare il nostro paese di ogni sua ricchezza asportabile; colonie non escluse, qualora si pensi a quanto hanno fatto in Libia [...]. Il più accomodante, in materia economica, fu Mussolini, generoso sempre nel dare quanto signore nel non chiedere. La Germania non si accontentava di entrare in possesso dei beni mobili ed immobili, ma ricorreva ad altro sistema caratteristico: quello dello sfruttamento della mano d'opera e dell'immiserimento completo del paese attraverso le commesse [...]. Il pagamento, con una certa signorilità, veniva effettuato con le lire che l'Italia (nelle sue elevate funzioni di banchiere esperto) anticipava alla Germania senza preoccupazioni per il capitale nè per gli interessi. Alcuni industriali, concludendo buoni affari, chiudevano un occhio e spesso li chiudevano tutti e due per incassare quelle lire che, a guerra finita, anche se vinta dall'Asse, sarebbero state, dai tedeschi stessi, svalutate per ridurre l'entità reale del loro debito verso l'Italia ». Un simile sfruttamento dovette sicuramente aggravare le condizioni economico-finanziarie dell'Italia, e il duce, soprattutto a partire dal marzo 1943, sembrava che stesse rimuginando « possibili manovre di distacco dal socio dell'Asse », proprio quando, esasperate e indignate, le grandi masse operaie del nord prorompevano nel primo grande sciopero (un movimento « di carattere operaio collettivo », lo diceva Mussolini per

[243] Cfr. G. Bottai, *Vent'anni e un giorno, 24 luglio 1943*, Milano, 1949, p. 233 (*sub* 13 novembre 1942).
[244] Cfr. G. Bottai, *op. cit.*, p. 255 (*sub* 12 marzo 1943).
[245] Cfr. G. Ciano, *op. cit.*, p. 276 (*sub* 27 gennaio 1943).
[246] Cfr. C. Favagrossa, *op. cit.*, pp. 206-207 e i documenti allegati, dal n. 19 al n. 27, pp. 299-307.

non adoperare la parola *sciopero*, che era stata cancellata dal vocabolario fascista), che fosse scoppiato in Italia dopo la vittoria del fascismo, nel lontano 1922, un moto insurrezionale che si proponeva di porre fine « alla guerra, al fascismo e allo sfruttamento capitalistico ». Doveva essere un amaro risveglio per il duce e per i capi del regime, questo di ritrovare la classe lavoratrice sulle posizioni dalle quali essi credevano di averla liberata. Ed una sorda ribellione covava nell'animo del Mussolini contro Hitler e « quel dilettante del suo ministro degli Esteri », che non riuscivano a capire come la guerra si sarebbe decisa sul fronte mediterraneo: pertanto, a suo parere, si sarebbe dovuta concludere la pace con i russi per gettare tutte le forze concordemente contro gli alleati occidentali nel grande mare del sud.[247] Ma era chiaro che un simile programma non avrebbe mai potuto essere accettato dal Führer, perchè avrebbe significato la sua sconfitta nella dura lotta contro l'Unione Sovietica, con una perdita di prestigio di incalcolabili conseguenze; invece, il duce si batteva in suo favore perchè l'Italia, abbandonati ormai definitivamente i Balcani, era ridiventata una potenza mediterranea ed una sua eventuale sconfitta, che ormai si profilava sempre più nettamente, avrebbe significato anche la sua fine, come uomo politico, e perciò, anche del suo regime e del suo partito, che fino allora con lui si erano identificati.

Nell'aprile del 1943, quando, perciò, si erano già avute evidenti e risolute manifestazioni della volontà del popolo italiano contrario, in sempre più forte maggioranza, alla guerra, il nuovo titolare del dicastero delle Finanze, Giacomo Acerbo, dava inizio a quello che il De Stefani definiva « secondo tempo della finanza di guerra », reso indispensabile dal fatto che, nell'esercizio in corso, di fronte a 41 miliardi di entrate si sarebbe avuta una spesa di 130 miliardi. Le intenzioni dell'Acerbo erano di fare « evolvere l'ordinamento tributario verso le imposte personali »,[248] perchè, mentre le spese dello Stato, negli ultimi cinque anni, erano salite da 100 a 390, le entrate fiscali, invece, avevano subìto un aumento molto più modesto, passando da 100 a 165. « I termini del problema fiscale — notava, pertanto il De Stefani — sono posti e giustificati dalla realtà: migliorare i mezzi di accertamento, colpire i nuovi e maggiori redditi della congiuntura bellica senza escludere l'inasprimento delle aliquote, e soprattutto agire in profondità nei riguardi dei sopraprofitti tuttora assai imperfettamente accertati ». Ma, come abbiamo visto, anche il precedente ministro, il Thaon di Revel, era stato consapevole di questa esigenza e si era pure sforzato di realizzarla, ma si vede proprio che il governo fascista era incapace di adottare le disposizioni più effi-

[247] Cfr. G. Bottai, *op. cit.*, p. 239 (*sub* 15 dicembre 1942), p. 247 (*sub* 19 gennaio 1943), e p. 259 (*sub* 2 maggio 1943).
[248] Cfr. la nota direttoriale con questo titolo in *Rivista italiana di scienze economiche*, aprile 1943, pp. 305-308.

caci a tale scopo. Per il De Stefani, la politica « del circuito monetario » —,[249] la politica, cioè, secondo cui la moneta immessa nella circolazione tornava allo Stato per finanziare i suoi programmi bellici — non aveva dato risultati corrispondenti alla sua concezione e alle sue possibilità anzitutto per la « divergenza fra le singole amministrazioni dello Stato », e poi anche per il « folle tesoreggiamento di biglietti della fine del 1942 ». Di tale « folle tesoreggiamento », parlò anche il Mussolini, in un Consiglio dei ministri del 23 gennaio, quando il Bottai notò la sua « faccia grigia, travagliata »: [250] « Un altro provvedimento lo porta a parlare della 'crisi del biglietto di banca' che s'ebbe nel novembre: 'Fu, quella crisi, sommamente antipatica e pericolosa, un fenomeno di panico, per fortuna non simultaneo. La conformazione geografica nostra offre, tra i molti inconvenienti, questo vantaggio: che i fenomeni psicologici collettivi vi si propagano in modo diseguale. E si può affrontarli per linee successive di difesa' ». Si era trattato di una sempre più accentuata liquidità sul mercato borsistico, che aveva indotto « a ritenere per certo che il fervore degli operatori non avrebbe tardato a superare gli ostacoli eretti dai provvedimenti governativi, facendo affluire in

[249] In realtà, il « circuito monetario », che si attuava tramite la limitazione dei consumi, la disciplina dei cambi e dei prezzi nonchè il blocco degli investimenti reali — e che aveva come scopo quello di affiancare il congegno tributario per riassorbire, sotto forma di prestiti, il potere di acquisto « eccedente » i bisogni incomprimibili della vita civile, « pur con notevoli attriti, derivanti anche da imponderabili elementi psicologici » — afferma M. Mancini, *Il mercato monetario, il finanziamento del Tesoro* ecc. cit. — mostrò di reggere allo sforzo bellico fin verso la fine del 1942, epoca in cui la crescente espansione della spesa pubblica, « rendendo sempre maggiore nel tempo la frattura fra erogazione di spesa e riassorbimento del potere d'acquisto, accentuò, in concomitanza con altri motivi, il ricorso dello Stato all'Istituto di emissione ». Il circuito monetario diretto mercato-Tesoro aveva, così, verso quel periodo, cominciato ad accusare i primi gravi sintomi di disfunzione; ma fino allora, si era riusciti ad evitare un eccessivo aumento della circolazione mediante quello che si potrebbe chiamare « circuito indiretto »: « mercato-banche-Tesoro, e particolarmente mercato-banche, *Istituto di emissione*-Tesoro ». I mezzi per il funzionamento di tale nuovo circuito erano stati forniti in prevalenza dal sistema bancario nazionale, il quale era stato caratterizzato, durante gli anni di guerra, da una crescente liquidità dovuta al restringersi degli impieghi commerciali ed al costante aumento dei depositi (i depositi fiduciari, secondo la tabella riportata dal Mancini, avevano segnato un improvviso aumento percentuale annuale e mensile dal 15,2 del 1940 al 26,2 del 1941 ed al 28,7 del 1942: cfr. M. Mancini, *Aspetti dell'andamento dei depositi bancari e postali rispetto alla circolazione monetaria in periodo bellico*, in *Congiuntura economica*, febbraio 1947). Tuttavia, già prima della rottura del circuito monetario diretto, le banche avevano contribuito a fornire al Tesoro mezzi per i suoi bisogni, poichè sino al 1942, quest'ultimo aveva assorbito fondi dal sistema bancario attraverso le sottoscrizioni dei titoli statali (passati da 15.920.000 lire nel 1939 a 20.831.000 nel 1940, a 32.848.000 nel 1941, con un balzo avanti notevole, ed a 46.944.000 nel 1942) ed i versamenti nei conti correnti.

[250] Cfr. G. Bottai, *op. cit.*, p. 248, *sub die*.

tal guisa masse cospicue di risparmio verso i valori azionari ».[251] Ed il provvedimento al quale accennava il Mussolini probabilmente era stato il regio decreto legge con cui si rendeva obbligatorio a tutti gli acquirenti di titoli azionari di depositare una somma equivalente a quella di tali acquisti da investire in valori di Stato: provvedimento che aveva avuto una ripercussione quasi immediata, perchè, per un certo periodo, l'attività della sezione dei valori azionari era rimasta sospesa. Ma il nuovo ministro delle Finanze, entrato in carica il 7 febbraio, aveva messo sì nel suo programma un adeguamento della pressione fiscale, ma anche una maggiore, per quanto controllata, libertà nel mercato dei valori mobiliari e immobiliari.

Insomma, malgrado le grandi e reboanti frasi del duce che insistevano sulla socialità del suo regime e sulla necessità della « terza ondata », che avrebbe dovuto portare quest'ultimo a più diretto contatto con le masse popolari, si capiva che egli non era affatto in grado di sovvertire la ormai lunga tradizione di alleanza con la grossa borghesia e con gli interessi costituiti più potenti.

Infatti, l'« imperfetta realizzazione » del circuito monetario e il blocco degli investimenti privati, « predisposto con tattica meditata, ma con maglie troppo larghe », non aveva potuto impedire « l'aumento palese od occulto dei privati guadagni, nè i conseguenti aumenti di prezzo degli investimenti mobiliari e immobiliari, verificatisi nonostante le remore fiscali. Anche le integrazioni dei prezzi agricoli e industriali e le facilitazioni dei trasporti, che hanno finora addossato alla finanza pubblica un onere di oltre venti miliardi, si sono risolte fatalmente in maggior reddito e in una più attiva domanda economica privata ». Tutto ciò aveva portato, naturalmente, al fallimento del « circuito monetario » ed alla caduta del Thaon di Revel, ritenuto responsabile di quel fallimento, ed ai provvedimenti dell'Acerbo, molto contraddittori, peraltro, perchè prevedevano, come si è visto, una maggior libertà nelle contrattazioni dei beni di investimento, anche se accompagnata dai necessari controlli e dalle opportune provvidenze fiscali. Tuttavia, la gravissima situazione politica e militare faceva apparire, nell'aprile del 1943, i dibattiti economici sfasati, essendo ormai l'unico assillante problema quello di « sopravvivere o morire ». Ma, siccome, per sopravvivere, occorreva « mobilitare fino all'ultimo la nostra capacità di offesa e di difesa », ecco che ritornavano in primo piano i problemi essenziali del tesseramento, del blocco dei prezzi, della mobilitazione agraria e industriale, della politica del circuito monetario, che erano gli strumenti politici e tecnici della mobilitazione nazionale.

[251] Cfr. A. Golinelli, *Mercati finanziari. Mercato italiano*, in *Rivista di politica economica*, gennaio 1943, p. 32.

Ed ancora una volta il De Stefani era costretto a mettere in rilievo il fallimento della politica governativa, dal momento che « l'avidità di lucro » dei privati aveva sottratto « ai rifornimenti annonari e ad altri rifornimenti una parte del prodotto disponibile ».[252] Ed era pure di nuovo obbligato a parlare di fallimento del « regime di economia regolata o corporativa », se perfino « i corporativisti hanno dubitato della loro creatura e l'hanno anche rinnegata ». Chi aveva creduto sinceramente, ma anche ingenuamente, in esso, ora doveva notare il trionfo dell'« atmosfera liberalesca » e dei suoi *santoni* che avevano ripreso fiato e baldanza, e, con tale trionfo, il ritorno in auge di un atteggiamento dei fatalisti: i prezzi aumentavano perchè erano aumentati i salari e i sussidi, oppure perchè erano cresciute le imposte, oppure ancora perchè era aumentata la circolazione monetaria.[253] Potevano apparire tutte leggi inevitabili e fatalistiche della vita economica, che, però, « l'uomo semplice, armato della forza dialettica che gli viene dalla sua semplicità », non poteva certo accettare e riusciva facilmente a rovesciare. Nè erano accettate dal De Stefani, il quale parlava di fenomeni inflazionistici, che non erano affatto « innocenti e fatali », ma « il prodotto di una speculazione volontaria e criminosa », ed affermava anche che c'era « una frattura tra la Patria e l'interesse, tra l'eroismo e l'egoismo »: « parole — soggiungeva — che non sono troppo grosse nei confronti di tali manifestazioni della innocente legge della domanda e dell'offerta », perchè c'era una contraddizione troppo grave fra la condotta economica privata e quella che avrebbe dovuto essere seguita da tutti « in circostanze così eccezionali della vita del Paese ».[254] Eppure, lo stesso De Stefani, che aveva osservato e costantemente denunciato la debolezza e l'incoerenza dell'azione del fascismo nel campo economico, non aveva il coraggio di abbandonare quel regime che si era rivelato inefficiente a tal punto da consentire l'emergere di un ceto di speculatori senza scrupoli, che si giovavano di tutti i mezzi pur di realizzare inusitati e indebiti guadagni. Era ve-

[252] Cfr. A. De Stefani, *Economia e guerra*, nota direttoriale in *Rivista italiana di scienze economiche*, aprile 1943, p. 309.

[253] Id., *Il lecito e l'illecito negli aumenti dei prezzi*, in *Rivista italiana di scienze economiche*, maggio 1943, p. 407. Certo, ben poco doveva capire di questi problemi C.A. Vianello, il quale, ancora nel 1943 (cfr. *I valori spirituali della nuova economia*, Milano, 1943, alcuni capitoli di questo libro uscivano contemporaneamente su *Gerarchia* e sulla *Rivista di cultura* dell'INCF), partendo da presupposti di chiara natura cattolica, celebrava il corporativismo come uno degli stadii conclusivi della storia, « come una delle classiche pietre miliari, dalle quali si contano le ère per l'umanità ». A suo parere, « l'affermazione politica della stirpe, maturata e organata in nazione, culmina nel ritrovamento e nel potenziamento dello Stato che la riassume; il corporativismo integrale ne esprime la socialità, la religione cattolica la spiritualità » (pp. 163-64).

[254] Cfr. A. De Stefani, *La corsa verso i titoli azionari* e *L'alibi dell'inflazione*, in *Rivista italiana di scienze economiche*, maggio 1943, pp. 401-404.

nuto il momento di esercitare quel supremo controllo sulla vita economica del paese, che il fascismo aveva costantemente proclamato di voler esercitare, ma che, proprio nella fase decisiva, si era mostrato del tutto impotente a realizzare. Ecco come era stato possibile che il pollo salisse a 100 lire, il cavolfiore a lire 10 cadauno, le anguille a 50 lire il chilo, l'olio a 80 e le terre e le case a prezzi *esorbitanti*. « Chi non ha conseguito — notava l'economista — guadagni eccezionali non può pagare un qualsiasi ettaro di terreno a 100 o a 150 mila lire. Questa miseria spirituale, che non meriterebbe nemmeno l'onore di tale aggettivo, non ammette alibi nè giustificazioni, non quella dell'inflazione non quella della fatalità impersonale e astratta. Quando si vende a 10, 20 e 30 volte il costo monetario di produzione, tali motivi non possono essere invocati. Non lo possono mentre si disturba l'ordine naturale della distribuzione del reddito nazionale ». La « prepotenza dei profittatori » minacciava, secondo il De Stefani, di far naufragare lo « spontaneo e generoso sacrificio di aristocrazia e di popolo », ma parlare ancora, nel maggio del 1943, di un simile generoso e spontaneo sacrificio era veramente un volersi impedire di guardare in faccia la realtà, sebbene tale atteggiamento diventasse indispensabile quando ci si rifiutava di trarre le dovute conseguenze dalla situazione. Conseguenze che erano tratte, invece, dal popolo italiano, che dimostrò una sempre più aperta insofferenza per un regime che prima, non aveva saputo affrontare con i mezzi adeguati la guerra, per cui aveva sempre detto di prepararsi, e che, poi, aveva così miseramente fallito sul piano dell'organizzazione politica, economica e sociale del paese.[255] Il 25 luglio, perciò, sebbene determinato da una specie di congiura di palazzo dei gerarchi fascisti e di Vittorio Emanuele III,[256] era ormai inevitabile; la guerra aveva contribuito

[255] Una convinzione, che ora appare una leggenda, è pienamente sfatata da G. Demaria (cfr. *Saggi di sviluppo industriale pro capite dei paesi europei, extraeuropei e sovietici nel periodo 1937-1953*, in *Giornale degli economisti*, luglio-agosto 1954), ed è la convinzione secondo la quale la guerra favorirebbe un alto saggio di sviluppo industriale: invece, lo studio del Demaria, fondato sui documenti ufficiali dell'OECE, dimostra che quasi tutti i paesi hanno realizzato una parte del loro sviluppo industriale, che non poterono attuare durante il conflitto, negli anni 1951-52-53: ad esempio, l'Italia passò dall'indice della produzione industriale (1948 = 100) 127 nel 1950 a 161 nel 1953; la Germania occidentale da 182 a 251; il Giappone da 142 a 257 ecc. Questi dati provano chiaramente che, in generale, si è avuto in tutto il mondo uno sviluppo industriale *pro capite* rimarchevole nell'ultimo dopoguerra, sebbene si debba anche osservare che diversi paesi hanno potuto compiere un simile sforzo considerevole grazie agli aiuti americani. Pertanto, conclude il Demaria, « nell'ambito economico, i vari paesi europei non hanno ancora trovato quella sistemazione economica necessaria acchè non si verifichi più in futuro un arresto nel loro accrescimento economico *pro capite* [...], accrescimento assicurato, negli anni 1950-53 solo grazie agli aiuti economici forniti dagli Stati Uniti ».

[256] Cfr. F. W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, Torino, 1963, *passim*.

ad aggravare la condizione in cui il popolo italiano aveva vissuto dal 1922, cioè una condizione che aveva visto schierate l'una contro l'altra due schiere, l'una, più ristretta, dominatrice, e l'altra, la grande maggioranza, dominata. La guerra aveva fatto scoppiare tale situazione ed aveva fornito alla enorme maggioranza l'occasione propizia per ribellarsi ad un partito contrario ad ogni normale regola del vivere civile. Il fascismo crollava sotto il peso di lontani e di recenti errori, un destino a cui non avrebbe certo potuto sfuggire, dato il disumano ed avvilente governo sotto cui aveva, per così lungo tempo, tenuto oppresso il popolo italiano.

APPENDICE

TESTI

Misure economiche determinate dallo stato di guerra

1914 e 1939

La preparazione della guerra in diversi paesi e la condotta stessa della guerra in Europa hanno impresso alla situazione economica del 1939 un carattere assolutamente eccezionale. Il segretario di Stato degli USA, Cordell Hull, ha recentemente valutato in 25 milioni il contingente d'uomini sotto le armi ed in circa 75 milioni il numero dei lavoratori impiegati nella fabbricazione delle munizioni che sono loro necessarie. In queste condizioni non v'è da stupirsi che il corso del movimento economico si sia allontanato dalle vie indicate dall'esperienza dei tempi normali.

Si sarebbe portati, *a priori*, a dividere l'anno in due periodi distinti, il primo precedente, l'altro successivo all'inizio delle ostilità in Polonia, in settembre, ed a tracciare un parallelo tra il 1914 e il 1939. Ma, riflettendo, non bisogna trarre conclusioni troppo rigorose da questo paragone e l'analogia con il 1914 è solo superficiale. Secondo Jacobsen, i principali Stati europei non investivano assolutamente, nel 1913, più del 3,5-5,5 per cento del loro reddito nazionale negli armamenti, con un leggero aumento soltanto in rapporto con il decennio precedente. Secondo Stone e Balogh, questi stessi Stati devolvevano alle spese di guerra, nel 1938, il 6,6-17 per cento del loro reddito nazionale e le loro uscite complessive a questo titolo erano quintuplicate dal 1933. Per completare il paragone è opportuno aggiungere che, in generale, il costo effettivo di una guerra moderna è valutato in non meno del 50 per cento del reddito nazionale.

Dato l'alto livello già raggiunto dai bilanci della difesa nazionale nella prima parte del 1939, le conseguenze del passaggio dallo stato prebellico all'apertura delle ostilità non furono così accentuate come nel 1914. La radicale riorganizzazione economica, imposta dalla situazione, era stata per lo più già realizzata da diversi mesi e addirittura, per quanto riguarda certi paesi, da diversi anni prima dello scoppio della guerra. In generale, l'opinione pubblica mondiale si aspettava perturbazioni economiche molto più profonde di quanto l'avvenimento potesse giustificare.

Il 1939 differisce dal 1914 per un altro aspetto capitale: mentre la guerra europea attuale è scoppiata nel periodo più alto di ripresa economica, periodo largamente stimolato da preparativi di grande ampiezza, nel 1914, invece, la guerra aveva interrotto e infine capovolto il movi-

mento di regressione della produzione e dell'occupazione che si faceva sentire nei principali paesi industriali del mondo. E questi fatti dimostrano che bisogna ben guardarsi dal trarre conclusioni generali dalla esperienza del 1914.

Sebbene il passaggio dalla economia di pace alla economia di guerra abbia avuto ripercussioni di ordine diverso nel mondo intiero, è sintomatico il fatto che il paese neutrale più importante, e cioè gli Stati Uniti, non abbiano finora risentito che in modo molto debole di questa circostanza. L'esperienza del 1914 faceva pensare che dopo un periodo di disorganizzazione iniziale del mercato dei valori e del mercato dei cambi, le commesse dei paesi belligeranti avrebbero impresso all'economia americana uno slancio che avrebbe permesso di utilizzarne completamente il potenziale e che gli Stati Uniti avrebbero visto molto rapidamente raddoppiare il loro reddito nazionale e triplicare il valore delle loro esportazioni. L'attesa di questi avvenimenti, opportuni per coronare il movimento di ripresa già fortemente avviato nell'estate 1939, spiega senza alcun dubbio gli acquisti massicci di prodotti industriali che hanno caratterizzato l'ultima parte dell'anno e che avevano per scopo apparente di costituire degli stock, in previsione dell'aumento dei prezzi e della rarefazione dei beni che sembrava chiaramente dover essere la conseguenza dello stato di guerra. Da maggio a novembre la produzione del ferro e dell'acciaio è quasi raddoppiata e l'impiego nelle fabbriche di beni durevoli (industrie dei metalli e del legname) è aumentata del 17 per cento. Fin dall'inizio delle ostilità, le ferrovie cominciarono a rinnovare le loro attrezzature, e per fronteggiare il traffico che si intensificava, vararono un vasto programma di riparazioni e di rifacimento del materiale. Ora, da novembre, numerosi rami dell'attività economica hanno manifestato la tendenza a recedere al livello dell'anteguerra ed è ormai evidente che, in mancanza di grosse commesse degli Stati europei, il « boom di guerra » dato per scontato ha, in un certo senso, preso un avvio sbagliato. È evidente che gli Stati Uniti non potrebbero isolarsi dagli effetti economici della presente guerra, fin tanto che continueranno gli scambi internazionali, ma, per mancanza di acquisti massicci da parte dei belligeranti, l'evoluzione economica di questo paese nel 1939 sembra essere stata, in definitiva, influenzata maggiormente dai fattori nazionali, e in particolare dalla politica finanziaria del governo federale.

Produzione e prezzi

Sebbene in Europa e in Estremo Oriente la guerra abbia esercitato sull'economia una influenza diretta e innegabile, gli effetti che ne sono risultati non sono stati completamente conformi alle previsioni. Per quanto si può giudicare in assenza degli indici statistici consueti, lo sviluppo della produzione industriale successivo all'inizio del 1939 e, in generale, continuato dopo il mese di settembre, nella maggior parte dei paesi e in quelli belligeranti si è accelerato. In Belgio e nei piccoli Stati baltici e anche nell'Europa del sud-est, la fine dell'anno è stata caratterizzata da una lieve recessione della produzione. Negli Stati Uniti, invece, dopo una cattiva partenza, essa si è improvvisamente ripresa durante l'ultima

parte del 1939 e, in dicembre, il volume della produzione industriale ha raggiunto un nuovo record, sebbene l'importanza attribuita, nell'indice, al ferro e all'acciaio è tale da esagerare la portata della ripresa. Diversi importanti indici dell'attività economica americana hanno rivelato un sintomatico movimento ascendente due o tre mesi prima dello scatenamento della guerra in Europa.

Negli Stati Uniti e nella maggior parte dei paesi della zona di guerra europea, i prezzi all'ingrosso sono aumentati bruscamente dopo settembre, determinando un ulteriore rincaro della vita. Nelle Borse dei principali paesi europei (con la nota eccezione dell'Italia, favorita forse dalla sua politica di non-belligeranza), i corsi dei titoli industriali hanno subito, nell'ultimo trimestre dell'anno, una diminuzione massiccia conseguente ad un periodo di cedimenti e di incertezza.

Per evitare il ripetersi delle dannose esperienze della prima guerra mondiale, diversi paesi hanno fatto seri sforzi per regolare i prezzi dei prodotti. L'aumento « inflazionistico » dei prezzi è stato frenato con speciali misure legislative. In Gran Bretagna, il governo non solo esercita un controllo diretto dei prezzi di numerose materie prime e prodotti alimentari, ma la legge sul prezzo delle merci fissa i prezzi di base autorizzati al livello del 1° agosto 1939, il quale non può essere superato che in certe condizioni fissate dal ministero del Commercio. In Francia, un decreto analogo di stabilizzazione dei prezzi si fonda sul livello del novembre 1939 e in Germania la stabilizzazione legale dei prezzi di tutte le derrate entra in vigore già nel 1936.

Tuttavia, in paesi in cui gli Stati belligeranti si approvvigionano di derrate alimentari e di materie prime, si comincia a risentire l'influenza dell'aumento della domanda: gli stock diminuiscono, la produzione aumenta con lentezza e i prezzi salgono. Sui mercati del caucciù, del petrolio, del rame, del cotone e della lana, tutti prodotti che sono largamente requisiti per la prosecuzione della guerra, questo fenomeno si riflette nei mercuriali durante tutto il 1939. I prezzi dei prodotti alimentari di prima necessità, di cui bisognerà continuare a rifornirsi altrove e non nei paesi belligeranti fintanto che una gran parte della popolazione agricola sarà mobilitata, hanno indicato anche una tendenza all'aumento.

È quindi evidente che ogni stabilizzazione legale dei prezzi rischia di essere sottoposta ad una rude prova nella misura in cui l'aumento della domanda dei prodotti alimentari e delle materie prime necessarie alla economia di guerra dovrà adattarsi a una offerta identica o anche ridotta. Certamente, è possibile frenare direttamente « l'inflazione », cioè l'aumento dei prezzi causato dall'aumento della circolazione monetaria, ma il legislatore non può per nulla evitare il rincaro notevole del costo della vita, dovuto, sul mercato mondiale, alle insufficienze relative al periodo di guerra e le ripercussioni di questo fenomeno sul livello internazionale dei prezzi dei paesi belligeranti possono diventare quasi altrettanto preoccupanti. Per ciò che concerne i prezzi dei prodotti alimentari, certi paesi hanno potuto sfuggire a questo dilemma attraverso un sistema di sovvenzioni ricalcato su quello del 1914-18 e grazie al quale il Tesoro ha potuto isolare il prezzo interno del pane e di altri prodotti di prima necessità dalle fluttuazioni del mercato mondiale. In Gran Bretagna, il ministero dell'Approvvigionamento subisce ogni settimana perdite dell'ordine di 1.500.000 sterline vendendo farina, grano, lardo e altri prodotti a prezzi

inferiori al livello del mercato mondiale. Il desiderio di evitare con decisione una inflazione forte come quella dell'ultima guerra è così generale che disposizioni analoghe sono state prese, su scala minore, anche in altri paesi.

Del resto, le prospettive finanziarie sono tali da suscitare la paura di questa forte inflazione di guerra. In tutte le zone teatro delle ostilità sia in Europa, sia in Estremo Oriente i bilanci sono ugualmente in deficit. Negli Stati Uniti, lo scopo dichiarato delle spese governative è quello di stimolare l'attività economica e ristabilire l'equilibrio finanziario aumentando il reddito nazionale e, di conseguenza, il gettito delle imposte. Questa politica, che sembra essere stata giustificata dai suoi risultati, è stata continuata nel 1939; ma nei paesi schiacciati sotto il peso delle spese di difesa nazionale che sono molto improduttive, vi è minor giustificazione nel supporre questa correlazione fra il deficit finanziario e l'aumento del reddito nazionale, specialmente se si tiene conto delle distruzioni causate dalla guerra stessa. In questi paesi le prospettive finanziarie tali quali si presentavano all'inizio del 1939 non erano per niente brillanti; e lo erano tanto meno in quanto i ministri delle Finanze di tutti i paesi si sono trovati di fronte ad una accresciuta domanda di crediti, che dovevano accordare senza dilazione per affrontare le nuove spese della difesa nazionale necessarie in seguito al deterioramento della situazione internazionale. Gli Stati nei quali i crediti aperti a questo scopo sono stati relativamente più elevati erano esattamente quelli in cui i bilanci apparivano in forte deficit. In Francia e in Gran Bretagna quasi la metà, in Giappone quasi tre quarti delle previsioni finanziarie dell'anteguerra interessavano, nel 1939, la difesa nazionale. Si pensava che quasi il 70 per cento delle spese totali dei due primi paesi e quasi il 35 per cento dell'ultimo sarebbero state coperte dalle entrate. Queste cifre, indicate per documentare una tendenza spiccata, potrebbero essere senza dubbio completate da quelle di diversi altri paesi, se questi ultimi le rendessero pubbliche.

Le difficoltà che ne sono derivate non soltanto hanno indotto i governi a cercare sempre nuove fonti di entrata, ma hanno anche frenato e talvolta rovesciato il normale movimento di espansione delle spese sociali. Quando, nel settembre del 1939, scoppiò la guerra, il ritmo delle spese per gli armamenti, già rapido, crebbe vertiginosamente; e i grandi sforzi compiuti per restaurare i metodi finanziari del tempo di pace andarono a vuoto, sostituiti, a partire da allora, dalle draconiane proposte di bilancio che conosciamo. Oltre la metà delle previsioni britanniche di settembre hanno dovuto essere coperte dal prestito (di fatto il debito fluttuante è aumentato durante l'anno del 60 per cento) ed è stata stabilita un'imposta del 60 per cento sui benefici di guerra. In Germania l'imposta sul reddito è stata aumentata del 15 per cento (per raggiungere il livello massimo del 65 per cento), è stata stabilita un'imposta sui benefici di guerra e gli imprenditori hanno dovuto versare al Tesoro il prodotto delle ore straordinarie del personale. L'Italia ha istituito una nuova imposta annuale sul capitale in ragione dello 0,5 per cento del valore netto dei beni di tutti i contribuenti e società costituite, nonchè una nuova imposta del 2 per cento sull'ammontare lordo della cifra d'affari. Le forti spese per la mobilitazione hanno necessariamente preoccupato diversi piccoli Stati neutrali dell'Europa. In generale, queste spese sono state registrate

in conti speciali; se pure hanno potuto in parte essere coperte da imposte straordinarie quali i nuovi diritti di dogana sulla benzina, il caffè e lo zucchero stabiliti nei Paesi Bassi e la nuova tassa militare imposta in Svizzera agli uomini inabili al servizio, si è dovuto nondimeno ricorrere in larga misura al prestito. Il pagamento degli interessi, tuttavia, comporterà nuovi oneri che si accumuleranno a rapido ritmo. In Svizzera le spese militari sono valutate 5 milioni di franchi al giorno ed in Olanda supererebbero di gran lunga il milione di fiorini. In Svezia si è calcolato, sin da novembre, in 600 milioni di corone i maggiori introiti necessari per sostentare un esercito tanto forte sino alla fine dell'anno. È inevitabile che il costo della difesa nazionale degli Stati, siano essi o meno belligeranti, finisca per gravare pesantemente sul livello di vita di tutti i paesi e che, in assenza di severe misure preventive, si apra la strada alla più temibile inflazione.

Gli scambi internazionali

Benché il valore e il volume del commercio mondiale siano leggermente aumentati all'inizio del 1939, gli indici non hanno raggiunto gli alti livelli del 1937. Ciò si deve in parte alle esitazioni del movimento di risanamento in atto negli Stati Uniti, ma soprattutto alle incertezze della situazione internazionale. Gli scambi hanno presentato per lo più carattere eccezionale e nella maggior parte dei casi sono consistiti in importazioni di riserve di forniture e di prodotti alimentari indispensabili all'economia di guerra. A titolo d'esempio, si può citare l'accordo di permuta concluso tra gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, che prevede lo scambio di 600.000 balle di cotone grezzo contro una quantità di caucciù di valore equivalente, i due prodotti dovendo poi essere immagazzinati come riserva di guerra. La volontà di autarchia manifestata da tutti i paesi ha avuto l'effetto di circoscrivere il commercio normale in limiti assai ridotti. Mano a mano che si aggravava la tensione internazionale, in un certo numero di paesi europei le esportazioni di petrolio e dei diversi metalli indispensabili alla condotta della guerra furono sottoposti ad un severo controllo e le importazioni private di prodotti alimentari e di combustibili furono, in Belgio, in Francia e in Svizzera, sottoposte ad uno speciale regime che mirava a dare alle riserve di guerra dello Stato il contributo delle aumentate scorte delle imprese private.

L'inizio dell'anno era stato contrassegnato da alcuni tentativi isolati di imprimere al commercio uno sviluppo pacifico. Al termine di una riunione alla quale hanno partecipato, nel marzo del 1939, la Federazione delle industrie britanniche e la « Reichsgruppe Industrie », è stata pubblicata una dichiarazione comune che precisa « che era essenziale sostituire alla concorrenza distruttrice, quale che essa fosse, una cooperazione costruttiva avente come obiettivo la promozione del commercio mondiale nell'interesse comune della Gran Bretagna, della Germania e di tutti gli altri paesi ». Ma gli avvenimenti politici successivi a questa riunione misero fine a qualsiasi ripresa dei negoziati. Tuttavia, nel corso dello stesso mese, fu concluso tra la Germania e la Romania un trattato ai termini del quale quest'ultimo paese accettava di sviluppare le proprie risorse agricole, mine-

rarie e forestali con l'aiuto del Reich e per coprire i bisogni di questo. I trattati franco e anglo-romeni, firmati circa nello stesso periodo, aprirono al petrolio ed al grano romeni nuovi sbocchi. Altri accordi di scambio, conclusi successivamente tra la Repubblica argentina da una parte e la Germania e l'Italia dall'altra, prevedevano transazioni di compenso: scambio di grano, di lana e di altri prodotti agricoli contro macchine. Alla fine dell'anno il Venezuela, dal canto suo, ha concluso con gli Stati Uniti un trattato di commercio che prevede l'aumento delle transazioni commerciali private ma non acquisti da parte dei governi né tentativi di compensazione bilaterale. In luglio il governo degli Stati Uniti ha denunciato, con il regolamentare preavviso di sei mesi, il trattato del 1911 concluso con il Giappone e che comportava la clausola della nazione più favorita.

Data l'atmosfera di « armistizio » in cui si svolgevano gli scambi internazionali non era possibile emettere prestiti internazionali a lungo termine. Come nel 1938 e data la situazione politica di tensione, i capitali internazionali cessarono, per così dire, di circolare. Caratteristica dominante del mercato internazionale fu la corsa dei capitali a breve termine verso gli Stati Uniti, che si accentuò nei periodi di crisi intorno a marzo e settembre. L'effetto sugli scambi fu molto sensibile durante il secondo periodo e soprattutto dopo che, verso la fine di agosto, venne a mancare l'appoggio ufficiale alla valuta britannica. Si ebbe come conseguenza un aumento, sino a settembre, di $ 2.559 milioni della riserva aurea di cui disponevano gli Stati Uniti.

Lo scoppio delle ostilità in settembre modificò questa situazione sotto diversi aspetti. Dopo alcune fluttuazioni il franco e la lira sterlina si stabilizzarono ad un tasso inferiore del 15 per cento circa alla loro parità con il dollaro di prima della guerra. L'oro continuò ad affluire negli Stati Uniti allo stesso ritmo mensile medio di prima delle ostilità. Se alcuni sbocchi dell'anteguerra si trovarono ad essere chiusi, altri furono aperti al commercio. Tra i paesi europei belligeranti, la Germania si vide tagliata fuori dalla maggior parte dei suoi mercati esterni, ad eccezione di quelli degli Stati baltici e dei paesi limitrofi alle sue frontiere terrestri. La Francia e la Gran Bretagna si sforzarono, grazie ad un controllo severo di tutto il commercio estero, di importare i prodotti che erano loro necessari dai territori dei rispettivi imperi, a detrimento delle ordinarie importazioni dai paesi neutrali, in modo da poter consacrare liberamente le loro divise all'acquisto di materiale di guerra. I paesi neutrali d'Europa situati nella zona di guerra sono stati svantaggiati dal controllo del contrabbando esercitato dai due gruppi di Stati belligeranti, dai ritardi nella concessione delle licenze governative e dai premi delle assicurazioni contro il rischio di guerra. Le prime settimane furono contrassegnate da una notevole regressione del commercio internazionale. Il valore delle esportazioni britanniche (commercio speciale) discese da 37 milioni di sterline in agosto a 23 milioni di sterline nel settembre 1939. Nel corso dello stesso periodo il valore delle esportazioni belghe, romene e olandesi diminuì del 30, 35 e 28 per cento rispettivamente. Le fluttuazioni dei prezzi mascherano la reale portata di queste cifre. Da un calcolo quantitativo delle esportazioni olandesi, ad esempio, si ha una diminuzione di quasi la metà nel corso del mese successivo allo scoppio delle ostilità.

Trascorso il periodo di iniziale disorganizzazione si ritenne general-

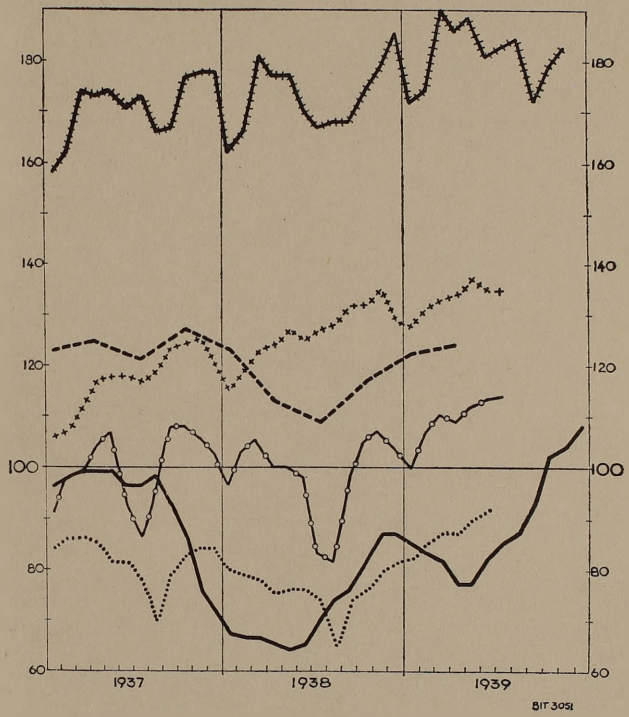
mente che la carta del commercio internazionale si sarebbe modellata sullo schema dell'ultima guerra, caratterizzato soprattutto da abbondanti importazioni in Europa di prodotti alimentari e di materie prime provenienti dall'America del nord. Non è stato così sinora, a giudicare dalle statistiche americane sul valore del commercio estero con gli alleati, invariate da settembre. Difficilmente, d'altronde, si sarebbero potute produrre delle fluttuazioni brutali data non soltanto l'abbondanza delle essenziali scorte di guerra che tutti i belligeranti europei avevano già accumulato, ma anche l'applicazione immediata del controllo generalizzato sul contrabbando e la determinazione ben ferma degli alleati di conservare le loro limitate risorse in valuta. Più importante è invece che i rapporti commerciali dei due continenti differiscono in modo sostanziale da quelli del 1914. A quell'epoca le esportazioni degli Stati Uniti consistevano, per il cinquanta per cento, in prodotti alimentari e in materie prime (soprattutto cotone). In questi ultimi anni, due terzi delle esportazioni degli Stati Uniti erano costituiti da prodotti manufatti e semilavorati, mentre le materie prime rappresentavano soltanto un quarto delle esportazioni complessive, il resto consistendo in prodotti alimentari, naturali e industriali. È cambiata pure la destinazione delle esportazioni americane ed i mercati asiatici e latino-americani sono aumentati d'importanza a spese dei mercati europei.

Su un altro punto essenziale si sono rivelati infondati i pronostici basati sulla storia. L'esperienza ha sufficientemente istruito la maggior parte dei paesi europei perchè siano risoluti a non sacrificare più le loro principali industrie d'esportazione durante la guerra. Soprattutto l'Inghilterra e la Francia compiono seri sforzi per impedire che i loro mercati d'anteguerra passino nelle mani dei concorrenti; accordano diritti prioritari alle industrie d'esportazione per poter continuare ad accumulare valuta durante la guerra e salvaguardare la loro industria per il successivo periodo di ricostruzione. Inoltre, ai metodi di acquisto e di vendita basati sulla concorrenza, applicati all'inizio dell'ultima guerra, gli alleati hanno sostituito di punto in bianco uno stretto coordinamento economico. In comune acquistano le munizioni negli Stati Uniti, sempre in comune si fanno acquirenti di prodotti alimentari, di tabacco, di petrolio e di minerali nell'Europa sudorientale. Inoltre sono subito cominciati gli acquisti massicci in gran parte dell'Impero britannico. La Gran Bretagna acquisterà dall'Australia le eccedenze di lana, carne, prodotti caseari, zucchero, frutta conservata e secca e zinco; dalla Nuova Zelanda le eccedenze di lana, carne, burro e formaggio, mentre il Canadà le cederà le sue eccedenze di cuoio, piombo e zinco. Acquisterà a prezzi minimi garantiti le partite di lana greggia invendute dell'Unione sudafricana e recentemente ha acquistato tutto il raccolto di cacao dell'Ovest africano.

Nonostante l'innegabile miglioramento nell'organizzazione dell'economia di guerra dei belligeranti europei, è improbabile che questo continente possa soddisfare ad un tempo le esigenze dei suoi eserciti e quelle dei mercati d'esportazione. È per questa ragione che diversi governi dell'America latina hanno preso delle precauzioni per compensare gli approvvigionamenti dall'estero e per salvaguardare le risorse nazionali. Sono state ridotte le restrizioni ai cambi ed i dazi d'importazione, così da facilitare l'immediato ingresso di prodotti indispensabili che non era più possibile

Indici della produzione industriale

(1929 = 100)



Giappone — Stati Uniti

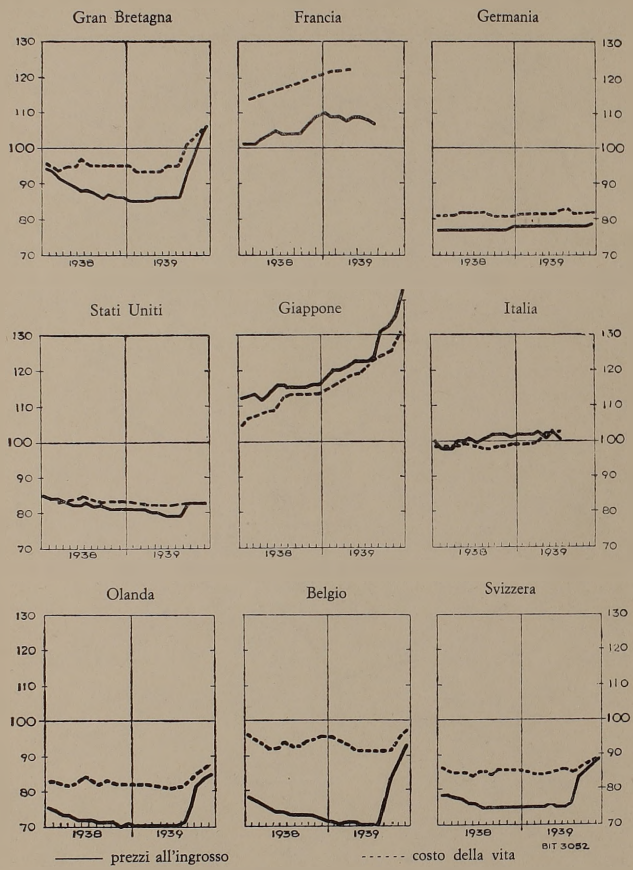
Gran Bretagna — Italia

Germania — Francia

Da *Bulletin mensuel de statistique*, a cura della Società delle nazioni.

Indici dei prezzi all'ingrosso e del costo della vita

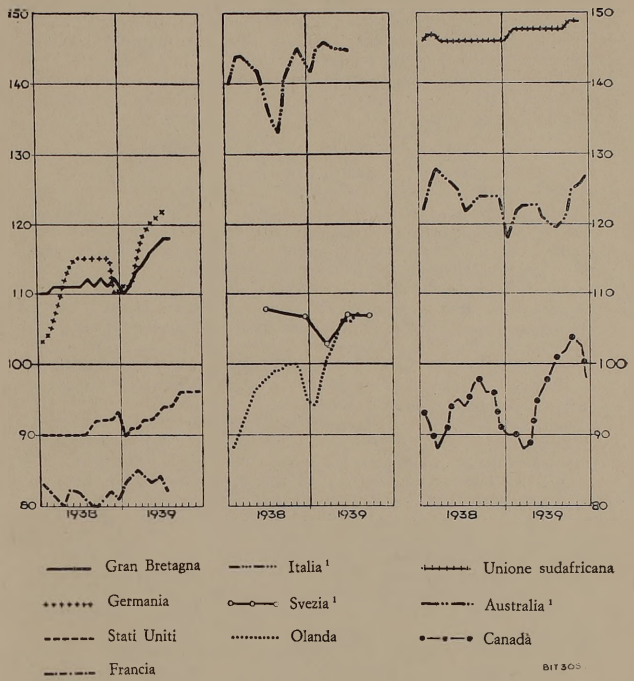
(1929 = 100)



Da *Bulletin mensuel des statistiques*, a cura della Società delle nazioni (prezzi all'ingrosso); *Revue internationale du travail*, a cura del Bureau international du travail (costo della vita).

Indice dell'impiego di manodopera

(1929 = 100)



Da *Revue internationale du travail*, a cura del Bureau international du travail.

[1] Industrie manifatturiere.

procurarsi in Europa; mentre nel Messico è stata vietata l'esportazione della lana, del mais e di alcuni altri prodotti di prima necessità per evitare che vengano a mancare. La Repubblica Argentina ha vietato l'esportazione dei combustibili e dei metalli. Infine, a seguito della Conferenza di Panama, tenuta nel settembre 1939, sono state intraprese misure preliminari per intensificare la cooperazione economica tra il nord ed il sud del continente americano e gli Stati Uniti hanno dichiarato sin d'ora il loro impegno a fornire un alto tonnellaggio di navi mercantili che sostituiscano quelle dei belligeranti.

I salari e l'impiego

I rari dati conosciuti sulla fluttuazione dei salari e dell'impiego in alcuni dei paesi importanti permettono di valutare, grosso modo, le conseguenze sulla politica sociale degli avvenimenti economici di cui abbiamo parlato. Questi dati sono più incoraggianti di quanto si sarebbe potuto ritenere per la disorganizzazione provocata dalla guerra. Ma data l'istituzione, nei paesi della zona di guerra, di sistemi di razionamento, è evidente che qualsiasi valutazione dei salari reali sulla base dell'indice del costo della vita ha un valore soltanto relativo; d'altro canto, gli stessi miglioramenti negli indici dell'impiego debbono essere accettati soltanto con il beneficio d'inventario, a causa dell'ampio ristabilimento della disoccupazione parziale a partire da settembre.

Negli Stati Uniti, il complesso degli stipendi e dei salari è aumentato considerevolmente nel 1939 ed è cresciuta la partecipazione dei lavoratori al reddito nazionale. L'indice degli elenchi di stipendi nelle fabbriche, pubblicato dal Dipartimento federale del lavoro, ha accusato, dal dicembre 1938 al dicembre 1939, un aumento di circa il 20 per cento, verificatosi soprattutto negli ultimi quattro mesi dell'anno. Le modifiche, appena sensibili, del costo dela vita, non sono di natura tale da influire su questi aumenti. Se la situazione del mercato dell'impiego lascia ancora molto a desiderare, il numero delle persone riportate al lavoro è nondimeno aumentato, nel 1939, di circa 2.500.000 unità: gli aumenti sono stati registrati verso la fine dell'anno principalmente nelle industrie manifatturiere e minerarie.

In altri importanti paesi che redigono statistiche, soprattutto quelli della zona di guerra, la domanda di mano d'opera è aumentata contemporaneamente all'aumento delle spese militari. Il numero dei disoccupati è costantemente diminuito sino a settembre, quando fu registrato un certo regresso. Ma per tutto l'anno, soprattutto nelle industrie che lavorano direttamente per la difesa nazionale, si sono prodotti « imbottigliamenti » che hanno portato ad aumenti di guadagno, all'introduzione di ore straordinarie e, in ultima istanza, ad un aumento del tasso dei salari. In Germania e in Giappone, dove, sin dall'inizio dell'anno, il livello dell'impiego aveva quasi raggiunto la normalità, è stato possibile scorgere alcuni segni di flessione del tenore di vita che si sono tradotti non in una riduzione dei salari nominali o in un aumento dei prezzi, bensì in una diminuzione quantitativa e qualitativa dell'offerta dei beni di consumo e nell'introduzione di misure di maggiore fiscalità e di risparmio quasi obbligatorio. In altri paesi, il calo del livello di vita non è assolutamente stato

sensibile, neppure alla fine dell'anno, in quanto si è potuto far fronte ai bisogni della difesa nazionale utilizzando risorse sino ad allora non impiegate.

Misure di controllo economico

L'esame delle politiche economiche effettivamente adottate dai governi nel 1939 dimostra che l'opera essenziale di preparazione della guerra, non meno della condotta della guerra stessa, è possibile soltanto se lo Stato vi contribuisce prendendo l'iniziativa di regolamentare l'economia con misure di grande portata. Il fatto è che l'anno trascorso offre un esempio sorprendente della moltiplicazione di questi interventi dello Stato a tutti gli stadi della vita economica di numerosi paesi per arrivare, in ultima analisi, negli Stati europei, al controllo governativo totale dopo lo scoppio delle ostilità, in settembre, su tutte le branche di attività che presentavano un interesse vitale.

Le misure legislative prese in questo campo in molti casi erano già state fissate da tempo: è questo il caso della legge greca del 1937 sulla mobilitazione economica e politica del paese e della legge francese del luglio 1938 sull'organizzazione generale della nazione in tempo di guerra. Svariate misure pratiche di difesa economica erano pure state prese prima, come ad esempio i diversi decreti d'autarchia nazionale che hanno fatto parte integrante del secondo piano quadriennale tedesco del 1936. All'inizio del 1939, l'esportazione dei capitali mediante acquisto di titoli stranieri è stata sottoposta, in Gran Bretagna, a restrizioni ufficiali, mentre in Italia le norme sulla valuta decretate in giugno sono state rese tanto rigorose da prevedere la pena di morte per i contravventori. Per garantirsi un minimo di provviste di alcuni prodotti agricoli per la durata delle ostilità, il governo britannico ha continuato ad accumulare in estate le scorte di grano ed a costituire una riserva di concimi, trattori e sementi in vista della loro utilizzazione in tempo di guerra. Diversi governi europei hanno inoltre aumentato le loro scorte di prodotti alimentari ed hanno esortato i consumatori privati a costituire le loro riserve per far fronte a qualsiasi avvenimento. Infine i governi non hanno tardato ad esercitare un controllo più severo sulla produzione delle munizioni. Nell'aprile del 1939 è stata annunciata la costituzione di un ministero britannico degli Armamenti e delle Forniture: il ministro veniva investito di ampi poteri che gli permettevano di intervenire nelle imprese private perchè l'esecuzione delle ordinazioni concernenti la difesa nazionale avesse la priorità su quella delle ordinazioni private. All'inizio dell'anno, in diversi paesi europei è stata prolungata la durata del lavoro delle imprese che avevano ricevuto commesse per la difesa nazionale.

Verso la fine di agosto, di fronte all'imminenza della guerra, nella maggior parte dei paesi europei si è rapidamente esteso il campo dell'intervento governativo. Innanzitutto, le misure più importanti sono state quelle che conferivano allo Stato il controllo dei mezzi di trasporto destinati a garantire il movimento delle truppe (quali le disposizioni britanniche prese in applicazione delle norme sulla difesa nazionale) e quelle che conferivano ad esso il potere di requisire beni destinati ai bisogni immediati dell'autorità militare. Successivamente sono stati fatti oggetto di una

severa regolamentazione il sistema bancario, per impedire che il panico provocasse il ritiro dei fondi; le operazioni sulle valute, per fermare l'evasione dei capitali, e lo stesso mercato dei capitali, per preparare la strada ai debiti di guerra. In diversi paesi, con l'importante eccezione della Francia, l'oro è stato confiscato dalle banche e le tesorerie e i crediti privati in valuta sono stati acquistati dal governo al corso ufficiale. Si pensò, all'inizio, che il corso ufficiale del franco e della lira sterlina espresso in dollari, molto deprezzato in rapporto al tasso pre-bellico, avrebbe provocato la denuncia dell'accordo monetario tripartito. Ma, prima ancora della fine di settembre, il segretario federale al Tesoro, Morgenthau, ha dichiarato che gli Stati Uniti non ritenevano che i nuovi corsi della lira sterlina e del franco potessero assicurare vantaggi competitivi ai due paesi interessati. L'accordo tripartito è così rimasto in vigore non soltanto per i tre paesi che l'hanno concluso in origine, ma anche per gli altri firmatari, ossia l'Olanda, la Svizzera ed il Belgio. Ai termini dell'accordo anglo-francese di dicembre, che fissa il valore della lira sterlina a 176 fr. e mezzo, i corsi ufficiali delle due valute sono stati resi solidali. Alcune borse sono state chiuse per brevi periodi e sono stati imposti dei corsi minimi per evitare che il panico causasse vendite massicce. Sono state aperte compagnie ufficiali di assicurazione sui rischi di guerra per proteggere i beni immobiliari e la navigazione marittima.

Parimenti, diversi paesi hanno accentuato il controllo sul commercio estero. I belligeranti hanno sottoposto a regolamentazione le importazioni, requisendo gli arrivi e istituendo un sistema di licenze; invece i paesi neutrali europei hanno per lo più, sinora, evitato qualsiasi nuova restrizione alle importazioni. Il regime delle licenze d'esportazione si è maggiormente generalizzato a causa della deficitaria produzione nazionale, della mancanza di valuta e del più severo controllo sul contrabbando. Nel Portogallo, ad esempio, l'esportazione dei metalli, del caucciù, della carta e degli stracci, dell'olio di pesce, delle macchine e del carbone è stata sottoposta ad un sistema di permessi ufficiali per il timore che cessassero gli arrivi dall'estero. Il governo jugoslavo non concede più permessi di esportazione per i prodotti alimentari le cui scorte non eccedono le riserve di sicurezza ritenute necessarie. In Svezia tutte le esportazioni sono subordinate al rilascio di una licenza per escludere qualsiasi possibilità di riesportare merci introdotte di contrabbando. Infine, in applicazione della legge sulla difesa, in India il governo ha proibito l'esportazione, se non con licenza, di alcuni prodotti metallurgici, tessili ecc.

Anche all'interno dei paesi belligeranti, le industrie-chiave, indispensabili alla condotta della guerra, sono ormai generalmente sottoposte a misure di controllo. Queste non implicano il controllo diretto dello Stato, ma possono prendere la forma sia di tassazione dei prezzi, sia di sistemi di razionamento, sia di criteri di priorità per alcune materie prime. Spesso la gestione di queste industrie è affidata a organizzazioni di produttori o ad associazioni di smercio create prima della guerra e o presa interamente a carico dal governo — come l'Ufficio britannico di smercio delle patate, il cui presidente è diventato il controllore del prodotto — o posta sotto un più rigoroso controllo governativo come il « Reichsnährstand » in Germania.

Esistono infine diversi regolamenti speciali che influiscono direttamente sugli interessi dei lavoratori: ricordiamo ad esempio i poteri attri-

buiti alle autorità governative di modificare il campo d'applicazione ed il contenuto delle convenzioni collettive, di fissare i livelli dei salari, di estendere l'applicazione della conciliazione e dell'arbitrato obbligatori e di regolamentare il reclutamento e la ripartizione della mano d'opera nell'interesse della produzione per la difesa nazionale.

Diverse regolamentazioni del tempo di guerra prevedono un'importante disposizione che implica la collaborazione dei servizi governativi con le organizzazioni padronali ed operaie. Nelle prime fasi dei preparativi per la difesa nazionale, molti Stati hanno deciso, per accelerare la produzione, di aumentare la durata del lavoro negli stabilimenti impegnati nell'esecuzione di ordinazioni belliche. In Belgio ed in Gran Bretagna speciali disposizioni sono state prese per consultare i sindacati interessati prima di rendere effettivo l'aumento. Man mano che il ritmo di produzione si accelerava e si amplificava la portata delle regolamentazioni economiche, diversi paesi hanno compiuto uno sforzo sistematico per adattare il meccanismo della collaborazione tripartita ai nuovi organismi amministrativi.

Così, il Consiglio consultivo paritetico nazionale in Gran Bretagna, il Consiglio nazionale economico in Francia e il Consiglio industriale di crisi in Nuova Zelanda sono organismi tripartiti con voto consultivo sulle principali questioni di politica economica. Inoltre, rappresentanti del Congresso dei sindacati britannici sono assegnati al ministero degli Armamenti e delle Forniture, al ministero degli Approvvigionamenti ed al ministero della Marina mercantile e la procedura consultiva vige in seno agli stessi ministeri della Guerra economica, del Commercio e del Lavoro e del Servizio nazionale. Queste disposizioni prese dal potere centrale trovano la loro replica nei controlli regionali esercitati tanto dal ministero degli Armamenti e delle Forniture quanto dal ministero degli Approvvigionamenti. Parimenti in Francia, sono stati compiuti sforzi per completare la collaborazione che si opera al centro con un'organizzazione a livello regionale. A Parigi ad esempio è stato creato in ottobre, sotto la presidenza del direttore generale del lavoro, un comitato misto permanente della metallurgia della regione parigina. A Lille si è tenuta in novembre una Conferenza industriale tripartita cui hanno partecipato i delegati delle industrie metallurgiche, dei tessili, dell'industria chimica e delle costruzioni e che aveva per oggetto l'aumento della capacità produttiva delle fabbriche. Le energiche misure sulla ripartizione della manodopera, che molti governi sono stati costretti a prendere per far fronte allo stato di guerra, sono talvolta subordinate al parere consultivo delle organizzazioni operaie e padronali. In Francia, questa procedura è di competenza delle commissioni dipartimentali di impiegati e di lavoratori presiedute dal prefetto; in Gran Bretagna, di un Comitato speciale istituito in applicazione della legge di settembre sulla regolamentazione dell'impiego e, in Nuova Zelanda, di un consiglio consultivo centrale per il coordinamento dei problemi della manodopera. Via via che i bisogni della difesa nazionale si facevano più pressanti nel 1939 e le misure di controllo economico si sviluppavano per farvi fronte, i paesi con un movimento sindacale forte e indipendente hanno manifestato la tendenza ad associare più strettamente impiegati e lavoratori all'applicazione di questi regolamenti.

Conclusioni

Le conseguenze sociali del movimento economico nel 1939 hanno una tale portata che sarebbe difficile esagerarne l'importanza. L'apparato dell'economia di guerra non ha sicuramente raggiunto ancora lo stesso grado di sviluppo in tutti i paesi; indubbiamente la vita economica del più potente dei paesi neutri non europei, gli Stati Uniti, sembra sino ad oggi essere stata relativamente poco influenzata dal ritmo dei preparativi di guerra che si effettuano in altre parti del mondo. Ma nessun paese può restare immune ed è evidente che, quand'anche sia possibile circoscrivere la zona delle ostilità, l'attuale guerra non tarderà ad esercitare ripercussioni economiche profonde sulla vita delle masse di tutti i paesi.

Considerata dal punto di vista dell'evoluzione economica nel corso del 1939, la guerra sviluppatasi in Europa ed in Asia ha determinato una ripresa di attività industriale nel movimento di risanamento mondiale che si manifestava dalla metà del 1938. In alcuni paesi, soprattutto in Germania, le spese massicce per la difesa nazionale avevano impresso al risanamento un tale slancio che all'inizio dell'anno l'apparato produttivo lavorava quasi a pieno rendimento. In queste condizioni, si potranno contrarre nuove spese di guerra soltanto a costo di una drastica diminuzione del livello di vita dei consumatori. Altrove, il ritorno al lavoro degli operai e delle macchine disoccupati permette, attualmente, di far fronte alle esigenze della difesa nazionale senza gravare tanto pesantemente sul livello di vita. Non v'ha dubbio che il miglioramento delle statistiche della produzione, dei salari e dell'impiego nel 1939 e gli indici dell'aumento dei prezzi traducono, in ampia misura, la mobilitazione sintomatica, in tempo di guerra, delle riserve non impiegate, quelle che la politica del tempo di pace non era stata in grado di realizzare. È innegabile che la maggior parte dei lavori necessari all'esecuzione delle ordinazioni per la difesa nazionale esigono dappertutto una maggior durata di lavoro e condizioni molto più penose che in tempi normali. Ma nei paesi che sino ad oggi hanno sofferto di una grave disoccupazione è probabile che il sensibile miglioramento di cui hanno goduto i lavoratori nel 1939 abbia compensato questi inconvenienti.

Questo stato di cose può continuare ancora per un certo tempo in alcuni paesi neutrali e, generalmente, per i produttori di materie prime. Ma ci si chiede se le riserve di risorse non utilizzate dei paesi belligeranti saranno sufficienti per far fronte, nel 1940, alle esigenze della difesa nazionale. Sarebbe senza dubbio prematuro affrontare sin d'ora i problemi dell'economia di guerra che rischiano di presentarsi in forma acuta non appena sarà stata completamente assorbita l'offerta di manodopera. Per tenerci al presente basterà ricordare che, per far fronte allo stato di guerra, molti paesi si sono già dati una solida regolamentazione d'insieme alla quale sono strettamente associati gli stessi impiegati e lavoratori. Bisogna sperare che il meccanismo e l'esperienza di una fruttuosa collaborazione, nelle critiche circostanze del 1939, serviranno ancora non solo a superare le prove future, ma anche le difficoltà almeno eguali che riserva il periodo post-bellico.

Da *L'année sociale 1939-40*, a cura del BUREAU INTERNATIONAL DU TRAVAIL, Xème année, Genève, 1940, pp. 25-40.

Alberto de' Stefani

Reddito, prezzi e inflazione

Le recenti determinazioni dei prezzi dei cereali, delle piante industriali, dei semi oleosi, del bestiame da macello e del latte, furono provocate dal proposito di assicurare o ricostituire il bilancio delle aziende agrarie, più o meno compromesso da effettivi rincari, verificatisi in certi settori e in certe zone, della mano d'opera agricola. Si è parlato a questo proposito anche della opportunità che tutte le produzioni fossero per gli agricoltori egualmente rimunerative, mentre talune lo sono ed altre no, e ciò in varia misura.

Se tutte le aziende agrarie si dedicassero o potessero dedicarsi alle stesse produzioni in proporzioni uniformi, la questione della redditualità di ciascuna di esse non avrebbe importanza ai fini del bilancio aziendale, sempre che, però, esistesse un piano di produzione coattivo e generale. Nel fatto queste condizioni di uniformità produttiva non solo non si verificano ma non sono neanche possibili. La direttiva del legislatore di fissare prezzi egualmente rimunerativi non si propone quindi soltanto di rendere l'agricoltore indifferente per l'una o per l'altra produzione, ma è ispirata dal criterio di offrire a tutti gli agricoltori eguali possibilità di reddito. Lo scopo non può essere che in parte raggiunto.

Le maggiorazioni consentite, in base alle quali l'agricoltore può fare le proprie previsioni per l'annata in corso, incidono o sui consumatori o sui produttori o sullo Stato nel caso in cui il pagamento del maggior prezzo sia da esso assunto. In questo ultimo caso il costo della maggiorazione grava sulla universalità dei cittadini anche agricoltori, per la totalità dell'onere se affrontato con entrate ordinarie, per l'ammontare degli interessi passivi se affrontato con prestiti. Nelle attuali circostanze ogni aumento di spesa pubblica è finanziata col prestito e lo è anche l'aumento degli interessi passivi, dunque il finanziamento dei premi e dei concorsi dello Stato a copertura delle maggiorazioni di prezzo si risolve in un aumento del debito pubblico e in un rinvio dell'incidenza tributaria. Perciò è giusto che ci si muova in questo terreno con molta cautela per rallentare ed arrestare il processo inflazionistico inseparabile dallo sviluppo della politica creditizia e non agevolmente controllabile.

Di fronte a queste maggiorazioni legali, incidano esse sui consumatori o siano assunte pro tempore dallo Stato, c'è una massa di redditi individuali e familiari rigidamente fissa. È anzi da ritenersi che la maggior parte dei percettori di reddito si trovi in tali condizioni. Vi si trovano, astraendo da casi aberranti e cioè dalla borsa nera del lavoro, gli impiegati e gli operai ed anche il bracciante agricolo nella misura in cui praticamente siano rispettati i patti sindacali.

Per ottenere un equilibrio stabile in questo settore, e perchè questo equilibrio sia rispettato, sarebbe opportuno estendere la legge di mobilitazione a tutta l'attività nazionale. Tale estensione diventerebbe un coefficiente di stabilità nell'interesse stesso delle categorie lavoratrici. I coefficienti di instabilità vanno ridotti per evitare l'avvitamento inflazio-

nistico così nell'ordine dei profitti industriali, agrari e commerciali, come in quello rimunerazioni del lavoro. È naturale che in un sistema di economia regolata la sregolatezza si insinui nelle lacune della regola o prema contro i diaframmi più deboli sovvertendo tutto il sistema, perchè le ripercussioni della sregolatezza sono diffusive.

È nel comune interesse che il potere di acquisto rimanga costante e che coloro che si sono avvantaggiati ritornino in linea sulle posizioni di partenza. Le proporzioni devono essere ristabilite e possono esserlo con una severa ed estesa politica di mobilitazione e con l'eliminazione dei sopraprofitti, qualunque sia la categoria che li ha conseguiti. Questo porterebbe ad una politica di deflazione appunto per la sua generalità che non disturberebbe la produzione perchè rispetta l'equilibrio di bilanci aziendali, che migliorerebbe le condizioni dei percettori dei redditi monetari fissi e cioè le condizioni della maggior parte del popolo italiano e del bilancio dello Stato.

Diverse sono le conseguenze di una deflazione secondo che essa operi in una economia libera o in una economia regolata. La deflazione del 1927 e degli anni successivi è stata utile ma anche in certe zone perturbatrice perchè operò in un mercato mondiale a prezzi rapidamente scendenti e soprattutto perchè si è svolta in un regime di economia libera.

Le nostre condizioni odierne sono completamente diverse, anzi opposte. Ci sono dei margini in cui la deflazione potrebbe operare senza disturbo della produzione, disturbando solo i profittatori, anche involontari. Il sopraprofitto non è sempre il frutto di un diabolico divisamento o di una colpa; è spesso il prodotto di una condizione di fatto, di una libertà che, in quanto lo permette, lo legittima o di un privilegio accordato inconsapevolmente dallo Stato.

La manovra unitaria, al punto in cui siamo, consiste nel ritirare le avanguardie della svalutazione e le loro squadre volanti. Se si riduce il potere di acquisto nelle mani di coloro che arbitrariamente ne dispongono o che ne dispongono per essere stati, per varie considerazioni, favoriti, anche la borsa nera si svuota e non può essere più alimentata. Non è peccare d'ottimismo il pensare che raggiunte tali condizioni il razionamento possa essere riveduto consentendo qualche maggiore larghezza.

Sta di fatto che nel periodo prebellico la bilancia annonaria era nel complesso favorevole all'Italia, anche tenuto conto della carenza, d'altronde non molto notevole, dei cereali e dei grassi. L'aumentato consumo, provocato dalle particolari esigenze delle forze armate, non esclude che l'afflusso al mercato ordinario delle derrate che oggi arbitrariamente vi sono sottratte, possa migliorare la situazione alimentare del popolo italiano.

Ma indipendentemente da queste considerazioni di carattere generale, deve riconoscersi che, anche nei settori dove è meno attiva la borsa nera, quello per esempio ortifrutticolo, ci sono tra città e città differenze notevolissime di prezzo che il costo e i pericoli del trasporto non giustificano e che non si ritengono giustificati neanche dalla libera manifestazione della domanda e dell'offerta. Qui si tratta evidentemente di offerta manovrata da privati e comunque di prezzi assolutamente arbitrari e monopolistici.

Dovrebbe essere ormai certo che i disturbatori del mercato dei prezzi non debbano trarne personale beneficio, siano essi compratori o venditori

di beni o di servigi. E poichè la legislazione preventiva si è dimostrata insufficiente e non ha potuto impedire che in alcuni settori si effettuassero aumenti di prezzi, talora iperbolici, la legislazione repressiva dovrebbe essere tale da normalizzare gli effetti delle suddette contrattazioni. Si sconta spesso negli alti prezzi il timore delle eventuali future svalutazioni: quindi essi ne sono un coefficiente motore ed acceleratore.

La responsabilità dell'inflazione grava su coloro che partecipano alla formazione di alti prezzi; essa non va attenuata ma considerata per ciò che essa realmente è, e cioè un delitto contro l'ordine economico e sociale dello Stato. Tale definizione può sembrare troppo severa, ma occorre talvolta avere il coraggio delle definizioni, anche giuridiche, e delle conseguenti sanzioni, le quali possono essere molteplici pur rimanendo nel campo delle sanzioni economiche.

Ci sono varie forme di diserzioni e quella valutaria non è tra le meno importanti e dannose. È indiscutibile che l'equilibrio dei bilanci familiari del popolo italiano ha avuto la sua massima garanzia nella regolamentazione dei prezzi e nel conferimento agli ammassi, nonostante i difetti di organizzazione e di controllo che si sono verificati e che si verificano.

La maggior parte delle cose e delle prestazioni mercatabili, che danno cioè luogo a rapporti di scambio, hanno un prezzo stabile o comunque determinato e assicurato politicamente. Le inflazioni non riguardano nel complesso che una parte relativamente modesta di tali cose e prestazioni. L'entità di queste inflazioni, e cioè del commercio clandestino e delle prestazioni a prezzo arbitrario, può essere con una certa approssimazione statisticamente determinata. Però pur riducendo questi fatti inflazionistici alle loro effettive dimensioni, essi, anche se marginali, vengono d'ordinario ritenuti indicativi dell'andamento del potere di acquisto monetario perchè espressione di una libertà contrattuale.

Nella convivenza del prezzo determinato politicamente e del prezzo determinato contrattualmente si tende a dare più importanza a quest'ultimo, come elemento probatorio di una avvenuta svalutazione. Siamo tratti a questa tendenza dall'abitudine di identificare la libertà contrattuale con la verità, anche quando, come in questo caso, si tratti di una verità parziale o parzialissima. La verità più generale è un'altra: quella dei prezzi politicamente determinati, i quali si propongono di assicurare l'equilibrio dei bilanci familiari e l'equilibrio economico nazionale. Non si deve scambiare la parte per il tutto, il fenomeno marginale e aberrante con l'ordine comune. Quel che conta non è il singolo prezzo aberrante, ma il complesso delle aberrazioni in rapporto al complesso normale, che è prevalente.

La svalutazione di una economia regolata corrisponde ad un aumento di prezzo determinato politicamente. Essa consiste in questo aumento. Gli aumenti di prezzo arbitrari, invece, abbiano essi le caratteristiche di un reato o siano il frutto di una condotta economica non punibile, costituiscono fatti parziali i quali, criminosi o no, compromettono la disciplina economica della nazione. La massa delle contrattazioni di cose e di servigi si uniforma alla determinazione politica dei prezzi alla quale determinazione fa riscontro il potere di acquisto dell'unità monetaria. Dobbiamo renderci conto che è difficile sottrarsi alla seduzione dialettica dell'economia liberale la quale ci porterebbe a dare, come si disse, un valore dimostrativo ai fatti verificatisi in condizione di libertà contrattuale, anche se delittuosa, e unicamente ad essi. È vero, invece, che le rimunerazioni del

lavoro e gli interessi del capitale, i fitti e i prezzi delle cose necessarie e di più vasto consumo, sono determinati e bloccati in rapporto a certi equilibri familiari e aziendali che il potere politico intende di assicurare e di far rispettare.

Ridotto così nei suoi termini e nei suoi limiti il fatto inflazionistico, essa riguarda soprattutto gli investimenti immobiliari e azionari, gli acquisti di beni mobili e di derrate sottratte alla disciplina legale, e le rimunerazioni eccedenti gli accordi sindacali o estranee ad essi. I settori inflazionistici sono bene individuati e perciò accertabili statisticamente con sufficiente approssimazione nella loro entità assoluta e relativa. Questi rappresentano per il legislatore un campo di azione in cui la politica preventiva e repressiva può avere il suo sviluppo; ma perchè lo abbia, nella misura e nei modi necessari, e perchè essa sia adeguata allo scopo, occorre forse correggere il nostro atteggiamento spirituale e il nostro giudizio relativamente a questo ordine di fatti. La condotta politica deve riferirsi ad una definizione della condotta privata, la quale definizione deve essere chiara, precisa, inequivocabile perchè ne possa discendere la norma e la sanzione, anche quando questa dovesse portare alla nullità dei contratti o ad impedirli. Chi vuole il fine, deve volerne i mezzi; e il fine è troppo importante perchè si possano avere delle incertezze sui mezzi da adottarsi per raggiungerlo, ed esso, pur essendo ancora una limitata minaccia, riguarda il futuro equilibrio economico delle famiglie e il futuro equilibrio economico aziendale.

Il risparmiatore, poi, che ci si propone di difendere difendendo la stabilità del potere di acquisto, non è una entità astratta, è una realtà umana in rapporto alla quale la stabilità del potere di acquisto rappresenta una condizione di possibilità di vita e la svalutazione inenarrabili sofferenze.

Guardando a questa realtà umana, anche il legislatore trarrà la migliore giustificazione di direttive proporzionate a quel minimo di tranquillità economica che deve essere assicurato contro la condotta antinazionale e delittuosa, di quanti la insidiano. Solo in questo modo si può evitare che i germi della svalutazione si diffondano e compromettano la stabilità dell'insieme e l'ordine politico-sociale.

Da *Rivista italiana di scienze economiche*, a. XV, n. 3, marzo 1943, pp. 201-206.

Alberto de' Stefani

Finanza di guerra

Nelle sue importanti comunicazioni del 17 aprile, Giacomo Acerbo, premesso un cameratesco e doveroso riconoscimento all'opera del suo predecessore, che tenne il dicastero delle Finanze per otto anni fortunosi, delinea un secondo tempo della nostra politica finanziaria di guerra, che in parte costituisce uno sviluppo del tempo precedente, ma in parte v'introduce elementi nuovi che si risolvono in sostituzioni tematiche.

La politica finanziaria di guerra è dominata dalle straordinarie necessità finanziarie, alle quali è impari il gettito delle entrate ordinarie. Nel corrente esercizio, di fronte a 41 miliardi di entrate, si avrà una spesa di 130 miliardi. Il bilancio ordinario non di guerra, ma comprensivo degli interessi passivi, presenta un disavanzo esso stesso di circa 6 miliardi, che deve essere colmato, dovendosi anche provvedere a fronteggiare l'accrescimento di questi interessi derivante dall'accrescimento del debito.

Se il bilancio normale è deficitario, anche l'onere degli interessi passivi deve pagarsi con l'accensione di debiti. A sanare questa situazione, che potrebbe gradualmente aggravarsi, s'inspirano i provvedimenti di politica tributaria che sono in corso di elaborazione, di emanazione e di attuazione. Nella materia delle imposte dirette il criterio da adottarsi non può essere che quello di una maggiore aderenza dell'accertamento dell'imponibile al reddito, mentre oggi, anche per la diminuita efficienza degli uffici accertatori, dovuta ai richiami di guerra, l'accertamento è in notevole ritardo sulla formazione del reddito, e questo ritardo si verifica specialmente a beneficio dei redditi più velocemente accresciutisi, e cioè dei sopraprofitti di guerra.

Quindi, accanto alle possibilità di maggiori entrate per aggravamento di aliquote, che le circostanze legittimano, si possono sperare da un'opera analitica di accertamento più pronta, più attrezzata, più implacabile, risultati notevoli, e tali da concorrere in misura cospicua al ristabilimento del pareggio del bilancio ordinario, e ciò indipendentemente da riforme riguardanti l'ordinamento dei tributi diretti.

Molte osservazioni si potrebbero fare sui difetti di quest'ordinamento e sulla sua pratica applicazione: la esiguità del gettito erariale del reddito fondiario, soffocato dalle sovraimposte e dai contributi; l'insufficiente imposizione dei redditi edilizi non bloccati e di quelli da subaffitto di locali vuoti o ammobiliati che sono saliti ad altezze esose; l'eccessiva lentezza con cui procede l'applicazione dell'imposta complementare, malgrado i suoi diciotto anni di vita, e benchè gli uffici finanziari abbiano nelle loro mani lo strumento della procedura presuntiva.

Molto opportunamente il ministro Acerbo ha fermato la sua attenzione su questi punti, cui egli intende rivolgere la sua opera di legislatore e di amministratore, la quale ultima è spesso più feconda della prima, anche se meno appariscente, agli effetti dell'accrescimento delle entrate, e anche a quelli di un'effettiva, concreta giustizia tributaria.

Tra gli accenni più o meno approfonditi, ma comunque significativi di un secondo tempo della nostra politica finanziaria, merita di essere in primo luogo ricordata la necessità, riconosciuta ed affermata dal ministro Acerbo, di evolvere l'ordinamento tributario verso le imposte personali.

Questa affermazione, il cui valore politico non può passare inosservato, consente di sperare in una futura semplificazione dell'ordinamento tributario aderente ai principi del regime, quali vennero precisati nelle loro originarie enunciazioni, e che attendono ancora il momento opportuno per un logico e decisivo sviluppo.

Assicurato il pareggio del bilancio ordinario a copertura dei crescenti interessi passivi, rimane da provvedere al finanziamento delle spese di guerra fronteggiate a tutt'oggi con l'emissione di Buoni novennali e ordinari, con il ricorso alla Cassa depositi e prestiti e con le anticipazioni della Banca d'Italia.

È evidente che la contropartita economica dell'aumento della circolazione e della dilatazione del credito non può trovarsi che in un aumento dell'attività produttrice nazionale, e cioè nel lavoro di tutti gli italiani. Agli stessi aumenti salariali dovrebbe corrispondere un aumentato lavoro, perchè essi non abbiano un semplice e perturbatore effetto inflazionistico. Su questo punto non s'insisterà mai abbastanza.

Le comunicazioni del ministro Acerbo indicano un mutamento di rotta particolarmente nei riguardi della politica del circuito monetario e della conseguente legislazione. La politica del circuito monetario ha reso servizi che non possono essere disconosciuti, ma l'insufficiente unità di manovra, dovuta a divergenza fra le singole amministrazioni dello Stato e il folle tesoreggiamento di biglietti della fine del 1942, hanno impedito che il circuito monetario desse risultati corrispondenti alla sua concezione e alle sue possibilità.

Da tale imperfetta realizzazione è derivato quel nuovo effettivo livello di costi, prezzi e redditi e consumi, che è nella nostra quotidiana esperienza, e che si manifesta in forme lecite e illecite ed anche in riconoscimenti legislativi o corporativi. È questa una realtà che non possiamo nasconderci, e che opportunamente il ministro Acerbo si propone realisticamente di fronteggiare, assumendola come un dato di fatto al quale si è, per le sopraddette circostanze, pervenuti.

L'aumento delle spese pubbliche, soprattutto non accompagnato da un'adeguata pressione fiscale, ha messo a disposizione dei privati, incrementandone il reddito, mezzi monetari più che proporzionati all'aumento della spesa pubblica, per l'aumento crescente della circolazione e per la dilatazione del credito.

Il blocco che era stato predisposto con tattica meditata, ma non con maglie troppo larghe, non ha potuto impedire l'aumento palese od occulto dei privati guadagni, nè i conseguenti aumenti di prezzo degli investimenti mobiliari e immobiliari, verificatisi nonostante le remore fiscali.

Anche le integrazioni dei prezzi agricoli e industriali e le facilitazioni dei trasporti, che hanno finora addossato alla finanza pubblica un onere di oltre venti miliardi, si sono risolte fatalmente in maggior reddito e in una più attiva domanda economica privata.

Dall'abbandono di questa fiducia esclusiva nel circuito monetario, discendono i propositi manifestati dal ministro riguardanti soprattutto la riduzione delle spese ordinarie, l'adeguamento della pressione fiscale, una maggiore per quanto controllata libertà nel mercato dei valori mobiliari e immobiliari.

Non c'è dubbio che la politica tributaria può trovare opportuni sviluppi, proporzionati all'aumento delle spese statali e dei redditi privati. Mentre le spese dello Stato negli ultimi cinque anni sono salite come da 100 a 390, le entrate fiscali non sono aumentate che da 100 a 165.

I termini del problema fiscale sono dunque posti e giustificati dalla realtà: migliorare i mezzi di accertamento, colpire i nuovi e maggiori redditi della congiuntura bellica senza escludere l'inasprimento delle aliquote, e soprattutto agire in profondità nei riguardi dei sopraprofitti tuttora assai imperfettamente accertati.

Nella chiusura del suo discorso il ministro ha affermato la sua scarsa simpatia per imposizioni di carattere patrimoniale, che corrodono la

proprietà privata, istituto che il regime riconosce e intende tutelare e proteggere. Il principio che la ricchezza debba concorrere con i suoi redditi, mentre corrisponde ai principi fascisti, assicura che il risparmio degli italiani, qualunque sia la sua forma, monetaria o reale, mobiliare o immobiliare, sarà difeso contro le sue manomissioni fiscali o svalutazionistiche.

Una maggiore libertà nelle contrattazioni dei beni di investimento, accompagnata dai necessari controlli e da opportuni provvedimenti fiscali, potrà restituire al mercato una ragionevole elasticità, senza che essa sia sfruttata in forma speculativa contro l'ordine economico generale e contro gli interessi della nazione in guerra.

Molte, anzi troppe, discussioni si sono fatte intorno al nuovo ordine economico dell'Europa. Questo tema ha dato luogo a innumerevoli convegni nei quali gli economisti hanno potuto illustrare le loro idee. Ma tali discussioni non hanno avuto apprezzabili risonanze. Sembrano essere cadute nel vuoto: questa è la verità e va detta.

Abbiamo altro da pensare.

In sostanza l'alternativa è questa: o una Europa libera dei propri destini o una Europa spiritualmente e politicamente dominata da russi o da americani.

Se l'Europa sarà libera dei propri destini non le sarà difficile trovare un ordine nuovo di cui le basi sono state già poste. Discuterne oggi è fuori di proporzione col problema stesso della nostra esistenza e costituisce un perditempo di dubbio gusto e di scarsa sensibilità.

Il problema dell'esistenza posto nei suoi termini attuali, che sono i soli che contano, è un problema di mobilitazione e cioè di forza attiva; esso dunque è un problema esclusivamente militare e per essere più precisi un problema di competenza del Comando Supremo.

I dibattiti economici sono sfasati e noi ne abbiamo la crescente sensazione. Non ci resta che di riconoscerlo, di confessarlo e di raccogliere il nostro spirito in un pensiero di dedizione unitaria.

Oggi la questione della nuova Europa non è all'ordine del giorno nei suoi particolari istituzionali perchè tutto si riduce a sopravvivere o a morire. E per sopravvivere occorre mobilitare fino all'ultimo tutta la nostra capacità di offesa e di difesa. E ciò vuol dire ripartire le disponibilità di lavoro, le capacità di produzione e la produzione stessa in modo da ottenere una massima risultante di forza offensiva e difensiva.

Non ci perderemo molto a rinviare tutto ciò che non entra in questo quadro e non serve a questi scopi. Oggi la ripartizione non può obbedire che ad una sola legge: quella del bisogno pubblico. Il tesseramento, il blocco dei prezzi, la mobilitazione agraria ed industriale, la politica del circuito monetario, sono gli stromenti politici e tecnici di tale mobilitazione. Lo è anche il lavoro obbligatorio che andrebbe esteso con eliminazione di tutti i lavori che non sono vitalmente necessari.

Questo è clima di azione; l'altro, quello delle discussioni, è un clima dialettico che può attendere il suo turno. Tanto più che tutti i nostri ragionamenti economici sono ipotetici e cioè basati su ipotesi egualmente probabili o improbabili. Non possiamo baloccarci con delle ipotesi di fronte ad una realtà tutt'altro che ipotetica e mentre il nemico corrode i baluardi mediterranei.

L'ordine economico di domani è dunque un problema di secondo piano come tutti quelli dello stesso tipo e tale deve essere anche nella gerarchia delle nostre occupazioni cerebrali.

Prima vincere. E cioè prima attaccare e difendersi, non discutere.

La politica del blocco dei prezzi e della ripartizione tesserata ha assicurato un minimo di condizioni di vita e questo minimo sarebbe stato più abbondante nel comune interesse, se l'avidità di lucro non avesse sottratto ai rifornimenti annonari e ad altri rifornimenti necessari una parte del prodotto disponibile favorendone la ripartizione in rapporto alla capacità di acquisto e non al bisogno.

Ora quel che ha da esser fatto, sia fatto. Perchè la patria si ama più nel sacrificio che nella larghezza. Ed è il sacrificio che dà il senso della necessità e della serietà.

Oggi il tono della mobilitazione si diffonde, ed è bene che così sia perchè ognuno, anche il più refrattario e insensibile, ne sia convinto e vi corrisponda con la sua obbedienza interiore.

Tutto si semplifica nei grandi momenti della storia.

Il nostro problema ha un termine unico. Soltanto nell'ordinaria amministrazione ci possiamo permettere il lusso delle complicazioni spirituali ed esistenziali; oggi no. E perciò gli economisti, i filosofi ed in genere gli argomentatori, devono anch'essi farsi quest'anima con la migliore parte di loro e rinviare il resto a tempo più opportuno.

Da *Rivista italiana di scienze economiche*, a. XV, n. 4, aprile 1943, pp. 305-10.

J. M. Keynes

Finanze di crisi: abbozzo di una politica

I. Impiego e bilancio

Noi abbiamo esperienza di finanza di pace e di finanza di guerra. Ma quella di oggi non rientra nel primo nè nel secondo caso. Ed è necessario un modo di pensare originale per sapere come comportarsi. Se vi fosse guerra, i prezzi delle azioni e dei beni di consumo aumenterebbero, prima o poi, per il forte aumento della domanda; e se fosse certa la pace, aumenterebbero per il forte aumento della fiducia. Ma in questo crepuscolo è inevitabile la depressione. Dato, quindi, che è impossibile per l'impresa privata programmare con fiducia il proprio avvenire, noi dovremmo provare in ogni altra circostanza molta inquietudine per quanto riguarda la disoccupazione. Ma nelle reali condizioni attuali, si può affermare con certezza che tale inquietudine non è giustificata. Dubito che il Parlamento ed il paese abbiano sinora pienamente apprezzato la certezza e l'ampiezza del mutamento incombente. Tuttavia, per le ragioni che esporremo, il mutamento di prospettiva è attualmente tanto sicuro che le autorità ne dovrebbero tener conto nei loro progetti. Non vi è nulla di immorale

nel prevedere le cose prima che queste avvengano: in ogni caso per un privato, anche se uno statista può esitare.

Il cancelliere dello Scacchiere dovrebbe progettare il suo bilancio nella supposizione che nel corso dell'anno finanziario 1939-40 cesserà di esistere il problema di una disoccupazione abnorme e che tutti i piani e i provvedimenti speciali concernenti questo problema dovrebbero essere lasciati cadere senz'altro, in quanto una perdita di tempo e di denaro. Ne consegue che la previsione di bilancio per il costo della disoccupazione può essere fortemente diminuita e che nel fondo disoccupazione si accumuleranno importanti riserve atte ad assorbire i debiti del governo. Egli dovrebbe supporre, inoltre, che il reddito nazionale aumenterà gradualmente, poniamo, dell'8 per cento, il che significherebbe un aumento corrispondente nella riscossione di diverse tasse; quindi, calcolando l'intervallo necessario perchè le tasse entrino, molto più di un anno dovrà passare prima che lo Scacchiere risenta pienamente di questo beneficio. Comunque, un'importante quota del debito pubblico di quest'anno del governo prima o poi si pagherà da sé: per un più alto introito delle tasse esistenti e per un minor costo della disoccupazione.

Paragone con l'America

Non vi è nulla di azzardato o di prematuro in questa previsione, se si tengono in debito conto le seguenti cifre. La spesa per il debito pubblico di quest'anno è stata valutata in 350 milioni di sterline, 220 milioni di più rispetto all'anno passato. Ed è probabile che successivi sviluppi abbiano sostanzialmente aumentato questa cifra. Molti accomodamenti devono essere fatti prima che ne possa essere valutato l'effetto vero e proprio. L'investimento privato che avviene dietro ordinazioni del governo può equilibrare in gran parte, in quanto stimolo alla costruzione di navi, per l'ARP e nelle industrie di beni di consumo, qualsiasi cedimento di un'impresa normale. Ma in una bilancia commerciale più negativa vi può essere un importante compenso; e per avere il deficit netto dev'essere dedotta l'eccedenza in aumento nel fondo disoccupazione, che è al di fuori del bilancio. Tenendo conto di tutto questo, l'aumento nella domanda primaria può essere dell'ordine di 200 milioni di sterline, il che significherebbe un aumento nella domanda totale di forse due volte questa somma. E si tratta di una cifra assai grande. Per dimostrare quanto è grande paragoniamo l'attuale programma di riarmo con il programma dei lavori pubblici del presidente Roosevelt. Se la spesa per il debito pubblico nel nostro governo arriverà a 400 milioni di sterline, essa rappresenterà circa l'8 per cento del reddito nazionale. In proporzione, si ha circa il doppio della spesa massima per lavori pubblici in America e quasi il doppio del deficit massimo del Tesoro registrato in questi ultimi anni per qualsiasi ragione, ad eccezione dell'indennità ai veterani. Dubito che tutti sappiano che il nostro programma per l'anno che viene è circa il doppio del più grande bilancio del presidente Roosevelt.

Le conseguenze economiche di tale spesa saranno di grande portata. Con un rendimento medio di 250 sterline pro capite il prospettato aumento della domanda prevederebbe il lavoro di circa un milione e mezzo di persone. Calcolando ore straordinarie e orario più lungo per quelli già

impiegati e altre detrazioni, ci dovrebbe essere lavoro per oltre un milione di persone oggi disoccupate. In casi del genere, delle stime esatte sono impossibili. È difficile tuttavia immaginare che cosa, se non un errore nello spendere il denaro, possa impedire che la spesa si sviluppi, nelle sue grandi linee, su questi binari. Se valutiamo a non più di 750.000 il numero delle persone che contiamo di reimpiegare, la natura del problema che ci sta di fronte rimane essenzialmente immutata.

Per cominciare, questo significa che le prospettive per l'industria nazionale sono migliori di quanto non siano state per anni. Ciò non significa che non abbiamo di fronte gravi problemi di lavoro. Al contrario. Ma il loro carattere sarà esattamente l'opposto. L'importante è non sprecare alcuni mesi per abituarci a questa nuova idea ma adattarci ad essa subito. Le scelte prioritarie del governo, una carenza acuta di manodopera specializzata, le restrizioni delle trade-unions, il compito di trasferire i lavoratori nei distretti dove maggiore è la domanda, la limitazione dei servizi non essenziali — tutti problemi dello scorso anno — sono dietro all'angolo.

Lo ripeto: nulla può impedire che questa previsione si avveri se non un errore nello spendere il denaro. Naturalmente non vi sarà un cambiamento improvviso. L'esperienza dimostra, inoltre, che di norma i programmi sono in arretrato e che il risultato finale si realizza in ritardo. Ciò non significa che non è necessaria alcuna pianificazione, ma che abbiamo ancora tempo per intraprenderla; anche se possono essere prossime carenze di alcuni tipi di materiale e di manodopera specializzata. Persino in marzo la produzione di acciaio è rimasta nei limiti delle nostre possibilità. È tempo ormai che noi mutiamo completamente il nostro modo di pensare. Sappiamo da tanto tempo — sono quasi dieci anni, ora — di avere una ampia capacità eccedente non impiegata, e adesso facciamo fatica ad affrontare il fatto evidente di un completo capovolgimento della situazione nel prossimo futuro.

La bilancia commerciale

In un periodo di rapido aumento della spesa interna, vi sono da superare due ostacoli materiali; ed in circostanze del genere sono fondamentali soltanto questi ostacoli materiali. Il primo è la carenza di manodopera; il secondo è la mancanza di risorse dall'estero. Prescindendo, quindi, dal problema della manodopera, nostra principale preoccupazione deve essere la bilancia commerciale. La nostra domanda di importazioni aumenterà sicuramente e ciò potrà facilitare, così come renderà più necessari, gli eccellenti sforzi di Hudson per adattare i nostri metodi di esportazione ai tempi. Ma oltre alla nostra domanda di importazioni è chiaro che avremo bisogno di ampie risorse per prestiti politici, mentre è importante non indebolire le nostre fondamentali riserve d'oro più di quanto sia inevitabile. Il commercio estero non può essere impunemente lasciato all'iniziativa del singolo senza assistenza. In quanto il singolo non ha un'organizzazione capace di collegare le importazioni con le esportazioni, come è attualmente indispensabile per la nostra capacità finanziaria. È questo un problema urgente di enorme difficoltà, oltre a tutto perché la sua soluzione è tanto lontana dalle nostre tradizioni e preferenze.

È giunta anche l'ora di rafforzare al massimo l'embargo all'invio, da parte di cittadini britannici, di capitali oltremare. Ne dovrebbero restare escluse le rimesse per transazioni commerciali concluse *bona fide* e per conto di stranieri. Neppure in periodo di pace si riesce a bloccare ogni scappatoia. Dovrebbe tuttavia dimostrarsi sufficiente una prescrizione ben precisa che proibisca nuove transazioni sul conto capitale comportanti rimesse di fondi all'estero, eccettuati i casi specificamente approvati, indirizzata a tutti gli investitori pubblici e privati, alle banche ed agli agenti di cambio. Tali prescrizioni già esistono e coprono parte del settore, dimostrandosi efficaci. Ma debbono essere estese in modo da coprire, soprattutto, le rimesse di ulteriori fondi agli Stati Uniti. D'ora in avanti tutte le nostre riserve di capitale liquido dovranno essere impiegate per sanare la bilancia commerciale deficitaria e per i prestiti politici.

Ma non è soltanto per queste ragioni che bisogna chiedere al cittadino britannico di tenere in patria le sue riserve di capitale. È essenziale per il programma di prestiti del Tesoro, di cui tratteremo in un prossimo articolo, che il Tesoro sia libero di occuparsi unicamente di problemi interni. È una piccola dose di sacrificio da chiedere ai possessori di capitali: che non li lascino scappar via.

II. Il risparmio

Nel precedente articolo si è fatto presente come, per far fronte alle esigenze del Tesoro nel corso di quest'anno finanziario, il pubblico dovrebbe risparmiare circa 200 milioni di sterline più dell'anno scorso. Ciò era detto nella convinzione, che può o meno dimostrarsi esatta, che la realizzazione del programma del governo rientra nei limiti delle possibilità materiali del paese senza frenare deliberatamente gli investimenti privati. Dato che il risparmio netto del paese è stato recentemente valutato (con molta approssimazione) intorno ai 400 milioni di sterline all'anno, il compito a prima vista può apparire difficilmente realizzabile. La cifra dei risparmi netti, tuttavia, inganna. È successiva al pieno indennizzo di sprechi e deprezzamenti di impianti ed immobili esistenti, e alla copertura di tutte le perdite d'azienda. Il deprezzamento e la manutenzione sono stati valutati in circa altri 400 milioni di sterline. Non dispongono di una stima attendibile delle perdite di grandi aziende, ma quando i tempi non sono buoni, esse salgono a cifre alte. Vi sono quindi tre fondi per gli altri 200 milioni di sterline di cui il Tesoro avrà probabilmente bisogno. Si può rinviare in una certa misura la piena realizzazione del programma — ivi compresa qualsiasi riduzione delle riserve al di sotto del normale —, espediente temporaneo e pericoloso che la Germania, tuttavia, ha certamente sfruttato su larga scala. In secondo luogo, con l'industria che si avvicina alla piena capacità produttiva, scomparirà ampiamente lo spreco del risparmio per far fronte alle perdite d'azienda; cui possiamo aggiungere una maggiore conservazione di profitti nell'ambito dell'azienda (che è normalmente la fonte di circa la metà dei risparmi del paese) dal momento che aumentano i profitti, specialmente in un periodo in cui vi è bisogno di altro capitale liquido e la fonte dei profitti ha carattere temporaneo. Infine, è da aspettarsi che gli individui aumentino il risparmio personale come risultato di un maggior reddito. La forza d'animo verrà

da sola. Ultimamente il risparmio privato è stato accusato di aggravare la disoccupazione. Ma, nelle nuove circostanze, avrà nuovamente un obiettivo sociale e l'avvedutezza privata coinciderà con il pubblico interesse. Se in questi giorni di incertezza l'individuo normale tende ad essere più economo del consueto, la sua tendenza e il suo dovere vanno d'accordo.

Due segni da osservare

Tenendo conto di tutto questo, è possibile che l'attuale programma del governo possa essere realizzato senza dover ricorrere a speciali misure per limitare altre forme correnti di investimento, in modo particolare da parte di autorità locali, il Road Board, ecc. Ma non possiamo esserne certi finchè non proviamo. Se, tuttavia, vi sarà motivo per una politica più restrittiva, se ne vedrà materialmente l'evidenza. Se ci troveremo troppo vicini al limite delle nostre risorse, ce ne accorgeremo per una acuta carenza di manodopera — in modo che il programma del governo non potrà materialmente essere realizzato senza l'aiuto delle « priorità » di governo — e per un eccessivo aumento delle importazioni rispetto alle esportazioni. Dobbiamo soltanto osservare questi due segni.

Finchè il programma del governo potrà essere materialmente realizzato e la bilancia commerciale negativa rimarrà nei limiti dei nostri mezzi, dovranno necessariamente essere accettabili i risparmi per finanziarlo. Quante inutili ansietà e quanti costosi errori saranno evitati, se soltanto crediamo a questo! Tutta l'esperienza, soprattutto dell'ultima guerra e delle recenti norme adottate nei paesi totalitari, conferma la semplice logica dalla quale dipende questa elementare conclusione. Cionondimeno, la cosiddetta mente « finanziaria » spesso è portata a respingerlo. È questo il risultato dell'abitudine di considerare come un postulato la libertà del ricco di trasferire all'estero le sue risorse finanziarie? Perchè — e non dobbiamo soltanto ammetterlo ma anche insisterci — condizione del mantenimento dell'equilibrio delle finanze nazionali è che questa libertà venga tolta. Il servizio nazionale dei risparmi è il primo passo che il governo dovrebbe ora compiere, come ho sottolineato nel mio precedente articolo — tanto, forse, per motivi morali quanto per motivi finanziari. Nessun rimprovero per quanti hanno sino ad oggi rafforzato le nostre riserve estere, attuando gli investimenti all'estero. Che una parte delle nostre riserve sia stata impiegata in questo modo fino adesso è un inestimabile elemento della nostra forza, al quale possiamo attingere se verrà il tempo. Ma la stagione di fare ciò è terminata ed è arrivato il momento di accettare l'instaurarsi di una nuova fase dando chiare istruzioni.

Spesa e reddito

Se ora riteniamo che il risparmio corrente non può andare all'estero, il che significherebbe, se capitasse, che il nostro programma sia in parte finanziato al di fuori delle nostre riserve d'oro, esso (il risparmio) è necessariamente disponibile per il Tesoro. Se lasciamo da parte la bilancia commerciale negativa, che è per generale ammissione un problemo distinto (e reale), il reddito della comunità sarà eguale a quanto il governo spende più quanto gli individui spendono. Quella che è la spesa di uno è il reddito dell'altro. Quindi l'eccesso del reddito globale della comunità su quanto

gli individui spendono, che è lasciato da parte e disponibile per il pagamento delle tasse e per i prestiti al governo, dev'essere esattamente eguale a quanto il governo spende. Forse la BBC porrà questo problema nell'« angolo dei rompicapo » per vedere se le conclusioni sono al di là delle nostre capacità aritmetiche.

Non vi è quindi nulla di cui il Tesoro debba preoccuparsi ad eccezione della possibilità materiale del paese di realizzare il programma del governo, della tecnica adatta a prevenire il collocamento delle riserve all'estero e la sempre presente inquietudine per la bilancia commerciale negativa. Bastano, veramente, queste preoccupazioni senza che vi sia bisogno di aggiungere quella, assolutamente spuria, di come « finanziare » il programma. I risparmi nasceranno di pari passo con la spesa. L'unico problema che sorge è quello della forma definitiva che assumeranno: se saranno conguagli alla Bank of England, se polizze o utili del Tesoro o obbligazioni a lunga scadenza del governo.

Si ritiene talvolta che la scelta tra queste forme sia importante perchè da essa dipende la possibilità di evitare l'« inflazione ». Ma non è così. Si ha l'inflazione quando la capacità materiale del paese non basta a sopperire e al programma del governo e alla spesa del pubblico al livello corrente dei prezzi, o se la bilancia commerciale negativa diventa tale che non possiamo più farvi fronte all'attuale livello degli scambi. Come abbiamo già sottolineato (senza usare la parola), evitare l'inflazione è un problema reale e importante. In Germania può diventare il problema preminente. Ma è un problema diverso dalla forma scelta per il debito del governo. Il razionamento ed una riduzione forzata del consumo pubblico saranno importanti ai suoi fini. Ma se il pubblico è lasciato libero di spendere quello che vuole e il governo ha intrapreso una data spesa non coperta da tassazione, la forma particolare del debito del governo non è importante ai fini della minaccia di « inflazione ».

Saggio di interesse

In periodo di emergenza i principi più importanti della politica di prestito sono due. Il primo può essere ritenuto ovvio, se talvolta non fosse trascurato. I prestiti devono essere raccolti dopo che la spesa è stata contratta, e non prima. I risparmi entrano in scena *pari passu* con la spesa e, a causa di diversi ritardi e trasferimenti, è probabile non siano disponibili per la sottoscrizione che dopo un certo tempo. Se si cerca di prenderli a prestito prima che esistano, come il Tesoro recentemente ha fatto una o due volte, si ha necessariamente scarsità nel mercato monetario dal momento che, rimanendo in sospeso la spesa, le riserve liquide acquisite dal Tesoro provengono necessariamente dalle normali riserve liquide delle banche e del pubblico.

Il secondo principio della politica dei prestiti è che le forme del debito dovrebbero essere dettate per lo più dalle preferenze del pubblico. Se il pubblico preferisce il debito a breve scadenza nulla si guadagnerà e molto si perderà in termini di interesse e di disturbo alla struttura finanziaria cercando di costringerlo a debiti a lunga scadenza. Non serve offrire saggi di interesse per prestiti più alti di quelli giusti quando l'emergenza è passata e possono essere rimosse le restrizioni. Si servirà nel migliore dei modi l'interesse sia del Tesoro che del pubblico mantenendo la stabilità

e la continuità dei saggi d'interesse in periodi di emergenza e normali. Che cosa serve offrire un saggio d'interesse eccezionalmente alto? Se l'investimento privato concorre con riserve materiali limitate, le priorità del governo ed un controllo delle nuove emissioni rappresentano il rimedio appropriato. D'altro canto l'offerta di un saggio più alto sovraccaricherebbe lo Scacchiere e disturberebbe le finanze nazionali per una generazione a venire; e nell'immediato presente provocherebbe un deleterio deprezzamento delle istituzioni finanziarie.

Sarebbe bene che il cancelliere dello Scacchiere annunciasse che non offrirà in alcun caso prestiti ad un saggio d'interesse superiore al 2 e mezzo per cento. In un primo tempo sarà giusto e probabilmente inevitabile un forte aumento nel volume degli effetti del Tesoro. Quindi, potrebbero essere offerti prestiti con varie scadenze, con saggi di interesse più alti a seconda della scadenza, dal mezzo al 2 e mezzo per cento.

Sforzi coordinati

Ho cominciato questi articoli suggerendo timidamente di trascurare ora il problema della disoccupazione. Tuttavia, se siamo soltanto agli inizi del nostro sforzo, così che saranno necessarie continue aggiunte al programma del governo mano a mano che passano i mesi, questa è, naturalmente, un'affermazione scioccamente inadeguata. Abbiamo davanti a noi la prospettiva di un'acuta carenza di manodopera e tutte le difficoltà inerenti al coordinamento della domanda pubblica e privata e la giusta distribuzione di limitate risorse tra i diversi Dipartimenti governativi. Il ministero degli Approvvigionamenti è stato discusso come se non fosse altro che un pezzo di un ingranaggio interdipartimentale che può essere e non essere utile. Che lo chiamiamo con questo o con un altro nome, risparmieremo tempo e fatica se creiamo un dipartimento del Coordinamento, con una direzione generale economica, con il compito specifico di trattare le questioni concernenti il rifornimento di manodopera e la sua mobilitazione, la distribuzione delle delicate risorse e il delicato compito di prevenire un eccesso di importazioni sulle esportazioni, cosa che, in aggiunta ai prestiti politici, è più di quanto possiamo sopportare. Molto v'è da dire sull'opportunità di annettere quest'organo al Tesoro piuttosto che ai Dipartimenti che spendono. Perchè in periodi d'emergenza, quando la realtà è rappresentata più dalle risorse materiali che dal denaro, questo è l'unico canale attraverso il quale il Tesoro può effettivamente esercitare un controllo.

Dubito che quanti di noi si occuparono di questi problemi nell'ultima guerra possano contribuire in ampia misura nell'attuale situazione con suggerimenti dettagliati. Troppe circostanze sono mutate e, se venisse la crisi, piomberemmo senza indugi nelle condizioni del 1918 senza passare attraverso i graduali esperimenti e la lenta evoluzione dei primi quattro anni. Inoltre, il periodo del crepuscolo ha le sue difficoltà particolari. Ma noi conosciamo la natura del problema e l'esperienza ci ha indelebilmente impresso nella memoria l'importanza di una buona organizzazione per risolverlo.

Da *The Times*, 17 e 18 aprile 1939, pp. 13-14 e 15-16.

RIEPILOGO CRONOLOGICO DEGLI ATTI DI GOVERNO E DATI SULLA SITUAZIONE FINANZIARIA

1933, 23 gennaio	creazione dell'Istituto per la ricostruzione industriale (IRI)
1933, dicembre	il tasso ufficiale di sconto viene portato al 3 per cento (7 per cento nel 1932)
1933	a fine anno le riserve valutarie ammontano a 7,4 miliardi
	l'indice del costo della vita (1913 = 1) è di 3,565; il reddito nazionale pro-capite (a prezzi 1938) è di 2.868 lire
	prodotto lordo privato: agricoltura 28,4 per cento; industria 31,5
1933-34	il disavanzo del bilancio statale ascende a 6,377 miliardi
1929-34	le statistiche ufficiali indicano una contrazione dei salari pari al 13,86 per cento
1934, 26 maggio	il governo istituisce un rigido controllo sulle divise Stato »
1934, 8 dicembre	provvedimenti che « instaurano la completa integrale disciplina degli scambi e delle valute da parte dello Stato »
1934	a fine anno la circolazione ammonta a 13,1 miliardi; le riserve valutarie a 5,9 miliardi
	l'indice del costo della vita (1913 = 1) è di 3,381; il reddito nazionale pro-capite (a prezzi 1938) è di 2.829 lire
	prodotto lordo privato: agricoltura 27,8 per cento; industria 31,5 per cento
1935, 25 gennaio	P. Thaon di Revel subentra a G. Jung quale ministro delle Finanze
1935, 16 febbraio	decreto integrativo del DL 8 dicembre 1934

1935, 21 luglio	il DL n. 1293 sospende temporaneamente il primo comma del DL 21 dicembre 1927 « per consentire all'Istituto di emissione di ridurre la sua riserva metallica in misura inferiore al 40 per cento della circolazione »
1935, 20 settembre	col DL n. 1684 viene emesso il prestito « Rendita 5 per cento » per fronteggiare le spese eccezionali per la guerra d'Africa
1935, 9 ottobre	la Società delle Nazioni decreta le sanzioni economiche contro l'Italia a decorrere dal 18 novembre. Stati Uniti, Germania e Giappone rifiutano di partecipare al boicottaggio
1935	a fine anno la circolazione ammonta a 16,3 miliardi; le riserve valutarie a 3,4 miliardi; il deficit della bilancia commerciale sale a 3,2 miliardi
	l'indice del costo della vita (1913 = 1) è di 3,429; il reddito nazionale pro-capite (a prezzi 1938) è di 3.075 lire
	prodotto lordo privato: agricoltura 30,3 per cento; industria 31,7 per cento
1935-36	il disavanzo del bilancio statale ammonta a 12,686 miliardi
1936, 12 marzo	legge sul risparmio e la disciplina del credito. La Banca d'Italia viene trasformata in istituto pubblico
1936, 15 luglio	la Società delle Nazioni abroga le sanzioni economiche contro l'Italia
1936, 5 ottobre	la lira viene svalutata del 41 per cento rispetto alla base aurea. Riconoscimento giuridico, per DL, del Comitato di vigilanza dei prezzi. Un altro decreto stabilisce il blocco, per due anni, delle pigioni, del gas, dell'elettricità, dell'acqua, dei trasporti. Con DL viene introdotta anche l'imposta straordinaria progressiva sui dividendi delle società commerciali
1936	il valore delle esportazioni supera del 4 per cento quello del 1935, mentre le importazioni si contraggono del 37 per cento
	l'indice del costo della vita (1913 = 1) è di 3,688; il reddito nazionale pro-capite (a prezzi 1938) è di 3.022 lire
	prodotto lordo privato: agricoltura 27,5 per cento; industria 33,5 per cento

1936-37	il disavanzo del bilancio statale ammonta a 16,230 miliardi
1937, 14 gennaio	entra in vigore l'imposta straordinaria immobiliare
1937, 30 aprile	il Comitato corporativo centrale decide l'aumento dei salari nella misura dal 10 al 12 per cento per i lavoratori e del 10 per cento per gli impiegati privati con stipendio inferiore a 1.500 lire
1937, 29 maggio	un DL sancisce le 40 ore settimanali
1937, 24 giugno	DL sulla riorganizzazione dell'IRI. Costituita con DL la Società finanziaria siderurgica (Finsider)
1937, 27 giugno	il Comitato corporativo centrale decide l'aumento degli stipendi degli impiegati statali e parastatali nella misura dell'8 per cento
1937, 30 settembre	il Consiglio dei ministri istituisce l'imposta generale sull'entrata
1937, 20 novembre	il sottosegretariato Scambi e Valute trasformato in ministero
1937, dicembre	nuovo contratto collettivo per regolare il cottimo nell'industria
1937	a fine anno il deficit della bilancia commerciale ammonta a 5,64 miliardi; quello della bilancia dei pagamenti a 1,992 miliardi
	l'indice del costo della vita (1913 = 1) è di 4,037; il reddito nazionale pro-capite (a prezzi 1938) è di 3.228 lire
	prodotto lordo privato: agricoltura 30,3 per cento; industria 34,2 per cento
1937-38	il disavanzo del bilancio statale ammonta a 11,2 miliardi
1938, 13 gennaio	entra in vigore l'imposta straordinaria sul capitale delle società per azioni
1938, 1° giugno	con DL viene prorogato di altri due anni il blocco dei prezzi proclamato il 5 ottobre 1936
1938, 21 dicembre	nuova regolamentazione giuridica del collocamento di manodopera
1938	rispetto al 1928 il consumo pro-capite di calorie è sce-

	so da 2.806 a 2.723; la bilancia dei pagamenti segna un passivo di 574 milioni; il deficit della bilancia commerciale ammonta a 776 milioni
	l'indice del costo della vita (1913 = 1) è di 4,347; il reddito nazionale pro-capite (a prezzi 1938) è di 3.201 lire
	prodotto lordo privato: agricoltura 30 per cento; industria 34,2 per cento
1938-39	il disavanzo del bilancio statale ammonta a 12,750 miliardi
1939, 7-10 gennaio	incontro Funk-Guarneri sulle relazioni economiche italo-tedesche
1939, 14 aprile	DL sull'assicurazione volontaria contro la disoccupazione
1939, (primavera)	per tener dietro al rialzo dei prezzi viene decisa una rivalutazione salariale dal 5 al 10 per cento. Anche gli stipendi degli statali e le pensioni vengono aumentati dal 6 all'8 per cento
1939, ottobre	Riccardi subentra a Guarneri come ministro agli Scambi e Valute
1939	la bilancia dei pagamenti segna un passivo di 9 milioni: quella commerciale un attivo di 514 milioni; la circolazione ascende a 25,5 miliardi; le riserve valutarie ammontano a 2,738 miliardi
	l'indice del costo della vita (1913 = 1) è di 4,539; il reddito nazionale pro-capite (a prezzi 1938) è di 3.360 lire
	prodotto lordo netto: agricoltura 29,7 per cento; industria 34,2 per cento
1939-40	il disavanzo del bilancio statale ammonta a 28 miliardi; l'indice della produzione industriale (1928 = 100) è di 122
1940, 12 febbraio	la Germania si impegna a coprire l'intero fabbisogno annuo italiano di carbone, calcolato in 12 milioni di tonnellate
1940, 1° maggio	DL che istituisce un'imposta straordinaria sugli utili di congiuntura derivanti dallo stato di guerra
1940, maggio-giugno	istituzione di un'imposta sul patrimonio nella misura dello 0,50 per cento; di una del 2 per cento sull'en-

	trata; di un contributo straordinario del 2 per cento sui redditi di lavoro non soggetti all'imposta di ricchezza mobile a favore delle famiglie dei richiamati
1940, 11 giugno	Il Consiglio dei ministri approva uno schema di provvedimento « concernente il blocco dei prezzi delle merci, dei servizi, degli stipendi e salari e delle pigioni, affinchè, durante tutto il periodo della guerra, sia assicurata all'economia nazionale la indispensabile stabilità »
1940, 1° luglio	entra in vigore l'imposta straordinaria sui compensi degli amministratori e dirigenti delle società commerciali e l'imposta straordinaria sui maggiori utili di guerra
1940, ottobre-novembre	DL che vieta la distribuzione di utili superiori al 7 per cento del capitale versato
1940	il deficit della bilancia commerciale ammonta a 1,701 miliardi; la circolazione ascende a 32,2 miliardi
	l'indice del costo della vita (1913 = 1) è di 5,297; il reddito nazionale pro-capite (a prezzi 1938) è di 3.142 lire
	prodotto lordo privato: agricoltura 29,8 per cento; industria 34,7 per cento
1940-41	il deficit del bilancio statale raggiunge i 63,989 miliardi
1941, luglio	tassa sul plusvalore dei titoli azionari
1941, settembre	DL sulla nominatività dei titoli azionari, che entrerà in vigore col 30 giugno 1942
1941, 1° novembre	entra in funzione il divieto di circolazione delle auto a benzina
1941	la circolazione ascende a 45,5 miliardi; l'indice della produzione industriale (1928 = 100) cade a 105
	l'indice del costo della vita (1913 = 1) è di 6,129; il reddito nazionale pro-capite (a prezzi 1938) è di 3.050 lire
	prodotto lordo privato: agricoltura 35,4 per cento; industria 31,1 per cento
1941-42	il deficit del bilancio statale ammonta a 77,346 miliardi
1942, febbraio	emissione del decreto sulla mobilitazione civile

1942, 4 marzo	istituzione, in aggiunta all'imposta di successione, dell'imposta progressiva globale sull'asse ereditario
1942, 21 novembre	DL che fa obbligo agli acquirenti di azioni di investire in buoni del Tesoro una somma pari a quella impiegata nell'acquisto
1942	la circolazione ascende a 67,9 miliardi; l'indice della produzione industriale (1928 = 100) cade a 91
1942-43	il deficit del bilancio statale ammonta a 84,785 miliardi
	l'indice del costo della vita (1913 = 1) è di 7,084; il reddito nazionale pro-capite (a prezzi 1938) è di 2.913 lire
	prodotto lordo privato: agricoltura 43,2 per cento; industria 25,1 per cento
1938-43	secondo le quotazioni del mercato finanziario di Ginevra la lira ha subito un deprezzamento pari a sette volte il suo valore iniziale
1942-43	il disavanzo del bilancio statale ammonta a 84,8 miliardi
1943, 12 aprile	DL che sopprime l'obbligo previsto dal DL 21 novembre 1942
1943	la circolazione ascende a 130,8 miliardi
	l'indice del costo della vita (1913 = 1) è di 11,880; il reddito nazionale pro-capite (a prezzi 1938) è di 2.616 lire
	prodotto lordo privato: agricoltura 49,4 per cento; industria 23,5 per cento

NOTA BIBLIOGRAFICA *

G. Acerbo, *Dalla vecchia alla nuova economia europea*, in *Atti della R. Accademia di Agricoltura di Bologna*, Bologna, 1941

Agricoltura e autarchia economica, Roma, 1937

G. Alberti, *Il commercio italiano di fronte all'autarchia: conferenza*, Roma, 1937

F. Angelini, *Prospettive autarchiche della agricoltura italiana*, Roma, 1939

L'année sociale, a cura del Bureau International du Travail (BIT), Genève, 1930 sgg.

Annuario statistico italiano 1941, XIX, s. IV, vol. VIII, Roma, 1941

Annuario statistico italiano 1942, XX, s. IV, vol. IX, Roma, 1942

Archivio di studi corporativi, « organo ufficiale del corporativismo fascista », Pisa-Firenze, 1930-1943

Associazione fra le società per azioni [a cura], *Le società italiane per azioni al 31 dicembre 1938*, Roma, 1939

Autarchia industriale, Prefazione di S. Zanarotti e prolusione di A. Franceschini, Vicenza, 1938

R. Bachi, *Politica doganale tra madre-patria e colonie*, Roma, 1937

F. Ballarini, *Le due economie antibelliche, 1914 e 1939. Crisi e guerre creatrici di lavoro?*, Bologna, 1942

Banca d'Italia [a cura], *L'economia italiana nel sessennio 1931-1936*, Roma, 1938

M. Bandini, *Cento anni di storia agraria italiana*, Roma, 1957

P. A. Baran, *Il « surplus » economico e la teoria marxista dello sviluppo*, Milano, 1962

L. Barzini Jr. [a cura], *Realtà e prospettive dell'economia italiana*, Milano, 1946

R. Battistella, *Il mercato interno italiano ed i suoi sviluppi corporativi: note di politica e di statistica commerciale*, Foligno, 1935

* La nota comprende i titoli (libri, opuscoli e periodici) che più sono stati utilizzati per la redazione dello studio. Sono state escluse le opere di carattere generale (es.: il *Diario* di Ciano, l'*Opera omnia* di Mussolini, le *Memorie* di Eden, ecc.) già largamente citate nel testo.

C. Beals, *The Coming Struggle for Latin America*, Philadelphia, 1938

A. Bianchi, *Le risorse minerarie dell'Africa orientale italiana e il progresso minerario autarchico dell'Italia*, Padova, 1939

A. Cabiati, *Il finanziamento di una grande guerra*, Torino, 1941

L. Cioli-L. Contini, *Politica economica della guerra e della ricostruzione*, Roma, 1944

E. M. Claassen [a cura], *Les fondements philosophiques des systèmes économiques*, textes de J. Rueff et essais rédigés en son honneur, Paris, 1967 (articoli fra il 1937 e il 1939)

I combustibili nazionali e il loro impiego. Convegno di Torino dei giorni 6-7-8 maggio 1939. Contributi ai problemi autarchici, Torino, 1939

Commercio, « rivista mensile di problemi corporativi della Confederazione fascista dei commercianti », Roma, poi Milano, 1929-1943

Confederazione Fascista Industriali, *L'industria dell'Italia fascista*, Roma, 1939

Confederazione Fascista Industriali, *L'Italia industriale*, Roma, 1941

Congiuntura economica, « bollettino d'informazioni dell'Istituto per gli studi di economia », Milano, 1946 sgg.

La Conquista della terra, « rassegna dell'Opera nazionale per i combattenti », Roma, 1930-1943

Conquiste d'Impero, « rassegna quindicinale », Roma, 1933-1943 (prima: *Battaglie fasciste*)

F. Coppola D'Anna, *Popolazione, reddito e finanze pubbliche dell'Italia dal 1860 ad oggi*, Roma, 1946

E. Corbino, *Aspetti dell'attuale crisi economica*, Napoli, 1933

L. De Magistris, *Di alcuni orientamenti del commercio italiano dopo le sanzioni*, Roma, 1936

G. De Mattei, *Verso l'equilibrio della nuova Europa*, Firenze, 1941

A. De Vita [a cura], *Annuario della congiuntura economica italiana, 1938-1947*, Firenze, 1949

F. Di Fenizio, *Politica autarchica in economia corporativa*, Milano, 1939

Economia, « rivista di economia corporativa e di scienze sociali », Roma, 1923-1943

Economia fascista, « rassegna mensile », Roma, 1940-1943

L'Economia italiana, « organo per la difesa del lavoro nazionale », Roma, 1914-1943 (poi: « rassegna fascista mensile di politica ed economia corporativa »)

L'Economia nazionale, « rassegna ebdomadaria di politica, commercio, industria, finanza, marina e assicurazione », Monza-Milano, 1909-1940 (poi: « rassegna mensile illustrata »)

The Economic Journal, « The Journal of the British Economic Association »,

London, 1891-1943 e sgg. (con il supplemento *Economic History*, a cura della Royal Economic Society)

The Economist, quotidiano politico-economico, London

P. Einzig, *The Bloodless Invasion*, Londra, 1938

R. Fabiani, *Ciò che dà il sottosuolo di Sicilia*, Palermo, 1938

G. Faldella, *Gli odierni sviluppi dell'autarchia nel campo dei carburanti: conversazione*, Torino, 1940

O. Fantini, *Autarchia economica e politica alimentare*, Firenze, 1938

O. Fantini, *Principi e realizzazioni di politica bancaria corporativa*, Firenze, 1938

C. Favagrossa, *Perché perdemmo la guerra. Mussolini e la produzione bellica*, Milano, 1946

L. Federzoni, *I problemi attuali dell'agricoltura italiana*, Bologna, 1933

E. Floridia, *Segnalazioni sul problema petrolifero italiano*, Firenze, 1941

A. Fossati, *Lavoro e produzione in Italia, dal 1800 alla seconda guerra mondiale*, Torino, 1951

E. Fossati, *Commercio estero*, in *La situazione economica internazionale*, Città di Castello, 1940

R. Fossati [a cura], *La situazione economica internazionale. Commercio estero*, Padova, 1940

V. Gayda, *Profili della nuova Europa. L'economia di domani*, Roma, 1941

G. Giacoma, *Lineamenti e principi per un ordine economico nuovo*, a cura del giornale *Attività corporativa*, Milano, 1940

Giornale degli economisti e Annali di economia, « pubblicato a cura dell'Istituto di economia dell'Università "L. Bocconi" », Milano-Padova, 1939-1943

E. Giussani, *La ripresa economica dell'Italia*, Bologna, 1945

La Giustizia del lavoro, « periodico di diritto e giurisprudenza del lavoro », Roma, 1930-1943

P. Grifone, *Il capitale finanziario in Italia*, Roma, 1945

D. Grisolia, *L'Italia e il suo commercio con l'estero: discorso*, Roma, 1942

F. Guarneri, *Battaglie economiche tra le due grandi guerre*, 2 voll., Milano, 1953

INCF [a cura], *Ragioni di questa guerra*, Roma, 1941

INCF [a cura], *Oro e lavoro nella nuova economia*, Roma, 1941

Indici delle condizioni economiche e finanziarie dell'Italia dal 1922 al 1938, Roma, 1940

L'indipendenza economica italiana negli scritti dei maggiori esponenti della vita economica nazionale, Milano, 1937

L'industria nazionale, « periodico mensile di espansione e dell'autarchia », Milano, 1937-1943

Istituto Centrale di Statistica [a cura], *Compendio statistico italiano, 1940*, vol. XIV, Roma, 1940

Istituto Centrale di Statistica, *Le rilevazioni statistiche in Italia dal 1861 al 1956. Statistiche sull'attività produttiva. Statistiche economiche generali*, Roma, 1956

Istituto di economia [a cura], *Finanza di guerra del Reich*, con saggi di H. Jecht, A. Predhöl, K. W. Rath, K. C. Thalheim, E. Wagemann, Padova, 1942

Lineamenti sulla politica autarchica, Roma, 1937

L. Mannarini, *Autarchia. Preliminari di un piano di risanamento agrario*, Bari, 1937

A. Marescalchi, *L'agricoltura italiana e l'autarchia*, Torino, 1938

M. Marsili-Libelli, *Finanza corporativa*, in *Studi in onore di R. Dalla Volta*, Firenze, 1936

J. Mazzei, *Le conseguenze economiche del possesso coloniale per la madrepatria*, Roma, 1937

Ministero per la Costituente [a cura], *Rapporto della Commissione economica presentato all'Assemblea costituente*, II, *Industria*, Roma, 1947

Ministero per la Costituente [a cura], *Rapporto della Commissione economica presentato all'Assemblea costituente*, III, *Problemi monetari e commercio estero*, I, Relazione, Roma, 1946

Moneta e credito, « rivista trimestrale della Banca nazionale del lavoro », 1948 sgg.

G. Mortara, *Il problema dell'autarchia economica nazionale nei riguardi degli scambi con l'estero: lezioni*, Roma, 1938

G. Mortara, *Problemi economici dell'ora presente: discorso*, Milano, 1933

G. Mortara, *Prospettive economiche*, Milano, 1934

G. Myrdal, *I paesi del benessere e gli altri. La pianificazione negli Stati di benessere e le sue implicazioni internazionali*, Milano, 1962

U. Nanni, *La battaglia mondiale per le materie prime*, Milano, 1938

P. Oesterheld, *La leggenda dell'oro*, Roma, 1943

G. Pala, *I traffici marittimi nella economia italiana*, Genova, 1940

G. Paolantonio, *La politica bancaria fascista: realizzazioni corporative nel campo del credito*, Reggio C., 1935

G. U. Papi, *Preliminari ai piani per il dopoguerra. Reddito, alimentazione, disoccupazione, risanamento monetario, finanziamento ricostruzione, piani economici*, Roma, 1944

O. Por, *La funzione degli scambi esteri nell'autarchia*, Roma, 1938

O. Por, *Politica economico-sociale in Italia*, Firenze, 1940

M. Racheli, *Il commercio nel piano regolatore di Mussolini*, in *L'indipendenza economica italiana*, Milano, 1937

Rassegna monetaria, « già Rassegna numismatica, finanziaria e tecnico-monetaria », Roma, 1936-1943

F. A. Repaci, *La finanza italiana durante e dopo la seconda guerra mondiale e nel tempo attuale: conferenza*, Roma, 1950

F. A. Repaci, *La finanza italiana fascista*, Milano, 1939

F. A. Repaci, *La finanza pubblica italiana nel secolo 1861-1960*, Bologna, 1962

F. A. Repaci, *Lo sforzo finanziario italiano per la condotta della seconda guerra mondiale*, in *Studi in memoria di G. Borgatta*, Bologna, 1953

M. Resta, *Moneta, credito e prezzi*, Padova, 1941

Revue économique internationale, « publiée par l'Institut économique international », Bruxelles-Paris, 1904 sgg.

R. Riccardi, *Gli scambi commerciali in regime fascista*, in *L'Indipendenza economica italiana*, Milano, 1937

Rivista bancaria, « rassegna dell'Associazione bancaria italiana, Economia, Finanza, Legislazione », Milano, 1922-1943

Rivista di politica economica, Roma, 1921-1943

Rivista di storia economica, Torino, 1936-1942

Rivista internazionale di agricoltura, « a cura dell'Istituto internazionale di agricoltura », Roma, 1927-1943

Rivista italiana di scienze economiche, « già Rivista italiana di statistica, economia e finanza », Bologna, 1935-1943

C. Rossi, *L'unificazione nell'industria, nella vita sociale e in guerra. Per il potenziamento tecnico nazionale*, Milano, 1942

G. C. Rossi, *L'autarchia e il commercio: discorso*, Roma, 1937

M. Saibante, *Il fascismo e l'industria*, Milano, 1940

A. Sauvy, *Histoire économique de la France entre les deux guerres*, I vol.: *1918-1931, De l'armistice à la dévaluation de la livre*, Paris, 1965; II vol.: *1931-1939, De Pierre Laval à Paul Reynaud*, Paris, 1967

E. Schueller, *La révolution de l'économie*, Paris, 1941

O. Sciammarella, *L'inflazione e il bilancio dello Stato*, Roma, 1947

A. Serpieri, *L'agricoltura nell'economia della nazione*, Firenze, 1940

A. Serpieri, *L'autarchia economica nella nazione*, Roma, 1938

R. Sosa Rodriguez, *Les problèmes structurels des relations économiques internationales de l'Amérique latine*, Genève, 1963

F. Storchi, *Orientamenti internazionali per la ricostruzione sociale*, Roma, 1944

G. Tassinari, *L'agricoltura nell'economia della nazione*, Roma, 1940

G. Tassinari, *Compiti autarchici dell'agricoltura*, Roma, 1940

G. Tassinari, *L'impero e le sue possibilità economico-agricole*, Roma, 1937

U. Toschi, *I porti del mondo alla vigilia della seconda guerra mondiale*, Bari-Città di Castello, 1946

L. Usoni, *Sul problema minerario dell'Impero*, Torino, 1937

C. A. Vianello, *I valori spirituali della nuova economia*, Milano, 1943

G. Volpi di Misurata, *Gli sviluppi della struttura industriale italiana dal 1893 al 1938*, Roma, 1939

G. Volpi di Misurata, *Lo sviluppo economico dell'Italia fascista*, Roma, 1937

A. Zischka, *La guerra segreta per il petrolio*, Milano, 1935

S. Zuber, *Manifestazioni e prospettive petrolifere dell'Italia alla luce degli accertamenti dell'ultimo trentennio*, Roma, 1940

INDICE DEI NOMI

Acerbo Giacomo, 94, 96.
Agnelli Giovanni, 14.
Alfieri Dino, 69, 70, 74.
Antonescu Ion, 51, 76.
Arena Celestino, 85.
Attolico Bernardo, 50, 56.

Bachi Riccardo, 87.
Badoglio Pietro, 69, 79.
Baran Paul A., 6.
Barzini Luigi Jr., 90.
Battara Pietro, 87.
Battista G., 53, 83, 84.
Beals C., 46.
Berti Giuseppe, 29.
Bigi G., 70, 71, 80.
Blum Léon, 16.
Bocchini Arturo, 60.
Bonnet Georges, 24, 25.
Borgatta Gino, 35, 48, 85.
Bottai Giuseppe, 93, 95.

Capanna A., 53, 61, 63.
Capoferri Pietro, 65.
Carboni Giacomo, 61.
Carol II, re di Romania, 76.
Catalano Franco, 51, 58.
Ciano Galeazzo, 24-26, 29, 33, 34, 37, 39-45, 50, 51, 56, 58-61, 68-71, 73-79, 85, 93.
Clodius Karl August, 45, 56.
Coppola D'Anna Francesco, 50, 88.
Cosciani Cesare, 91.
Cosentino S., 77.
Cozzi S., 91.

Daquanno Ernesto, 65, 83.
Deakin Frederick W., 98.
De Bono Emilio, 7, 59.
De Feo Italo, 23.
D'Elia E., 9.
De Loverdo Costa, 77.
Demaria Giovanni, 23, 98.
De Marsanich Augusto, 53.
De Mattei G., 80.
De Stefani Alberto, 67, 81, 84, 89, 92, 94, 95, 97, 98.
De Vita Agostino, 91.
Dollfuss Engelbert, 8.
Donegani Guido, 44.
Duroselle Jean Baptiste, 15, 16.

Eden Anthony, 16, 21.
Einzig Paul, 46.

Fabbrini Luigi, 47.
Fabry Phillipp W., 75.
Fattorossi T., 10, 11.
Favagrossa Carlo, 60, 61, 93.
Federici Luigi, 23, 85.
Ferrari B., 19.
Ferri Carlo Emilio, 85.
Ferri Franco, 37.
Flandin Pierre-Etienne, 16.
Flora Federico, 48.
Fossati Eraldo, 4, 5, 29, 34, 44, 45.
Fracassi Cristoforo, 45.
Franco Francisco, 20, 21, 26.
François-Poncet André, 24.
Frank Hans, 18.
Friedländer Saul, 46.
Frye A., 46.
Funk Walter, 32, 53.

Galland Adolf, 20.
Gambino A., 49.
Gayda Virginio, 32, 49, 65.
Giacoma G., 50.
Giordano A., 52
Giudici E., 46.
Golinelli A., 96.
Govi M., 80.
Gozzini L., 35, 36.
Grandi Dino, 24, 93.
Graziani Rodolfo, 13, 59, 74.
Grdjitch-Rosenberg, 47.
Grifone Pietro, 13.
Guariglia Raffaele, 24.
Guarneri Felice, 6, 7, 11, 12, 14-19, 26-29, 32-39, 43, 44, 64, 87.

Hitler Adolf, 16, 17, 20, 29, 41, 51, 56, 58, 59, 69, 70, 72-76, 78, 79, 85, 94.
Hoare Samuel, 12.
Hull Cordell, 15.

Inman S. G., 46.

Jacomoni Francesco, 74.
Jannaccone Pasquale, 49.

Laval Pierre, 8, 12, 16, 24.
Ley Robert, 56.
Longo V., 49.

Mackensen Hans Georg (von), 41.
Mancini M., 31, 95.
Marcantonio A., 92.
Marsili Libelli Mario, 66, 67.
Mazzei Jacopo, 55.
Mercator, 47.
Missiroli Mario, 57.
Molotov Viaceslav, 71, 72.
Mortara Giorgio, 3, 4.
Myrdal Gunnar, 4.

Nicolai P., 55.

Oesterheld P., 49.

Pala G., 15, 16.
Parrillo F., 63.
Pistolese G. E., 30, 32-34.
Preti Luigi, 23.

Raminella P., 90.
Repaci Francesco A., 10, 64.
Resta M., 85.
Ribbentrop Joachim (von), 25, 41, 44, 50, 56, 59, 68, 69, 71, 74, 76, 78, 85.
Riccardi Raffaello, 42-44, 50, 64.
Roatta Mario, 74.
Rommel Erwin, 86.
Roosevelt Franklin Delano, 46, 58.
Rosselli Carlo, 20.
Rossi Ragazzi Bruno, 38.
Rosso Augusto, 71-73.

Salvemini Gaetano, 3.
Saragat Giuseppe, 23.
Schacht Hjalmar, 18.
Schueller E., 55.
Sciammarella O., 64.
Soddu Ubaldo, 59.
Sosa Rodriguez, R., 46.
Spectator, 56, 57.
Spinedi Francesco, 50, 64.
Stalin Josif Vissarionovic, 75.
Starace Achille, 60.
Susmel Duilio, 17.
Susmel Edoardo, 17.

Tailor P. B., 46.
Teleki De Szek Pal, 40.
Telesio G., 48.
Thaon Di Revel Paolo, 35, 86, 87, 89, 94, 96.
Tremelloni Roberto, 31.
Trueblood J., 46.
Tuñon De Lara Manuel, 20.

Vianello C. A., 97.
Vice, 77.
Visconti Prasca Sebastiano, 74.
Vito Francesco, 85.
Vittorelli Paolo, 38.
Vittorio Emanuele III di Savoia, 40, 98.

Weiczen Leo, 37.

Zecca A., 48.

INDICE

Gli effetti della grande crisi in Italia e la politica fascista di riarmo p. 3
L'autarchia » 13
Le conseguenze economiche della conquista dell'Etiopia » 25
Nuove iniziative di penetrazione nei Balcani » 29
Programmi espansionistici e disponibilità finanziarie: verso l'esaurimento delle risorse » 37
Il fallimento del progetto mussoliniano per un « blocco di centro danubiano-balcanico » » 49
Il finanziamento delle spese belliche » 62
I contrasti italo-tedeschi sull'assetto mediterraneo » 68
Sconfitte militari e crollo economico » 81
L'impotenza del regime di fronte alla disgregazione economica » 91

Appendice

Testi
Misure economiche determinate dallo stato di guerra, a cura del Bureau International du Travail » 100
Alberto de' Stefani, Reddito, prezzi e inflazione » 116
Alberto de' Stefani, Finanza di guerra » 118
J. M. Keynes, Finanze di crisi: abbozzo di una politica » 122

Riepilogo cronologico degli atti di governo e dati sulla situazione finanziaria » 129

Nota bibliografica » 135

Indice dei nomi » 141

Quaderni de *Il movimento di liberazione in Italia*

Sono usciti:

LUCIO CEVA

Una battaglia partigiana

I combattimenti del Penice e del Brallo nel quadro del rastrellamento ligure-alessandrino-pavese-piacentino di fine agosto 1944

1966, pp. 93, L. 500

E. COLLOTTI, T. SALA, G. VACCARINO

L'Italia nell'Europa danubiana durante la seconda guerra mondiale

1967, pp. 123, L. 1.000

MASSIMO LEGNANI

Politica e amministrazione nelle repubbliche partigiane

1967, pp. 175, L. 1.500

GIAMPAOLO PANSA

L'Esercito di Salò nei rapporti riservati della Guardia nazionale repubblicana 1943-1944

1968, pp. 215, L. 1.800

L'Italia dei quarantacinque giorni 1943: 25 luglio - 8 settembre Studio e documenti

1969, pp. XVII-446, L. 3.000

FRANCO CATALANO

L'economia italiana di guerra 1935-1943

La politica economico-finanziaria del fascismo dalla guerra d'Etiopia alla caduta del regime

1969, pp. 144, L. 1.200

Di prossima pubblicazione:

GIORGIO ROCHAT

La preparazione della campagna d'Etiopia

Lire 2000 (1886)
La Nuova Italia

Supplemento al n. 97, ottobre-dicembre 1969 de *Il movimento di liberazione in Italia*. La distribuzione esclusiva delle pubblicazioni edite dalla rivista *Il movimento di liberazione in Italia* è affidata, per l'Italia e per l'estero, a "La Nuova Italia" di Firenze.